

Marco Fulceri

Il volto del Pagliaccio

Romanzo



Giovane Holden

Marco Fulceri

Il volto del Pagliaccio

Romanzo



Giovane Holden

Marco Fulceri



IL VOLTO DEL PAGLIACCIO

832 - Mysterious park



Giovane Holden Edizioni
www.giovaneholden.it

Titolo originale: "Il volto del Pagliaccio"
© 2019 Giovane Holden Edizioni Sas - Viareggio (Lu)
I edizione cartacea aprile 2019
ISBN edizione cartacea: 978-88-3292-405-3
I edizione e-book giugno 2019
ISBN edizione e-book: 978-88-3292-477-0

ISBN: 9788832924770

Questo libro è stato realizzato con StreetLib Write
<http://write.streetlib.com>

-->

Indice dei contenuti

Prologo

1.

2.

3.

4.

5.

6.

7.

8.

9.

10.

11.

12.

13.

14.

15.

16.

17.

18.

19.

20.

21.

22.

23.

24.

- 25.
- 26.
- 27.
- 28.
- 29.
- 30.
- 31.
- 32.
- 33.
- 34.
- 35.
- 36.
- 37.
- 38.
- 39.
- 40.
- 41.
- 42.
- 43.
- 44.
- 45.
- 46.
- 47.
- 48.
- 49.
- 50.
- 51.
- 52.
- 53.
- 54.
- 55.
- 56.

57.

58.

59.

60.

61.

62.

63.

PROLOGO

Sulle montagne del Colorado era una di quelle sere in cui l'aria era così secca che sembrava di respirare sabbia. La notte incombente già leccava la pelle come una lingua di fuoco.

Succedeva di frequente che la polizia di Denver mandasse pattuglie in zone decentrate. Per i poliziotti abituati alla vita della città, quei turni in zone di campagna o di montagna dove assai raramente succedevano fatti degni di rilievo erano un tedio assoluto.

I due agenti stavano mangiando hamburger a bordo dell'auto di servizio. Da quando si erano fermati con il pick-up a Leadville, Tom, un tipo grande e grosso dalla testa completamente rasata, non aveva smesso nemmeno per un minuto di scrutare la foresta in cui il villaggio era immerso. La Foresta Nera, così veniva chiamata.

La sua collega Eva, seduta accanto a lui al posto di guida, rimise una buona metà del proprio hamburger nel sacchetto. Non riusciva a finirlo: era dannatamente unto e carico di sapori strani. Del resto, la taverna dove si erano fermati a prendere quella cena raffazzonata non assomigliava certo a uno dei moderni fast-food che erano soliti frequentare. Osservò il collega divorare il suo hamburger, non riuscendo a trattenere un moto di disgusto.

“Ma ti piace così tanto?” gli chiese.

Tom rispose solo con un cenno della testa. Il suo sguardo stava ancora fisso verso la foresta. Non riusciva a rilassarsi, pareva si aspettasse che da un momento all'altro qualche pericolo emergesse dagli alberi.

La donna si asciugò il sudore dalla fronte con la manica della camicia. Il cotone ruvido della divisa le si era attaccato alla schiena.

In quel momento una voce femminile alla radio gracchiò il loro codice.

Eva si scostò dalla fronte una ciocca di capelli. “Merda! Mai un attimo di tregua in questo cazzo di lavoro.”

Tom ribatté con una punta di ironia, biascicando gli ultimi bocconi: “Che diavole, Eva, un pizzico di contegno, siamo sempre dei poliziotti”. Inghiottì a forza e poi prese in mano la ricetrasmittente: “Centrale, siamo in ascolto”.

“Presunta aggressione in un'abitazione al dodici cinquantasette di Flanders Road. Sono stati segnalati anche dei lamenti felini.”

“Lamenti di cosa? Non credo di aver capito.”

“Pare che abbiano sentito dei miagolii così forti da far pensare che stiano torturando dei gatti.”

Tom lì per lì pensò che fosse assurdo, ma riflettendoci un attimo cambiò parere. Quel villaggio non gli dava nessuna fiducia: a Leadville tutto ciò che sembrava irreale pareva prendere vita.

“Ricevuto, andiamo.”

Non fece in tempo a chiudere la comunicazione che si sentì schiacciare all'indietro contro il sedile. Eva, con le braccia tese contro il volante e il pedale a fondo, fece strillare le gomme sull'asfalto in una partenza a razzo. Il bicchiere della coca di Tom, appoggiato sul cruscotto, prese il volo e andò a schiantarsi sulla sua camicia.

“Per la miseria, Eva! Hai visto cosa hai combinato?”

Le lamentele di Tom furono ignorate. Una barriera invisibile proteggeva la donna da ogni onda estranea. Era come se nel momento della chiamata nella testa di lei fosse partita all'improvviso una sinfonia musicale a un volume così assordante da coprire tutti gli altri suoni.

Tom accese la sirena.

“Che diavole, rischiare di ammazzarci per andare a salvare dei gatti,” brontolò.

Si mise a scrutare la sera dal finestrino. Verso nord dei lampi percorrevano il cielo: allargavano i loro rami in mezzo alle nuvole e allungavano radici contorte verso la terra. In certi istanti la luce era così intensa da far credere che un sole che aveva perso la strada fosse in procinto di sorgere. La foresta ne era illuminata a sufficienza perché Tom potesse vedere chiaramente le sagome di tutti gli alberi: gli parvero dei custodi, il cui compito fosse proteggere oscuri segreti striscianti attorno a quelle case sperdute. Nelle ombre, il loro numero sembrava ancora più grande. Di fronte a quello spettacolo, il volto di Tom ebbe per qualche istante appena una smorfia di incertezza, quasi fosse in dubbio tra affrontare quella potenza o fuggirla.

Correndo a tutta velocità incontro alla tempesta, il fuoristrada vibrava, come sul punto di essere annientato dalla collera della natura.

“È curioso,” riprese a parlare l'uomo, “in vita mia non ho mai avuto dei gatti, nemmeno uno.”

Eva gli rispose solo con un'occhiataccia fulminea.

“Certo che è strano. Tutti hanno avuto un gatto nella loro vita. Non esiste che un bambino non abbia un gatto, almeno per una volta, durante la sua infanzia. Io dico, ma dove sta scritto?”

“Tom...”

“Mia nonna, pace all'anima sua, diceva che i gatti hanno sette vite perché sono gli unici esseri viventi ad avere fatto un patto con la morte. Chissà se è un segno tutto questo... Cioè, intendo questo pensiero dei gatti. Non so se mi spiego: io che non ho mai avuto gatti, questa sera mi arriva questo pensiero. Dico io, mica sarà un segno premonitore?”

“Ti prego, Tom...”

“Tu sei per caso superstiziosa? Le faccende dei gatti neri e cose del genere...”

“Tom!”

“Cosa c’è?”

“Chiudi quella bocca!”

L’uomo si immobilizzò, e finalmente tacque.

Eva era così intenta a battere ogni limite di velocità che per poco non oltrepassò la loro destinazione. Spense la sirena e accostò proprio dall’altra parte della strada rispetto all’indirizzo che era stata segnalato nella chiamata. Lì di fronte, una figura femminile protetta dalla luce dei lampioni agitava le braccia rivolta a loro.

Eva fece inversione di marcia e andò a fermarsi vicino alla donna. I due agenti scesero dal pick-up. Entrambi si avvicinarono con attenzione, cercando di catturare quanti più particolari possibili. Squadrarono con meticolosità anche colei che li stava chiamando. Nel loro mestiere, la regola numero uno era stare sempre all’erta e non fidarsi di nessuno, neanche delle apparenze più innocue.

Una donna sulla cinquantina dai capelli biondi, cotonati e secchi che rivelavano le frequenti visite al salone di bellezza, venne incontro agli agenti; portava un braccialetto, orecchini e una collana di brillanti che a ogni suo movimento tintinnavano disordinatamente.

“Signora,” salutò Tom con un cenno della testa, “è lei che ha chiamato il 911?”

“Venti minuti fa! Ci avrei messo meno a trovarmi un altro marito!”

“Siamo intervenuti immediatamente non appena abbiamo ricevuto la chiamata dalla centrale.”

“Veramente? E mi dica, come vi chiamano, con il megafono, pronto intervento dei miei coglioni?”

“Lei ha bevuto, signora?” chiese Eva. Aveva notato che la donna teneva in mano un bicchiere.

Quella scattò, i gioielli che portava addosso si scossero in un inno di sorpresa: “Come ha detto?”

“A mio avviso, signora, lei non è in controllo delle sue azioni. La prego di fare tre passi indietro e di eseguire ogni istruzione che le daremo.”

“Mi dice di che cazzo sta parlando questa?” fece seccata la donna rivolgendosi a Tom.

“Le ripeto la domanda: lei ha bevuto?” insisté Eva, decisa e impassibile.

“Che il diavolo me la mandi buona. Cos’è bello, non riesci a soddisfare la tua collega? Certo che ho bevuto, perdio!”

La poliziotta attivò la ricetrasmittente che teneva appuntata sulla spalla: “Centrale, chiedo un’ambulanza al dodici cinquantasette di Flanders Road, per una donna in stato confusionale...”

Lei balzò improvvisamente in avanti, arrivando in un attimo a fronteggiare minacciosamente Eva, il volto torvo ad appena un palmo da quello serio della poliziotta:

“È tutta qui la grinta che tieni, piccola sciocca, o è una scusa per non affrontare la casa?” disse con voce roca. Il suo alito era pesante di alcol.

Tom si mise in mezzo alle due. “Signora, le ordino di allontanarsi immediatamente!”

Eva lo fermò con un’occhiata. “Di quale casa sta parlando?”

“Come di quale casa? Ma di quella!” La donna alzò il bicchiere in alto per puntarlo verso una villetta che stava dall’altra parte della strada, un edificio residenziale a due piani senza nessuna evidente particolarità, circondato da una siepe. Proprio di fronte alla casa era parcheggiata una Ford familiare color verde chiaro, che aveva le luci di posizione accese.

“Cos’è che non va in quella casa?”

“Oh, non è la casa che non va, è quello che succede dentro che non è normale!”

“Continui.”

“Grida! Per tutta la sera! Sulle prime mi sembravano dei lamenti di gatti, come se qualcuno in quella casa torturasse degli animali. Poi, quando questi gemiti si sono fatti ancora più forti, sono uscita di casa per sentire meglio. E mi sono resa conto che in realtà erano grida umane!”

“È certa che fossero delle grida?”

“Mi si spaccasse il cuore in due se è una frottola.”

Eva fissò duramente la donna. “Centrale, richiesta annullata,” scandì alla ricetrasmittente. Poi si voltò e fece qualche passo verso la casa, osservandola dal marciapiede. A ogni finestra, una luce più o meno intensa incendiava il vetro o ricopriva d’oro le tendine.

“Conosce per caso chi abita in quella casa, signora?”

La donna starnutì fragorosamente e si asciugò il naso con il dorso della mano. Poi rispose: “Chi, i Randolph? Le regalo una moneta d’oro se riesce a trovare una sola persona in questo buco di paese che non conosce la famiglia Randolph”.

Eva considerò che la siepe che circondava la villetta aveva due entrate: una centrale, che andava dritto al portico, e un’altra sulla destra, che portava al garage. Improvvisamente si sentì il volto appiccaticcio. Si passò una mano sulla guancia, poi si fissò il palmo, convinta di trovarlo sporco. Invece per quel che riuscì a vedere, era perfettamente pulito.

“Hanno figli, questi Randolph?”

“Oh sì, tre. La più grande deve avere sui vent’anni. E poi ci sono George e la piccola Anne che ne ha cinque.”

Eva guardò a destra e sinistra. Nessuno dalle case lì attorno era uscito per vedere cosa stesse succedendo, non si erano neanche affacciati alle finestre quando avevano sentito la sirena. “Strano,” mormorò tra i denti, “lei è l’unica che ha sentito le grida?”

“E chi vi ha detto che sono stata l’unica?” rispose seccamente la donna. “Le dice niente la parola paura, agente? Qui, la gente è abituata a vivere nella paura, al punto che non riesce più a uscire di casa anche di giorno. Se trovano un cadavere per terra, qui tutti

alzano lo sguardo verso il cielo per non rischiare di essere coinvolti.”

“E lei non ha paura?” domandò Tom.

“Oh, caro ragazzo, quando bevo io faccio cose di cui il giorno dopo mi pento. E di sicuro domani mi dovrò pentire di tutto questo.”

“Qual è il suo nome?” domandò Eva.

“Julija, Julija Lesnikov. I miei erano nativi della Russia.”

“Va bene, Julija. Le andrebbe di rispondere a qualche domanda del mio collega?”

La donna alzò in alto il bicchiere, come se proponesse un brindisi. “Perché no?”

“E tu che farai?” domandò Tom.

“Affronterò quella casa,” replicò Eva.

Attraversò la strada e si avvicinò alla villetta. Tenne la mano destra sul calcio della pistola: sperava che non ci sarebbe stato bisogno di estrarla, ma preferì essere pronta. Decise di cominciare dall'auto. Segni scuri di pneumatici segnavano l'asfalto davanti e dietro alla macchina. Si accostò a essa e le girò attorno: aveva le gomme tutte e quattro a terra, tagliate. Poi si fermò sulla parte anteriore: il motore stava ancora ticchettando e il cofano era caldo. Eva si avvicinò lentamente verso la porta. Lungo il vialetto, nell'ombra della prima notte notò una serie di macchie scure dalla forma allungata. Accese la piccola torcia che aveva sempre con sé e si accorse che quelle macchie erano impronte di piedi scalzi di un adulto, che andavano verso l'esterno e avevano il colore del sangue.

La poliziotta aveva appena varcato il limitare della siepe che da dietro la casa irruppe nel giardino un cane di media taglia. L'animale non si interessò minimamente a lei, ma corse precipitosamente dritto nella siepe, lanciandovisi dentro e spingendo con tutte le sue forze per attraversarla; dopodiché corse via sulla strada. Si perse nel buio, senza abbaiare neanche una volta.

Eva, dominando la sorpresa per quell'apparizione improvvisa, non poté fare a meno di pensare che la bestia pareva proprio fuggire terrorizzata da qualcosa. Ma cosa poteva averlo impaurito a tal punto? Dopo pochi passi all'interno del giardino, un gufo appollaiato in cima al tetto lanciò un grido. Nessun'altra creatura notturna gli rispose, ma Eva credette di udire una sorta di sommesso miagolio di alcuni gatti che frugavano avidamente nei cespugli tutto attorno. Il suo cuore batteva così forte da non permetterle di respirare a ritmo regolare. Doveva calmarsi, e allora si accovacciò dietro a un albero. Nascosta in quel punto, riusciva a vedere tutta la parte frontale della casa. Dopo avere osservato con attenzione, fu ragionevolmente sicura che nessuno la stesse spiando. Allora attraversò il prato, oltrepassò la veranda anteriore e andò a dare un'occhiata sul fianco della casa da cui era sbucato il cane. Anche lì tutte le finestre erano rischiarate da una luce soffusa. Raggiunse il retro e lì notò la porta secondaria: girò dolcemente la maniglia cercando di non fare il minimo rumore. Era chiusa a chiave. Muovendosi con circospezione, tornò al punto di partenza e si nascose nuovamente dietro all'albero. Osservò ancora la facciata: nessuno aveva spento le luci o scostato qualche tendina. Sul pavimento scuro della veranda, un triangolo di luce somigliava a un tappetino che

suggerisse ai visitatori di varcare la soglia. Un invito così sfacciato da sembrare una trappola. Ma si fece coraggio e uscì dal nascondiglio. Salì silenziosamente i gradini che portavano alla veranda e si avviò verso la porta d'ingresso. Appena andò a toccare il pomello della porta, questa si mosse di qualche centimetro. Era già aperta.

Eva estrasse la pistola dalla fondina. Si girò per un attimo, con il sudore che le colava in fronte, per vedere dove si trovasse il suo collega. Tom stava ancora interrogando la donna. Da quella distanza, non era in grado di sentire le loro voci: vedeva solo due sagome scure nelle luci fioche dei lampioni. Quell'immagine le dette l'impressione di appartenere in realtà a un altro tempo, lontano dal suo presente. Una sensazione sgradevole le passò nella mente e la atterrì: era più sola che mai. Immobile, si mise in ascolto. L'aria era ferma. Poi decise di lasciarsi alle spalle timori e incertezze: quello in fondo era il suo lavoro. Con una spinta decisa spalancò la porta e si fermò a studiare l'ambiente che si apriva davanti a lei.

C'era un ampio ingresso con un pavimento di legno molto scuro. Un corridoio con le pareti rivestite da carta da parati in stile vittoriano conduceva verso la parte interna della casa e una scala portava al piano superiore. Eva entrò, lasciando la porta aperta, nel caso avesse avuto bisogno di uscire in fretta.

“C'è nessuno in casa? Sono della polizia, sto entrando.”

Tra quelle mura regnava il silenzio. Se qualcuno l'avesse osservata in quel momento, avrebbe pensato che fosse una dura dai nervi d'acciaio. In realtà si sentiva quasi male tanto era nervosa. Tenendo la canna della pistola puntata verso il soffitto, superò un arco che si apriva a sinistra dell'ingresso e si affacciò nella cucina, semplice e apparentemente in ordine. Sul tavolo c'erano una bottiglia di Coca Cola e una di Bacardi. Ma c'era anche una sedia che giaceva rovesciata a terra: avvolto attorno alle gambe e allo schienale, c'era del filo spinato. Delle evidenti tracce di sangue partivano da essa e imbrattavano tutto il pavimento in una traccia truculenta, che si perdeva sulle lamine di legno dell'ingresso per poi ricomparire fuori, nelle impronte di sangue che Eva aveva notato in precedenza.

La poliziotta seguì il corridoio che dall'ingresso portava alle scale per il piano superiore. Stava sudando come non le era mai capitato in vita sua. Fortunatamente la scala non era immersa nel buio, ma era illuminata sia al pianterreno sia al piano superiore. Mentre saliva, Eva non si prese la briga di chiamare qualcuno. Sentì dentro di sé che non avrebbe ricevuto risposta.

Sul pianerottolo del livello superiore si aprivano quattro porte: due erano spalancate su altrettante camere da letto; una, quella di un bagno, era semichiusa; l'altra era chiusa.

Aprì del tutto la porta del bagno: la stanza era al buio. Un odore terribile la colpì con una forza tale che le fece girare la testa. Prese la torcia e illuminò lo spazio davanti a sé con un raggio di luce fredda. Qualcosa le si era bloccato in gola e non riusciva a ingoiarlo. Un ragazzo sui quindici anni se ne stava seduto sul cesso con una T-shirt bianca e un paio di boxer calati fino alle caviglie. Morto. Gli avevano sparato in fronte. La giovane vittima aveva gli occhi aperti: gli sporgevano leggermente dalle orbite, e

quello sinistro era un po' storto, come se da vivo il ragazzo fosse stato strabico.

Improvvisamente a Eva parve di udire un rumore dietro di sé, nel corridoio. Senza un attimo di esitazione, stringendo la pistola, uscì dal bagno e si guardò freneticamente attorno, spostando l'arma da sinistra a destra, cercando un bersaglio. Nessuno.

Si avvicinò all'unica porta chiusa. Sempre senza abbassare la pistola, fece ruotare il pomello e in fretta spalancò la porta. Si trovò di fronte un'altra stanza da letto, illuminata solo da due abat-jour. La vittima era una donna di mezz'età, molto probabilmente la madre del ragazzo in bagno. Era sdraiata sul letto: le lenzuola erano fradice di sangue. Il cadavere si era già gonfiato per il caldo, la pelle del ventre era chiazzata di verde chiaro e le vene superficiali delle cosce e delle spalle si stagliavano verdi e rosse come le nervature delle foglie autunnali. Alcune mosche già ronzavano sul corpo. Sulla parete dietro il letto c'era un messaggio scritto con del sangue: *E l'incantesimo fece addormentare la strega.*

“Dio mio!”

Eva trasalì. Le ci volle un attimo per rendersi conto che quel grido di angoscia non era suo. Voltandosi, si ritrovò di fronte il collega, col volto pallido come il latte appena munto. Tom non riusciva a distogliere gli occhi dalla macabra scena. I denti gli si erano serrati in una morsa, e tutti i muscoli del viso gli si contrassero fino a fargli avvertire un dolore pulsante sulle tempie. Cercò di rilassarsi e di respirare, sciogliendo la bocca. Ruotò la testa da una parte e dall'altra, facendo lavorare i muscoli irrigiditi del collo.

“Tom! Che diavolo stai facendo?”

“Che sto facendo? Che cazzo è successo qui, vorrai dire!”

“Un duplice omicidio.”

“Duplice? Come sarebbe a dire, due vittime?”

“Sì, c'è un altro corpo in bagno.”

Tom si tolse il guanto di pelle, poi si passò la mano nuda sul volto, come per togliere delle ragnatele, infine si guardò perplesso la mano, come deluso dal fatto che non fosse stata in grado di cancellare la disperazione che si sentiva stampata in faccia.

“Credi che qualcuno abbia sterminato tutta la famiglia?”

Eva aveva i palmi sudati e, spostando la pistola da una mano all'altra, se li asciugò sulla camicia. Poi si avviò verso la scala. “Vieni con me, muoviti,” ordinò al collega.

Appena scesi al piano terra si bloccarono di colpo.

Sul lato interno della porta d'ingresso, visibile dal punto del corridoio in cui si erano fermati, c'era un'altra frase, scritta sempre con il sangue: *C'era una volta.*

Tom la lesse a voce alta, carico di pensieri su cosa significasse.

Eva gli afferrò il braccio e lo tirò a sé. “Usciamo da qui, forza.”

Uscirono a grandi passi dalla casa. Eva controllò con lo sguardo il giardino, la casa alle sue spalle e il punto dove la siepe era stata sfondata a forza dal cane in fuga. Nulla là attorno si muoveva, e alle sue orecchie giunse solo il silenzio della notte. Cercò di rilassarsi e di respirare attraverso la bocca. Anche lo stress in fondo poteva essere utile, se

lo si usava per mantenersi vigili e concentrati. Prese dalla tasca dei pantaloni un fazzoletto e lo diede al collega.

“Tom!”

“Sì, cosa c'è?”

“Adesso voglio che ti calmi, d'accordo? Devi ricordare tutto quello che hai fatto dal momento in cui ti sei tolto il guanto. Poi torni dentro e con questo fazzoletto cancelli le tue impronte. Hai capito quello che ti ho detto?”

“Io penso di aver toccato solo il corrimano mentre scendevo le scale.”

“Allora sistema quello e non toccare nient'altro.”

Tom si rese conto dal tono di voce che la collega era alquanto alterata.

Eva andò a controllare il punto dove era stata sfondata la siepe. Poi fissò le impronte di sangue sul vialetto. Tra la prima e l'ultima della serie non c'era grande differenza: i piedi che avevano lasciato quelle tracce non dovevano essere solo sporchi di sangue, ma probabilmente feriti. Di certo chi stava fuggendo aveva lasciato altri segni anche sull'asfalto più scuro della strada. Impronte che piangevano sangue...

Tom continuava a fissarla. “Eva!” la chiamò.

“Cosa c'è?”

“Neanche tu indossi i guanti.”

La ragazza si guardò i palmi delle mani. “Credo di aver combinato un casino.”

“Cancelleremo anche le tue impronte.”

“Non c'è tempo. Dovrei seguire passo dopo passo quello che ho fatto io là dentro...”

“Perdio, Eva! In due facciamo prima, no?”

“E che succederebbe se ci scappasse un'impronta? Cosa succederebbe se la scientifica le trovasse? Credo che sia meglio che dica che ho contaminato involontariamente le prove, non credi?”

Tom acconsentì con la testa, ma non sembrò convinto.

“Bene! Fa' quello che ti ho detto, poi chiama i rinforzi.”

“E tu che farai?”

“Chi ha causato questo pasticcio è fuggito a piedi da quella parte. La conosci la fiaba di Pollicino?”

“Pollicino? Quello che tracciò la pista con dei sassolini?”

“Giusto! Con la differenza che questo Pollicino ha tracciato la sua fuga con il proprio sangue.”

“Non crederai di trovare così l'assassino, vero?”

“Vedremo.”

Eva cominciò a esplorare la strada, perlustrandola di vicolo in vicolo, seguendo come un segugio la traccia di sangue. Il cuore le batteva all'impazzata, e si sentiva la gola secca. Le facevano male le gambe, e le pareva che i polmoni fossero sul punto di esplodere. La pistola le sembrava un peso quasi insopportabile da portare. Dopo un po' arrivò di fronte a una casa abbandonata. Lì si immobilizzò e cercò di respirare con la bocca tentando di

rilassare tutto il corpo. Soltanto la voce della notte le fu compagna per qualche istante, fino a che dalle sue spalle non giunse una voce a chiamarla.

“Agente?”

Eva si voltò e vide una persona nascosta sotto l'ombra di un acero. Teneva una felpa scura con un cappellino da baseball dei Dodgers calato sugli occhi. Rimasero a guardarsi per pochi attimi, finché l'uomo non si decise ad alzare lentamente il braccio destro per puntare il dito verso qualcosa dietro di lei. Alle spalle di Eva c'era una vecchia casa, a prima vista abbandonata da anni.

“È entrato in quella casa,” disse lo sconosciuto, con una voce che era quasi un sussurro.

La poliziotta, sempre con la pistola in mano, non esitò a superare il cancello del giardinetto che circondava l'edificio. Al centro di esso c'era una piscina vuota, con una rete di recinzione piena di buchi. Prima di proseguire volle dare ancora uno sguardo verso lo sconosciuto, ma si accorse che era scomparso, come se l'ombra dell'acero l'avesse inghiottito.

La luce era molto scarsa, ma gli occhi di Eva si erano abituati alla notte, e la donna fu in grado di avvicinarsi alla casa senza usare la torcia. Scoprì subito che la porta al pianterreno era aperta, spalancata su cardini rovinati; i vetri di qualche finestra erano crepati, altri rotti, altri del tutto assenti.

Quando si trovò di fronte alla porta, un colpo di vento forte la investì. Si alzò il bavero della giacca, e tenendo stretta la pistola nella mano destra come se fosse la sua migliore amica, si avventurò all'interno. Nel buio pesto, dette forza alla luce della torcia. Quando arrivò in cima alle scale, il fascio luminoso le rivelò una porta aperta. La oltrepassò facendo quanto più rumore possibile.

Aveva sempre avuto paura del buio e della solitudine. Spesso nelle sue ore di sonno ricorreva lo stesso incubo: il suo corpo galleggiava in uno spazio privo di dimensioni e di suono. E in quel momento si sentiva allo stesso modo. Il silenzio che regnava in quella casa e il buio che la circondava le davano la sensazione di muoversi in un limbo vuoto. Esplorò la stanza con la torcia.

“Polizia!” annunciò con decisione. “Se c'è qualcuno esca immediatamente fuori.”

L'unica risposta che ricevette fu l'eco della sua stessa voce.

Eva girò sui tacchi e uscì dalla stanza. Aveva appena varcato la porta della stanza quando le parve di sentire un rumore. Si fermò con le orecchie tese. Il rumore si ripeté: era qualcuno che si lamentava debolmente. I gemiti sembravano provenire dalla stanza accanto. Eva puntò la torcia verso la porta. Era semichiusa, e le lampadine rotte che pendevano dal soffitto gettavano su di essa ombre crudeli e deformi.

“D'accordo. Fuori di lì, chiunque sia!”

Un altro lamento le rispose dall'interno della stanza.

“Conto fino a tre, e se non venite fuori verrò io.”

La porta non si mosse.

“Uno.”

Nessuna risposta.

“Due.”

Attese, ma dalla porta socchiusa non giunse nemmeno un suono.

“Tre!”

Tom stava correndo attraverso il paese in cerca della collega. Riusciva a correre abbastanza velocemente per avere un fisico così sproorzionato, pur consapevole di quanto fosse ridicolo mentre lo faceva. Aveva chiamato i rinforzi, ma non se l'era sentita di rimanere ad aspettarli da solo in quella casa. Gli parve anomalo che Eva non rispondesse alla ricetrasmittente. Ma era sicuro che cercando in giro l'avrebbe trovata presto, e magari avrebbero continuato insieme la perlustrazione. Sarebbe stato più facile per entrambi.

Una volta, quando frequentava il corso dell'accademia di polizia, Tom aveva chiesto al suo istruttore che odore avesse l'omicidio. L'unica risposta che aveva avuto era stata una risata e una pacca sulla spalla. La gente crede che ogni omicidio sia brutto, e tecnicamente è così. Ma anche per l'orrore ci sono dei gradi. Lo sventramento di un'intera famiglia va molto in alto nella classifica. E poco prima Tom aveva visto qualcosa che si avvicinava proprio al vertice di essa. Aveva scoperto che odore aveva un vero omicidio.

All'improvviso qualcuno lo urtò malamente. Tutti i pensieri su quella casa di morte scomparvero quando, sotto l'urto di una persona sbucata a passo svelto da dietro un angolo, vacillò rischiando di cadere a terra. Si aggrappò a un palo della segnaletica giusto in tempo per salvarsi da un brutto ruzzolone.

Con il cuore ancora in subbuglio per lo spavento, Tom vide che a travolgerlo era stato un ragazzo che portava un cappellino da baseball dei Dodgers. Il ragazzo si piegò in avanti per riprendere fiato. Cercava di dire qualcosa ma il fiato corto gli impediva di parlare.

“Ehi, amico. Cerca di calmarti e respira lentamente,” si fece avanti Tom.

“Ho visto la morte. Ho visto la morte!” scandì il ragazzo.

“Cos'è che hai visto?”

“Ho visto la morte!” Con uno scatto si avvicinò al poliziotto. “Ho visto la morte, e chiama il tuo nome!”

Un suono indefinibile sfuggì dalla gola di Tom. Si sentì all'improvviso debole, come se le gambe non reggessero più il suo peso, e perse quasi l'equilibrio, facendo tre passi indietro. Come per un impulso improvviso, si guardò le mani. Erano sporche di sangue. Il ragazzo si avvicinò di nuovo al poliziotto. Con uno strappo violento sfilò il coltello dal ventre di Tom, e lo colpì di nuovo, sempre allo stomaco. Tom prima cadde in ginocchio e pochi istanti dopo si abbandonò a terra. Il suo sguardo restò rivolto verso la foresta

nera. Intravide, o forse solo immaginò, qualcuno o qualcosa camminare attraverso gli alberi e venire verso di lui.

È forse la morte...

L'ultimo pensiero prima di morire fu il ricordo di uno schiaffo che gli aveva dato suo padre quando aveva quindici anni.

Eva allungò la mano sulla maniglia di ottone per aprire la porta. Proprio un attimo prima di entrare, sentì qualcuno che stava cantando. Il respiro le si bloccò all'improvviso, come se un pugno di ferro le fosse arrivato dritto allo stomaco. La cantilena che era riuscita a percepire si sarebbe potuta sentire nella cella più buia di un manicomio.

La poliziotta abbassò la maniglia e aprì la porta. La stanza era illuminata solo dai raggi della sera che spiccavano dai vetri della finestra. All'interno della stanza vide un uomo. Era lui che cantava la canzone da folle in quella casa che puzzava di morte. L'uomo era in mutande in piedi davanti alla finestra, con le braccia abbandonate lungo i fianchi. La lama di un lungo coltello proseguiva dalla sua mano. Guardava fuori, nella notte. Non si voltò neanche sentendo la porta aprirsi.

Eva entrò puntando la pistola contro lo sconosciuto.

“Signore?” disse in tono dolce.

Lui non si voltò, continuando a cantare la sua nenia spaventosa.

“Signore!” La sua voce rimbombò nella stanza. “Sono della polizia. L'avverto, ho una pistola puntata contro di lei. Prima che qualcuno si faccia male, le consiglio di lasciar cadere il coltello a terra e di girarsi lentamente.”

L'uomo ebbe un sussulto, smettendo di cantare. Poi cominciò a voltarsi verso la poliziotta. Lentamente, a scatti, come una vecchia porta che gira sui cardini arrugginiti.

La prima cosa che Eva notò fu la sua faccia: era coperta di vernice bianca e un gran sorriso da pagliaccio era dipinto sulla sua bocca. Eva sbatté le palpebre. Faticava a credere a quel che vedeva: sembrava il personaggio di uno di quei film che guardava da piccola. L'Uomo delle Meraviglie, così si chiamava, ed era un povero pagliaccio triste con il potere di portare chiunque volesse in un'altra dimensione.

“Getti immediatamente il coltello a terra. Subito!”

Lo sconosciuto alzò la testa verso di lei, in un movimento semplice che diventò orribile perché rivelò un viso senza espressione. A Eva parve di vedere un uomo vuoto, una specie di marionetta. Solo gli occhi mostravano quello che succedeva dentro di lui. Si trovava da qualche parte all'inferno.

Da quel momento in poi, tutto si svolse in un attimo, ma sembrò accadere al rallentatore. L'uomo alzò il braccio con il coltello e con un grido dissennato si mosse verso la poliziotta. Ma i tre colpi partiti tempestivamente dalla pistola di Eva lo fecero balzare all'indietro. Il corpo cadde a terra scomposto.

L'agente si avvicinò al corpo senza vita dell'uomo. Ebbe la strana impressione che la

pittura sul suo volto fosse cambiata: il pagliaccio non rideva più. Tentò di convincersi che con tutta probabilità l'aveva visto male prima, nella penombra e a distanza doveva essersi confusa.

Un dettaglio però la atterrì. L'uomo non brandiva il coltello. Bensì, una lunga lama dal taglio seghettato attraversava il suo palmo. Nella penombra, l'illusione era pressoché perfetta, ma quello con cui l'uomo le si era rivolto un attimo prima che lei gli sparasse non era stato un atto ostile, quanto una richiesta di aiuto.

Attivò la ricetrasmittente appuntata alla spalla: "Tom, sono Eva. Ho bisogno di te".

Nessuna risposta.

Si appoggiò con la schiena alla parete e si lasciò scivolare giù a sedere, a terra.

"Tom, mi senti? Tom? Credo di aver ucciso l'Uomo delle Meraviglie."

Sentì una voce femminile provenire dal microfono: "Qui centrale, siamo in ascolto".

"La prego," supplicò lei in un sussurro. Non riusciva ad articolare bene le parole: "La prego, mi aiuti".

"Cosa è successo, agente? Riesce a dirmi cosa è successo?"

"L'ho ucciso. La prego. Io non..."

"Cerchi di calmarsi, agente. Mando immediatamente dei soccorsi. Dove si trova?"

"Dove sono..." La testa le pulsava, il cuore non smetteva di martellarle nel petto.

L'uomo giaceva riverso sulla schiena. Gli occhi truccati fissavano immobili il soffitto.

Da lì, vedeva il ghigno stravolto dello strano pagliaccio. Ormai non avrebbe più sorriso.

Sul treno in corsa, i passeggeri erano silenziosi, con gli occhi bassi. Si sentiva soltanto una voce squillante, quella di un uomo in giacca e cravatta seduto in fondo al vagone che teneva il cellulare incollato all'orecchio, come se la sua stessa vita dipendesse da esso. Non faceva altro che ridere e maledire scherzosamente ogni cosa.

Io stavo seduto nello scompartimento opposto al suo, e con la coda dell'occhio osservavo quell'individuo. Possibile che nessuno avesse il coraggio di spiegargli il senso del rispetto?

Mi vidi alzarmi dal mio posto, avviarmi verso di lui e afferrarlo per la giacca, strappargli il cellulare e frantumarglielo stringendolo nel mio pugno.

L'illusione sparì in un attimo. In realtà non mi ero neanche mosso dal mio posto. Ero come tutti gli altri e loro erano come me: ci mancavano le parole. Strana la vita: potevamo avere tante cose da dire nella nostra inutile esistenza ma eravamo sempre bloccati dal dubbio di non avere le parole giuste; e bastava uno stramaledetto cellulare per farci trovare un mucchio di parole inutili. Il cellulare era considerato l'invenzione del secolo, ma in realtà era un sortilegio diabolico che rendeva invisibili i vigliacchi.

Mentre il treno rallentava per un'altra fermata, guardai fuori dal finestrino. Si trattava di una piccola stazione, una stazione fantasma. Nei paraggi c'erano solo un barbone addormentato su una panchina, e più avanti un uomo e una bella ragazza in piedi uno accanto all'altra vicino ai binari. Appena prima che le porte si chiudessero, i due salirono insieme sul vagone. Appena a bordo si separarono.

Lei rimase in piedi, reggendosi a una delle maniglie disseminate lungo il vagone. L'uomo invece si sedette proprio di fronte a me. Indossava abiti impolverati. Era molto magro e aveva un'aria stanca e sfinita. Mi domandai se non fosse malato. La sua testa dondolava e si inclinava seguendo il rollio del treno, gli occhi erano semichiusi. Ma il suo sguardo, per quanto assente, restava posato su di me. Pensai che la morte doveva girare intorno a lui, o era lui stesso la morte.

“Mi scusi...”

Mi voltai verso quella voce. Un profumo femminile mi avvolse come il mantello di un vampiro. Era la ragazza che era salita poco prima. Sarà stata sui vent'anni. Lunghi capelli lisci coprivano una parte del suo volto angelico mentre mi fissava con due occhi neri come la notte. Teneva prigioniera una sigaretta spenta tra le dita sottili. Rimasi immobile a fissarla come uno stupido.

Lei si portò la sigaretta alla bocca. “Ha da accendere?”

“Io? No.” Di sicuro avevo la faccia di un alunno che non aveva fatto i compiti. “No, mi dispiace. Non fumo.”

La bocca di lei si allargò in un sorriso a labbra strette. “Peccato!” disse infine prima di allontanarsi.

“Ehi, amico!”

Mi girai di scatto verso l’uomo malato. Ma non era stato lui a chiamarmi, bensì uno dei due ragazzi di colore che stavano seduti dall’altra parte del vagone. Dimostrava quindici anni, e indossava una bandana rossa, una felpa americana troppo grande, jeans larghissimi e una quantità di anelli e collane. Il ragazzo accanto a lui, probabilmente suo fratello minore, era vestito in modo quasi identico.

“Ehi, amico, dico a te,” insistette.

Lo degnai a malapena di uno sguardo distratto.

“Amico, sei cattolico, dico bene? Ho un affare da proporti. Se scendi dove scendo io, ti mostro la mia collezione di santini. Santini speciali, ci siamo capiti, vero? Di quelli che una beatitudine te la danno davvero. Tutti a un buon prezzo. Che ne dici?”

Delinquentelli di mezza tacca, ragazzini che con una dose mal tagliata da vendere si sentivano il cartello di Medellin. Non valeva neanche la pena arrestarli: due ore dopo sarebbero stati di nuovo in giro, a fare i boss con i loro amichetti del vicolo. Allontanai lo sguardo da loro, volgendomi verso l’uomo di fronte a me.

Il ragazzo più grande si chinò verso il fratello e sibilò: “Odio questa gente. Fanno tanto i duri e poi quando nessuno vede vengono a cercare da noi qualcosa che li tiri su dalle loro vite di merda!” Poi, verso di me: “Figlio di puttana!” esclamò.

Non mi scomposi più di tanto. Questa volta però mi alzai e lentamente feci qualche passo verso di loro, aprendo la giacca per mostrare a quei due idioti il santino che avevo appeso io all’interno della giacca: un distintivo della polizia di Boston. I due si irrigidirono, e il terrore trasfigurò i loro volti in smorfie di angoscia infantile.

“Cazzo! È un maledetto poliziotto!” piagnucolò quello più piccolo.

L’altro, sussurrando, assalì il fratello: “Sta’ zitto, scemo!” E poi a me, con gli occhi bassi: “Scusa amico, era solo così per dire”.

Che bambocci. Un bello spavento gli avrebbe fatto più che bene.

“Fuori i documenti, ragazzi. Mi sa che siete in un brutto pasticcio.”

Il treno si fermò di nuovo. L’undicesima fermata, la mia.

Le porte si aprirono rumorosamente, destando dal torpore anche l’uomo malato. Quando aprì gli occhi mi fissò intensamente. Ebbi un tremito e mi appoggiai contro lo schienale, incapace di distogliere lo sguardo dal suo. Poi lui guardò fuori dal finestrino, si alzò rapidamente e scese.

Mi alzai anch’io. Prima di scendere, con lo sguardo cercai la ragazza della sigaretta. Era seduta in cima al vagone. Mi sarebbe bastato che lei mi facesse un piccolo gesto, un cenno per capire chissà che cosa. Ma non lo fece.

Appena fuori dalla South Station, trovai mio padre ad aspettarmi, con una faccia di benvenuto, un impermeabile lungo fino alle ginocchia e il solito berretto irlandese.

“Che ci fai qui?” domandai.

Lui mi disse qualcosa, ma le sue parole furono coperte dall’urlo di una sirena: un furgone della polizia attraversò l’incrocio a tutta velocità, diretto verso il centro di Boston. Mio padre aspettò che il livello del rumore tornasse normale, poi ripeté: “Come sarebbe a dire che ci faccio qui? Sono venuto a prenderti”.

“Non serviva. Prendevo la corriera, come sempre.”

“Per favore, falla finita. Mi fa piacere accompagnarvi a casa, lo sai. Andiamo.”

Mentre ci incamminavamo verso la sua auto, mi guardai intorno sbirciando i volti della folla. Non riuscii a liberarmi dall’ineffabile sensazione di essere seguito.

Era un periodo complicato per il mio sistema nervoso. Mi ero fissato che qualcuno mi osservasse continuamente. Una volta mi ero confidato con mio padre riguardo alla mia ossessione, ma era stato inutile: si era limitato a consigliarmi di prendere un appuntamento con lo psicologo del distretto. Io mi ero rifiutato. Mi guardai attorno ancora una volta. Il marciapiede brulicava di gente. Nessuno sembrava prestarmi più attenzione del dovuto.

“Va tutto bene?”

“Cosa?”

“Sembri agitato. Stai bene?”

“Sì, sto bene,” risposi. Con la coda dell’occhio, mi sembrò di vedere sul marciapiede opposto qualcuno che tra i passanti guardava proprio verso di me. Mi girai in tempo per vederlo allontanarsi. Mi voltai verso mio padre sforzandomi di sorridergli: “Sono solo un po’ stanco, tutto qui”.

“Buona giornata, signori,” disse una voce calma di donna alle nostre spalle.

Nel girarmi, vidi una vecchia di forse settant’anni, dall’apparenza però ancora gagliarda, con il suo carrello della spesa pieno di cose recuperate con tutta probabilità nella spazzatura. Aveva la faccia sporca e fumava una sigaretta senza filtro. Indossava due o tre impermeabili uno sopra l’altro, e un piccolo sacchettino di tessuto le dondolava sul petto.

Mentre la guardavamo, l’anziana barbona spense la sigaretta tra il pollice e l’indice e se la mise in tasca. Tese la mano e abbozzò un sorriso, triste e disabitato.

“Mama Jo! Come va? È bello vederti!” esclamai con entusiasmo.

La donna tirò fuori dal cappotto sdrucito un pacchetto di Chesterfield, se ne infilò una all’angolo della bocca tutta rughe, assentì amabilmente e accese un fiammifero di legno sfregandone la capocchia con l’unghia del pollice.

“Finalmente sei tornato. Stai bene? Sei riuscito a vedere tua madre?”

Mia madre in realtà era morta ormai da molto tempo, quando ero ancora piccolo. Si era ammalata di cancro. Per Mama Jo, vedere voleva dire sentire il suo spirito. Era lo stesso modo in cui lei vedeva sua figlia, morta in circostanze misteriose. La gente era a

conoscenza di questo perché la povera vecchia passava le giornate girando attorno alla stazione di Boston parlando di sciocchezze rivolgendosi a una figlia che lei credeva essere accanto a lei, ma in realtà non esisteva.

“Sì, Mama Jo, l’ho vista.”

“Mi fa piacere, figliolo.” Poi la vecchia si voltò alla sua destra in un punto dove non c’era nessuno, sorridendo. “Adesso devo andare. Io e la mia bambina abbiamo bisogno di rimanere un po’ da sole. Tu capisci, no?”

“Certamente! Ci vediamo presto.”

Mio padre ci fissò sbalordito, ma non disse una parola. Rifiutava l’idea di credere negli spiriti, ma capì che facevo quei discorsi insensati per compassione. Mi aveva raccontato che mia madre era morta tra le sue braccia quando ero bambino. Il suo corpo era sotterrato nel cimitero di Oak Lawn, in un quartiere meridionale della città. Era mia abitudine andare a posare dei fiori freschi sulla sua tomba ogni primo lunedì del mese.

In auto scambiammo qualche veloce commento sul tempo e sulla pioggia che all’improvviso era cominciata a cadere insistentemente, poi la conversazione si esaurì. Guardavamo fuori dai finestrini. La pioggia batteva forte sui vetri gualcendo la visuale della città che scorreva sulle strade.

“Prima che mi dimentichi,” disse lui, “ho trovato una macchina per te, un affare.”

“Cosa? Una macchina? Perché?”

“Come sarebbe a dire perché? Per il semplice motivo che non hai la macchina, tutto qui.”

“Io non ne ho bisogno.”

“Sì che ne hai bisogno. Hai l’abitudine di prendere la corriera per venire al lavoro la mattina, e arrivi sempre in ritardo.”

Mi resi conto che era una partita persa; come sempre, quando c’era da discutere con lui. Quando gli veniva un’idea, pure sbagliata che fosse, non smetteva di sostenerla finché non otteneva ragione.

“Si può sapere che razza di auto è?”

“È una Citroen Dyane 6 del 1980.”

Anche attraverso la pioggia la intravidi prima che fermasse l’auto davanti casa mia. Per qualche istante prima di scendere restammo in silenzio a osservare quella cosa su ruote.

“Fantastica, vero? Billy ha sistemato il motore per bene. Ha giusto qualche annetto e...”

“Non vorrai che metta davvero il mio sedere su quell’auto!”

Sentii mio padre sbuffare. “Ce lo terrai solo finché potremo comprarne una più accettabile. Poi, ti assicuro che appena l’avrai provata ne sarai sbalordito. Parola mia!”

“Come vuoi.” Scesi dall’auto. Nell’attimo in cui chiusi la portiera mi parve di intravedere qualcuno di là dalla strada, che tra un lampione e l’altro mi osservava furtivo.

“Ehi!” mi chiamò mio padre mentre correvo verso la porta saltando le pozzanghere.

“Ricordati che per cambiare marcia, devi spingere due volte la frizione, capito?”

“Ti saluto!”

Appena in casa, mi misi a osservare dalla finestra. Scrutai inquieto sulla strada, cercando di vedere qualcosa oltre la pioggia, che ora era diventata tanto forte da sembrare un muro. Improvvisamente un lampo, tanto abbagliante da accecarmi, seguito immediatamente da un tuono che mi scosse dentro. Per quel poco che ero riuscito a vedere, fuori non c'era nessuno.

Dopo una lunga notte di sonno tanto agitato da poter esser definito come un buon allenamento per una performance di contorsionismo tra le lenzuola, mi ritrovai a osservare il caffè colare lentamente dal beccuccio della macchinetta fino alla tazza.

Mi sentivo a pezzi. Sbadigliai rumorosamente, lanciando maledizioni alle sveglie, al mattino appena sbocciato e alle macchine del caffè che andavano alla velocità delle lumache lungo un percorso di minuti che invece scorrevano veloci. Avevo un gran bisogno di caffeina, e ne avevo bisogno immediatamente. Mi resi conto che già rischiavo di fare tardi al lavoro. Ma che importava, adesso avevo la macchina. Forse sarei arrivato anche in anticipo. Prima di uscire studiai il mio aspetto nello specchio. La divisa da poliziotto era perfetta. Afferrai al volo le chiavi dell'auto e uscii.

Di giorno, la vecchia Citroen dava un'altra impressione. A essere sincero, non era poi tanto male. Ma mi vidi disegnato in un fumetto alla guida della mia automobile in giro per la città sotto gli sguardi di tutti, con le nuvolette di risate sopra le loro teste. Non ero ancora pronto. Picchiettai due volte con il pugno chiuso sul cofano. "Tu non muoverti da qui," dissi alla mia improbabile vettura.

Mi avviai alla fermata della corriera. Attesi solo cinque minuti per vedere arrivare la linea numero quarantasette. Le porte dell'automezzo si aprirono. Salii e mi sedetti vicino al finestrino. Come al solito, il viaggio lo passai circondato da occhi che mi fissavano. Una volta mi accorsi che anche l'autista mi fissava, di tanto in tanto, attraverso lo specchietto.

Pensavo che in fondo era comprensibile essere l'attrazione di tutti i passeggeri. Non era poi così comune vedere un poliziotto in divisa prendere la corriera. Magari potevo diventare addirittura una delle attrazioni turistiche di Boston. Mentre il pullman faceva il suo giro, io osservavo la città attraverso il finestrino. e come ogni giorno la vedevo invecchiare. Non sapevo che quella sarebbe stata l'ultima volta che avrei serenamente osservato la città, ben presto mi sarei avvicinato a qualcosa di irreale che avrebbe cambiato non solo il corso della mia vita ma anche il modo di guardare alle cose.

Entrai nella centrale di polizia, dirigendomi verso la reception. Kate Spindler, detta Capelli Turchini, occupava quel posto di lavoro da prima che io entrassi in servizio. Era una donna dalle proporzioni enormi, si vestiva come un'adolescente e aveva un cuore

grande quanto lei.

“Ehi tesoro,” le mormorai appoggiandomi al suo banco, “ti sono mancato?”

“Veramente sei mancato a tutti. Sei di nuovo in ritardo.”

“Dici davvero?” Mi allontanai da lei e cominciai a salire le scale. “Sai che le corriere arrivano sempre in ritardo perché si fermano a ogni fermata? Questo lo sai, vero?”

Al piano superiore, in fondo al corridoio, c’era una porta con una targhetta che indicava *Sala riunioni*. Entrai. Tutti i lunedì e i giovedì mattina subivo un’ora e mezza di lezione sullo studio del comportamento del serial killer. Il corso era iniziato da poco, e mi avrebbe impegnato ancora per circa un anno. Era tenuto dal capitano Richard Vignetta, mio padre. Alla fine, i più meritevoli sarebbero stati trasferiti in Virginia a Quantico, all’accademia dell’FBI, nell’Unità Analisi Comportamentale. Nella grande aula, affollata di giovani poliziotti seduti in austeri banchi di formica, tutti ascoltavano l’insegnante in fondo all’aula. Trafelato, andai a sedermi accanto a Grace, una giovane dal volto angelico e dal carattere guerriero, collega e amica intima da ormai più di un anno.

“Ciao bella,” dissi a bassa voce.

Grace sobbalzò, poi si girò sulla sedia e mi guardò con aria divertita.

“Nicky! Mi hai spaventata a morte.”

“Lo vedo.”

“Sei in ritardo di nuovo.”

Mi strinsi nelle spalle.

“Buongiorno, agente Vignetta.”

Il saluto riecheggì in tutta l’aula. Il capitano, seduto sull’angolo della scrivania con le mani in tasca, mi stava fissando con un’aria cupa. “Prego signori, diciamolo in coro: benvenuto, agente Vignetta.”

Tutti eseguirono l’ordine tra le risate. Mi alzai in piedi compiendo tre inchini rivolto a tutta la stanza.

“Silenzio! Basta scherzare. Signor Vignetta, mi faccia la cortesia di leggere a voce alta quello che sta scritto sulla lavagna.”

Alzai lo sguardo sulla parete nera e lessi: “Come nasce il serial killer e perché”.

“Grazie, agente Vignetta.”

Il capitano incrociò le braccia guardando pensieroso l’aula. Poi riprese a parlare.

“Il serial killer non è un normale cittadino, l’uomo della porta accanto che all’improvviso decide di uccidere. Chi mi dice che tu,” puntò il dito verso un agente in prima fila, “domani mattina non prenderai il coltello di cucina e non lo userai per uccidere tua moglie, o la tua amante, o tua madre, che ha tanto rotto le palle?! Questo gesto ti dà il diritto di farti chiamare assassino, ma non serial killer. Un brutale maledetto assassino, ma non un serial killer. Il serial killer non nasce da oggi a domani, ma si origina da un passato di reiterate esperienze traumatiche. Alcuni assassini seriali hanno subito maltrattamenti fisici e psicologici, abusi sessuali, traumi cranici e così via.

Insomma, è intorno al trauma che si costruisce la struttura della personalità del futuro killer. Alcuni di voi, seguiranno la carriera del profiler. Per fare i profiler, non basta sapere cosa fa il killer o perché lo fa. Dovete essere in grado di pensare come lui, essere come lui. E ricordatevi, per fermare un serial killer, bisogna seguire i suoi passi alla lettera. È come leggere un buon romanzo: se saltiamo qualche pagina, si rischia di arrivare al finale e capire il senso della storia nel modo sbagliato. Chiaro il concetto?”

La lezione andò avanti ancora per una mezz'ora buona, poi il capitano ci congedò.

“Nicholas, hai un minuto?”

“Ti aspetto al parcheggio,” mi disse Grace.

Le feci l'occhiolino e mi risedetti. Mio padre aspettò che tutti fossero usciti poi si rivolse a me.

“Così non va, ragazzo.”

“A che ti riferisci?”

“Ai tuoi ritardi! Questo non è un gioco. Se tu non fossi...”

“Tuo figlio?”

“No! Non lo dire neanche per scherzo. Se tu non fossi il migliore del tuo corso. Tu hai buone probabilità per diventare un profiler. Non rovinare tutto, e non mi deludere, ti prego.”

Annuii: “Va bene, ho capito. Farò del mio meglio”.

“Volevo solo avvertirti, tutto qui. Va' pure adesso.”

Mi alzai e senza dire una parola mi avviai verso l'uscita.

“Ah, Nicholas...”

Mi fermai e mi voltai di nuovo verso di lui.

“Va bene o no?”

“Di chi parli?”

“Come di chi? Della macchina che ti ho regalato!”

Prima di rispondere mi dipinsi sul volto un sorriso beffardo. “Non ci crederai, ma non ho fatto in tempo a uscire di casa che quel macchinino si è messo in moto da solo, era più eccitato di me!”

Lasciai l'aula e scesi le scale.

La notai subito, in fondo al corridoio, in piedi con la schiena al muro. Era bella, giovane, e fumava una sigaretta. Mi avvicinai al banco continuando a fissarla.

Era curioso, eppure... Sì! Era la ragazza del treno, quella che mi aveva chiesto del fuoco per accendere la sigaretta.

“Nicky?” mi gridò Capelli Turchini.

“Che c'è?”

“Che stai aspettando?”

“Cosa?”

“Buon dio, ragazzo. Svegliati! Sei di ronda, muoviti! La tua collega sta aspettando già da un po’.”

“Oh, è vero, vado.”

Raggiunsi Grace in garage. Lei era già al posto di guida della volante.

“Cosa voleva il capitano da te?” domandò non appena fui a bordo.

“Non ci crederai: mi ha invitato domenica mattina a partecipare a una partita di golf con lui. È sciocco da parte sua, lo sanno tutti che non gioco a golf.”

“Che sei uno scemo te l’ha detto?”

Ci pensai un secondo: “No!”

“Sicuramente l’ha pensato.”

Quando rientrai a casa mia alla fine del turno, sorpresi una giovane donna nel soggiorno. Maledetta fissazione di non chiudere la porta a chiave. La ragazza stava esaminando accuratamente l'orologio d'oro che stava sul tavolo, e non si mostrò affatto imbarazzata per essere stata colta in flagrante. Era la ragazza del treno.

“Che roba,” disse mostrandomi l'orologio. “Non ci sono dubbi, è stato imbrogliato.”

“Le direi di fare come se fosse a casa sua, ma a quanto pare è un invito superfluo.”

Andai in cucina e mi versai del latte alle mandorle in un bicchiere. Ritornai e sprofondai nella mia poltrona preferita. “Cosa vuole da me?”

“Mi delude dirlo, ma le voci che narrano della buona ospitalità americana non sono del tutto vere.”

“Senta, ne ho abbastanza, sono giorni che mi pedina. Mi dice una buona volta chi è?”

“Sì, ha ragione. Vengo al dunque.” Si sedette di fronte a me, sull'altra poltrona. “Mi chiamo Elizabeth Regan. Mi sto specializzando in legge e sto svolgendo un tirocinio presso l'Unità Analisi Comportamentale dell'FBI.”

“Lei lavora per i federali?”

“Esatto, agente Vignetta.”

“E come mai lei è qui? L'FBI vorrebbe qualcosa da me?”

“A essere precisi è il mio capo che ha bisogno di lei.”

“E chi è questo capo?”

“Una persona che già ha fatto molto per lei. Il giudice Jason Hall.”

La guardai dritto negli occhi. Svuotai il bicchiere di latte, poi tornai a fissarla.

“Mi dispiace, ma io non ho la minima idea chi sia questo giudice.”

La ragazza si sistemò per bene nella poltrona.

“Le rinfresco la memoria, vuole? Il giudice Hall era il magistrato che ha seguito la cattura del serial killer che ha ucciso sua madre.”

La guardai. Lei sostenne il mio sguardo. Mi fece un sorrisetto. Io ricambiai. Continuammo così per qualche secondo, sorridendoci a vicenda, in uno scambio muto e ottuso. Non capivo, e quel silenzio era assurdo.

“Sta sbagliando persona,” dissi alla fine.

“Che intende dire?”

“Che ha sbagliato persona, tutto qua! Mia madre è morta, questo è vero, ma l'ha uccisa la sorte. È morta di cancro.”

“Questo non è vero, e lei lo sa benissimo.”

“Di quello che pensa lei non me ne frega niente. Quello che interessa a me è che questa conversazione è finita. Arrivederci!”

Mi accorsi che era alterata. All'improvviso una lacrima iniziò a bagnarle una guancia.

“Che le prende?”

“Oh, di nuovo!” si lamentò lei a mezza voce. Prese un fazzoletto dalla tasca e si asciugò l'occhio destro. “Non è niente,” spiegò, “solo una malformazione ai vasi lacrimali dell'occhio destro. Ogni tanto fa i capricci. Non fa male, è solo fastidioso. E imbarazzante, in casi come questo.” Si rimise il fazzoletto in tasca. “La prego, agente Vignetta, non si prenda gioco di me. Sua madre...”

“Mia madre, come le ho già detto, è morta di cancro.”

“Era presente quando è deceduta?”

Stavo perdendo la pazienza. “Ero...” Sospirai forte, vincendo la resistenza di qualcosa che pareva volermi bloccare la gola. “Ero ancora bambino. Non ricordo.”

“Mio dio!” esclamò; la sua sorpresa sembrava sincera. “Davvero non ricorda come è morta sua madre? Com'è possibile?”

Iniziai a innervosirmi sul serio. Mi alzai in piedi. “Senta, non riesco a capire che intenzioni abbiate lei e il suo giudice, che neppure so se esiste, ma la pregherei di uscire di casa mia.”

“Aspetti!” Dalla tasca interna del cappotto che aveva appoggiato sul tavolino estrasse un plico piegato. Lo aprì e me lo porse. “Il giudice mi ha pregato di farle vedere questo.”

Sbuffai. Presi il foglio e ritornai a sedere. Si trattava di un giornale. Le pagine mi parvero subito un po' rovinare dal tempo, e in effetti il quotidiano era molto vecchio: la data in alto a sinistra diceva due novembre 1985. Al centro della prima pagina c'era la foto di un bambino che veniva caricato su un'ambulanza. L'immagine era molto difettosa. Il titolo dell'articolo recitava *Catturato il mostro di Boston. Il giudice Hall mantiene la promessa.*

“Il bambino nella foto è lei, vero agente Vignetta?”

Mi alzai di scatto. Mi avvicinai alla scrivania e andai alla ricerca della mia palla antistress. La trovai e cominciai a torturarla in un movimento nervoso, aprendo e chiudendo freneticamente la mano.

“Se è uno scherzo, le giuro...”

“Nessuno scherzo. Non mi permetterei mai,” si difese prontamente lei. “Perché non ne parla direttamente con il capitano Vignetta? La sua conferma chiarirà ogni dubbio.”

“Che c'entra mio padre?”

“C'entra eccome: a quei tempi suo padre, ancora detective, faceva parte della squadra investigativa che seguì le indagini per questo caso, il rapimento di una donna e di suo figlio, ovvero sua madre e lei, da parte di uno squilibrato che si era già macchiato di diversi omicidi. Il responsabile fu identificato e rintracciato, ma durante l'operazione che doveva portare alla sua cattura ci fu una sparatoria, nel corso della quale il killer morì.

Ma in ogni caso, i poliziotti, tra cui anche suo padre, arrivarono tardi: sua madre era già stata uccisa. Lei si salvò. Se legge l'articolo troverà conferma di ciò che le ho appena raccontato.”

Nascosi la testa tra le mani. Avevo bisogno di pensare. Perché mio padre mi aveva mentito? Per quale motivo mi aveva tenuto nascosto la verità sulla morte di mia madre e tutta quella terribile storia? Rimasi in quella posizione per un po'. Poi alzai la testa: la ragazza se ne stava immobile sulla poltrona, aspettando che mi riprendessi.

“Cosa vuole da me, veramente?” le chiesi.

“Conosce un villaggio chiamato Leadville?”

Feci segno di no con la testa.

“Si trova sulle montagne del Colorado. A Leadville, due settimane fa hanno massacrato un'intera famiglia, in modo brutale.”

Incrociai le braccia facendole cenno di continuare.

“La polizia sospetta che la colpevole sia la figlia.”

“E lo è?”

“Non è ancora certo, ma per ora tutti gli indizi portano a lei.”

“Continui.”

“Jessica Randolph, la madre, cinquantadue anni: il suo corpo si trovava disteso sul letto di camera sua con otto colpi inferti da un'arma da taglio sulla schiena e lievi escoriazioni sulle mani. Bobby, il fratello, sedici anni: era seduto in bagno quando è stato colpito da un'arma da fuoco in fronte. E infine, il padre Adam Randolph, cinquantacinque anni: è stato legato su una sedia della cucina con del filo spinato, e forse per eseguire un gioco macabro, è stato truccato con le sembianze di un pagliaccio.”

“Perché sospettate della figlia?”

“Sharon, ventuno anni: soffre di disturbi al sistema nervoso da quando era adolescente. E c'è di più: sul luogo del delitto, del coltello che ha ucciso la madre non c'è traccia, ma la pistola che ha ucciso il fratello è stata abbandonata in cucina. Sul calcio ci sono le impronte della ragazza.”

“Suppongo che l'abbiano interrogata.”

“Non ancora.”

“Come sarebbe dire non ancora?”

“Sharon Randolph è sparita nel nulla.”

“Sparita?”

“Già. E non è tutto. Nel fuggire si è portata con sé la sorella minore Anne, di sei anni.”

La giovane avvocatessa era riuscita ad avvinghiare la mia attenzione.

“Mi faccia capire, sono passate ormai due settimane, e non siete ancora riusciti a trovare una ragazza di ventuno anni che di sicuro è in stato di shock, e una bambina di sei?”

Non mi rispose, ma la vidi tirare fuori dalla tasca del cappotto una cartina geografica e spiegarla sul tavolino.

“Ho portato con me una cartina del villaggio di Leadville per darle un’idea di quale sia il problema, agente Vignetta.”

Il villaggio era un lembo di terra di forma irregolare lungo all’incirca cinque chilometri e largo tre e mezzo. Il villaggio era circondato da una vasta e fitta boscaglia.

“Vengo al punto. Nei giorni successivi al delitto, la polizia di Denver, con l’aiuto di qualche volontario, ha fatto una battuta, avanti e indietro per tutto il villaggio. Hanno passato al setaccio ogni edificio, fienili e soffitte comprese, e hanno perlustrato anche il limitare della foresta.”

“La foresta è grande, forse...”

“La foresta è grande?” ripeté la ragazza. “Vignetta, lei non si rende conto quanto possa essere pericoloso per una persona avventurarsi all’interno di una foresta tanto vasta. Nessuno oserebbe spingersi più in là di qualche centinaio di metri senza essere assolutamente sicuro della strada da prendere per tornare indietro. Ci sono sì vari sentieri, ma non sono ovunque chiari, e basta un piccolo sbaglio a un bivio per perdere l’orientamento.”

“Da come la descrive, sembrerebbe stregata.”

Regan rimase in silenzio per qualche attimo, poi replicò in tono netto e puntuale: “Sì, ha detto bene. Quella foresta è stregata. La Foresta Nera, così viene chiamata”.

Mi sistemai per bene sulla poltrona, un po’ a disagio.

“E quindi per le ragazze...”

“Non esiste alcuna traccia. Se veramente si sono avventurate all’interno della foresta, sarà impossibile trovarle. Saranno sicuramente sfinite e affamate, se non già morte.”

“Sono costernato per loro, ma mi faccia capire: io che c’entro con questa storia?”

“Non le ho ancora detto tutto.”

“No?”

“C’è dell’altro. Riguarda i due agenti che sono intervenuti per primi alla casa dei Randolph, l’agente speciale Eva Kross e l’agente Tom Anis. A seguito di quell’intervento, lei è stata sospesa in attesa di giudizio, e lui... beh, lui ci ha lasciato la pelle.”

“Ho la netta sensazione che questa storia si stia per complicare più di quanto non lo sia già.”

Mi raccontò per filo e per segno ciò che era stato possibile ricostruire della vicenda accaduta ai due agenti, dall’arrivo alla casa al ritrovamento dell’uomo con il volto truccato e alla sua morte.

“Mi faccia capire. L’agente Kross ha seguito le tracce di sangue per arrivare...”

“Al signor Randolph, truccato e torturato. Sì, ha seguito le tracce di sangue. Perlomeno, io sto solo attenendomi a quello che la stessa Kross ha scritto nel suo rapporto.”

“Se non avesse lasciato maldestramente le sue impronte nella casa, sicuramente farebbe molta strada nella polizia.”

“E invece ne ha lasciate eccome. Ci ne sono diverse serie, ma è complicato risalire a

tutte. Per adesso, la Kross non può certo pensare alla carriera. Quando sono arrivate le altre pattuglie, l'hanno trovata in uno stato confusionale. Per il signor Randolph, invece, non c'era niente da fare.”

“E il suo collega?”

“Ucciso da due coltellate, una lunga lama dritta nello stomaco. La scientifica ha rilevato che si tratta della stessa arma che ha ucciso la signora Randolph.”

“E pensate che sia stata la ragazza ad aver ucciso l'agente, dico bene?”

Regan mi rispose con un'espressione indecifrabile.

“Riavvolgiamo il nastro. È plausibile pensare che una ragazza poco più che ventenne abbia ucciso tutta la sua famiglia e sia fuggita portando con sé la sorella minore. Gli agenti che intervengono sul luogo della strage non seguono un comportamento da manuale, inquinando scena del crimine e restando più coinvolti del dovuto. Una lascia le sue impronte sul luogo del delitto, rischiando di rovinare le prove, e uccide per sbaglio uno dei sopravvissuti; l'altro ha probabilmente uno scontro con l'assassino in cui perde la vita. Fino a qui è tutto chiaro. Ma la domanda, dottoressa Regan, a cui non posso ancora fare a meno di tornare è questa: io che c'entro?”

Si alzò in piedi fissandomi negli occhi. “Vuole la verità, agente Vignetta? Io non lo so!”

Rimasi stupefatto.

“La verità,” continuò, “è che il giudice Hall ha richiesto il suo aiuto. Dice che lei è un buon poliziotto, con un talento molto speciale. Vuole che ci dia una mano per scoprire cos'è accaduto davvero in quella casa.”

“E come?”

“Passi qualche giorno a Leadville.”

La vidi pulirsi di nuovo l'occhio.

“Io non so se posso...”

“Il giudice Hall ha già trasmesso la richiesta al suo distretto. Non si preoccupi per il corso da profiler: non occorre che le dica che alla sua carriera potrà giovare assai più una collaborazione operativa con il bureau che qualche lezione teorica. Appena arriva al villaggio, cerchi la signora Miro. La aiuterà a trovare un alloggio.”

“Guardi che io non ho accettato l'incarico. In ogni modo, dovrei prima parlarne...”

“La casa della Miro si distingue bene dalle altre perché tiene sul tetto delle campane.”

“Campane? E cos'è, una chiesa?”

“No, è solo una casa. Ma dice che quelle campane servono a rivelare la presenza degli spiriti.”

“Sta scherzando, vero?”

“Che vuole farci, ognuno ha le sue fobie.” Si pulì nuovamente l'occhio destro. “Anche questo difetto all'occhio ha un nome, la chiamano la lacrima di Mafalda,” sorrise. “Sa cosa diceva una mia amica? Che per non piangere più, bastava aspettare l'arrivo del mio cavaliere, con un solo tocco i miei occhi avrebbero gioito di nuovo.” Mi accarezzò su una

guancia. “Arrivederci, signor Vignetta. Non ci deluda.” Preso il cappotto, con pochi passi fu alla porta, la aprì e se ne andò.

Rimasi per un attimo immobile. Ero confuso e frustrato, ma il sentimento che provavo più intensamente era un altro. Mi buttai sulla poltrona e fissai la fotocopia dell’articolo: mi sentivo ingannato, profondamente. Chiusi gli occhi lasciandola cadere a terra. Quel bambino nella foto ero io!

Il capitano Richard Vignetta alzò gli occhi dalla pratica che teneva sulla scrivania. La porta del suo ufficio era aperta e attraverso quella il suo sguardo si spinse fino alla reception, dove Joan, l'agente di turno, era intenta a raccogliere dei fogli caduti per terra, dandogli le spalle. Da dove si trovava, il capitano non poteva vedere l'ovale perfetto del suo viso con quelle incredibili fossette, né le lunghe dita eleganti o i folti capelli nerissimi, ma riusciva a fantasticare di un episodio di sesso sfrenato con lei. Da quando avevano ucciso sua moglie, non aveva avuto alcuna relazione. Si era convinto che se fosse andato con un'altra donna, avrebbe tradito il suo grande amore, anche adesso che non c'era più. Ma in quel preciso momento non ne era più così sicuro. Cacciò quei pensieri avvicinando il telefono a sé.

Chiamò a casa di suo figlio. Aveva voglia di andare a mangiare qualcosa fuori, magari in un ristorante italiano, in compagnia di Nicholas. Si disse che era importante che stessero insieme ogni tanto. Dopo cinque squilli si rese conto che non era in casa. Recuperò la giacca e si avviò verso l'uscita. Passando, bussò all'uscio aperto della reception, ma senza fermarsi o dire nulla.

“Buona serata, capitano!” gli augurò Joan.

Lui la salutò con la mano.

La sala riunioni era deserta. Richard raccolse alcuni tabulati rimasti sulla scrivania e li rimise nell'apposito schedario. Spense la luce che, con sua irritazione, altri dimenticavano sempre accesa. Aprì le due finestre che davano su entrambi i lati. L'aria all'esterno era calda e umida e gli si appiccicò al viso come una maschera di gomma. Il pigro venticello che entrava non faceva che rimestare l'aria afosa. Si consolò pensando che almeno fuori non pioveva.

All'improvviso si accorse nel riflesso del vetro di una sagoma alle sue spalle.

Si voltò e mi vide. Avevo le guance bagnate dalle lacrime. La fronte di lui si riempì di rughe.

“Che ti è successo?”

“È vero?” Mi uscì una voce sgradevole.

“Cosa, è vero?” Fece per avvicinarsi a me, ma io lo evitai indietreggiando. “Che ti prende, ragazzo?”

Gettai il giornale che avevo in mano su uno dei banchi accanto a noi. In un primo momento mio padre rimase immobile a fissarmi, poi si mosse per leggere l'articolo. Lo distese per bene sul piano del banco. In prima pagina c'era la foto di suo figlio ancora bambino. Vidi il suo volto allargarsi in una smorfia di dolore. Gli tremavano le mani. Senza sapere il motivo, cominciai a sfogliare il quotidiano di oltre vent'anni prima. Per un attimo sperò intensamente di sbagliarsi, ma sapeva cosa avrebbe trovato a pagina sei.

Il titolo diceva: *La polizia riesce a salvare il bambino, ma non sottrae alla morte la madre.*

La sensazione che provò nel rileggere quelle parole fu la stessa che gli avrebbe dato una mazza da baseball in pieno petto. Barcollando, andò a sedersi.

“Come lo hai trovato?”

“Il potere della stampa,” dissi con un sarcasmo carico di odio.

Mio padre mi guardò. Aveva l'espressione di un bambino disperato.

“Ti dice niente il nome Jason Hall?”

Vidi mio padre farsi subito più attento.

“Il giudice Hall? E che cosa vuole da te?”

“Si è presentata a casa mia una specie di avvocato che lavora per l' FBI. È venuta per conto di questo giudice Hall. Mi hanno chiesto di indagare su un fatto accaduto in un villaggio sulle montagne del Colorado.”

“Cosa? Io non so niente di questo incarico.”

Mi allungai verso di lui e gli strappai il giornale di mano.

“Perché mi hai mentito? Mi hai sempre detto che la mamma è morta a causa della sua malattia.”

Mio padre si alzò in piedi e si avvicinò alla finestra. “Quando arrivammo al killer, dopo una lunga caccia, tua madre era già morta. Tu, invece, eri in stato catatonico. Ti misi in cura in una clinica specializzata. Dopo vari mesi, tornasti in te, ma avevi dimenticato tutto quello che era accaduto, compreso come era morta tua madre.”

“Dimenticare? Com'è possibile?” dissi a voce alta, fulminandolo con lo sguardo.

“È la verità!” replicò. “I dottori che ti presero in cura mi spiegavano che era una cosa naturale. Il cervello di un bambino, dopo un forte shock, per non rischiare danni collaterali cancella l'episodio. In altre parole è come se il cervello avesse un cassetto nascosto e se ne servisse per nascondere le cose troppo brutte.”

Lo guardai di traverso.

“È così!” continuò. “Anche per me è stato difficile da credere, ma questa è la scienza. Comunque, constatai che quella situazione aiutava sia me sia te ad andare avanti. Allora inventai la storia della malattia, giurando che un giorno ti avrei detto la verità.”

“Ma non l'hai fatto!”

Mio padre franò su una sedia, sopraffatto da un'angoscia enorme, che nascosta nella menzogna, era andata sempre più crescendo per anni e anni, e ora eruttava fuori della sua anima.

“Non ci riescivo. Perdonami, ma non sapevo da dove cominciare, non mi sentivo

mai pronto.”

“Devo andare,” dissi.

“Aspetta!” Scattò in piedi lui. “Perché non andiamo fuori a mangiare qualcosa? Ti racconterò tutto quanto.”

“Mi dispiace, ma adesso sono io che non mi sento pronto.”

Mi voltai e me ne andai sbattendo la porta.

Mi diressi a piedi verso la stazione. Era quasi l'ora di cena, e molte persone facevano la fila fuori dalle paninoteche e dalle caffetterie. Il freddo di ottobre mordeva. Camminavo tenendo le mani in tasca, con la cerniera del cappotto di lana tirata fino al collo.

Alla stazione, trovai Mama Jo che dormiva sulla sua solita panchina, la stessa ormai da anni. Era raggomitolata sotto una coperta come un cane abbandonato. Aveva i capelli arruffati e bagnati, la pelle era lucida e le labbra avevano assunto un inquietante colorito bluastro. Tremava per il freddo. La sala d'aspetto della stazione non era riscaldata. Mi chiesi se la vecchia non avesse già preso la polmonite.

La povera Mama Jo aveva una dieta assai magra, tra avanzi casuali, cibo avariato e cose raccolte tra le immondizie dei ristoranti e dei fast-food. Vendeva il suo sangue alle cliniche per cinque dollari a dose. In rare occasioni si lavava con un sapone secco nei bagni della stazione: l'ultima doveva essere stata un bel po' di tempo fa, visto che in quel momento aveva la faccia nera dalla sporcizia. La gente la disegnava come una povera pazza. Forse pazza lo era, visto che stava tutto il giorno a conversare con una figlia morta ormai da tempo.

Mi tolsi il cappotto di lana e glielo posai sulle spalle. La vecchia si svegliò e mi sorrise.

“Cosa fai qui a quest'ora, ragazzo?”

“Non riesco a prendere sonno.”

“Mi vedi?” mi domandò lei.

“Certo che ti vedo.”

“Mi vedi bene?”

“Sì,” risposi, “ti vedo benissimo.”

La donna tirò giù le gambe e si mise a sedere. “Questo vuol dire che mi senti pure, non è così?”

“Ti sento più che bene. Ti sto parlando come tu parli con me.”

“Oh, siediti un poco accanto a me, ti prego.”

Mi sedetti. Mi accorsi che Mama Jo teneva tra le mani una fotografia. La stringeva molto forte, forse per impedire alle mani di tremare. Non riuscii a inquadrare bene l'immagine della foto, ma pensai che si trattasse della figlia.

“Quando ti ho visto arrivare,” spiegò lei, “ho pensato che fossi qui, ma che non riuscivi a vedermi. E ho anche pensato che nemmeno io potevo vederti, e che

diventando invisibile per te, anche tu saresti diventato invisibile per me. Poco fa è passato Karl, per fare il solito giro, e non mi ha degnato di un solo sguardo. E allora ho pensato...”

Karl era la guardia che sorvegliava la stazione di notte. Quando Mama Jo parlava di invisibilità, parlava della morte. Era convinta che quando sarebbe arrivato il giorno della sua morte, sarebbe diventata invisibile per tutti, così come sua figlia per lei.

“Posso domandarti una cosa, Mama Jo?”

“Sputa!”

“Cosa tieni di tanto prezioso in quel sacchettino che hai appeso al collo?”

“Hai detto proprio la parola giusta: prezioso. È così prezioso che lo porto sempre con me. Qual è la miglior cassaforte se non te stesso? È qualcosa di speciale che appartiene a mia figlia. Gliela darò quando sarò finalmente invisibile come lei.”

Le sorrisi.

“Ecco, questa è lei,” disse passandomi la foto che teneva in mano.

La foto era in bianco e nero e l’immagine era un po’ sbiadita. Raffigurava quattro ragazzine in posa.

“La mia bambina è la prima a sinistra.”

“È molto bella,” riuscii a dire.

Una foto del fantasma di sua figlia.

“E tu, ragazzo? Come ti va?”

Avrei voluto dirle della vera morte di mia madre, ma non volevo turbarla più di quello che era. Allora le parlai vagamente della missione che mi aveva proposto l’ FBI. “Non sono sicuro se accettare o no,” conclusi.

“Non sei forse un poliziotto?”

“Certo!”

“Allora accettala! Fallo e basta! Guarda me, per esempio: ho fatto la scelta di fare la vagabonda pazza e, da come mi guardano tutti qui alla stazione, mi fanno capire che sono brava a farlo. Sono molto fiera di me, perché è quello che ho deciso di fare. Capito?”

In quel momento sentii squillare il cellulare. Era Grace.

Guardai Mama Jo. “Devo andare.” Le restituii la foto.

“No,” rifiutò, “ti prego, preferisco che la tenga con te. Quando sarò invisibile, sarò tranquilla sapendo che la foto è in buone mani.”

“Come desideri. Arrivederci!”

Mi alzai e feci qualche passo verso l’uscita. Ma nel momento in cui cercai di rispondere al cellulare, la donna mi chiamò: “Riguardo a quella missione,” mi disse, “spero che farai la scelta giusta. Ma ricordati, che dovrai essere solo tu a decidere. Hai capito? Solo tu!”

Ero seduto accanto a Grace da ormai due ore sotto la debole luce nel portico. L'appartamento di lei era al piano terra di una casa a schiera.

“Ero solo un bambino quando mia madre morì.” Stavo ancora tremando dopo averle raccontato quello che avevo saputo. “Ancora oggi non sono convinto come sia morta veramente. Sapevo che era molto malata, e una mattina mio padre mi disse che erano venute le fate di notte e se l'erano portata via. Ecco tutto ciò che mi ricordo della sua morte, ciò che mio padre ha voluto farmi credere.”

Giravo e rigiravo nelle mie mani il giornale maledetto. Quanto desideravo che l'articolo che riportava la notizia dell'assassinio di mia madre volasse via nel vento.

Grace mi accarezzò il viso. “A volte per trovare le parole giuste ci vuole un coraggio da leoni. Forse tuo padre aspettava il momento opportuno.”

“Non credi che sia già abbastanza grande da capire certe cose? Accidenti!” Gettai il giornale in aria. Alcuni fogli si scompagnarono librandosi in aria come gabbiani nel vento.

Rimanemmo in silenzio per un po'.

“Grazie,” le dissi.

“E di cosa?”

“Di avermi accolto a quest'ora. Avevo proprio bisogno di parlare con qualcuno.”

“Non c'è problema, mi fa piacere vederti. E poi mi hai salvato da una partita a scacchi con la mia vicina. Piuttosto, cosa hai intenzione di fare riguardo all'indagine a cui i federali vorrebbero tu prendessi parte? Ne parlerai alla centrale, spero, prima di fare il primo passo.”

Mi strinsi nelle spalle.

“Ti confesso che l'indagine non mi ispira più di tanto, ma allontanandomi per un po' da qui avrei una scusa per rinfrescarmi le idee.”

“Non dirai sul serio.” Grace non sembrò minimamente d'accordo. “Tu vuoi lasciare il corso adesso?”

“Non saltarmi subito alla gola. Ho solo pensato che in questo modo avrei un po' di tempo per riflettere.”

Grace si limitò a fissarmi.

“Senti, facciamo così,” dissi per evitare che la discussione si facesse troppo accesa, “adesso andiamo a dormire. Il sonno pacifica i pensieri, giusto? Domani mattina

cercherò di prendere contatto con questo giudice Hall per chiarire la situazione. Va bene?”

La ragazza rise a denti stretti. “Così mi piaci,” disse con enfasi.

Tornai a casa. Mi spogliai in salotto gettando i vestiti per terra. Mi feci una doccia e poi mi buttai sul letto. Mi venne da pensare alla ragazza che avevo trovato in casa. A esser sincero, non avevo mai smesso di pensarci: avevo trovato il suo modo di fare tanto curioso quanto affascinante. Passai la maggior parte della notte rivoltandomi tra le lenzuola, affondando sul materasso troppo soffice e tirando continuamente su il piumino. Alla fine riuscii a prendere sonno. I pensieri diventarono immagini liquide e confuse. Mi ero addormentato da poco quando suonò il cellulare. Ci misi un po' a rispondere: ero intorpidito.

“Pronto?”

Sentii solo un fischio continuo.

“Pronto!” scandii a voce più alta.

Niente.

Riattaccai.

Cercai di riaddormentarmi, ma sapevo che ormai non sarei più riuscito a prendere sonno. Avevo bisogno d'aria. Mi alzai e mi vestii. Nell'attraversare il salotto trovai la foto che mi aveva dato Mama Jo per terra. Di sicuro mi era caduta quando mi ero spogliato. La raccolsi e la posai, sulla dispensa sopra il caminetto. Poi uscii di casa, restando un attimo sul marciapiede davanti alla mia porta, con il naso all'insù a fissare il cielo notturno.

Tra i grattacieli di Boston si stendeva ancora una pesante coltre di nebbia. La pioggerellina aveva ripreso a scendere. Sembrava che ogni colore fosse stato lavato via dalle facciate degli edifici, e l'aria era morbida e pesante come i rami di un vecchio salice piangente. Vedevo tutto riflesso nel grande specchio dietro il bancone di un bar.

Mi trovavo in un locale dalle parti di Codman Square. Un posticino bizzarro, con bizzarre opere d'arte appese dovunque, disegni a carboncino tagliati a pezzetti e poi riattaccati insieme. Ai tavoli c'era poca gente, per la maggior parte giovani, tutti vestiti di scuro. Dietro il banco stava un tizio con una cresta di capelli biondi. Dietro di lui c'era, appunto, lo specchio: io non facevo che fissarlo, e quello mi rimandava l'immagine tetra della città.

Lo guardavo da sopra il mio bicchiere di latte e menta. Le fitte di malinconia scivolavano sul drink, mentre scrutavo davanti a me, oltre la mia stessa immagine riflessa. Di tanto in tanto vedevo un'auto che navigava nelle pozzanghere della strada sollevandosi dietro una scia di spruzzi. Oltre a quello non si muoveva nient'altro, né si vedevano altri colori che non fossero il grigio.

Sentivo la gola spessa. Poco prima avevo pianto. Avevo accettato ormai da tempo la morte di mia madre, ma non avrei mai immaginato di aver prestato fede per tutti questi anni a una storia falsa. Era come se fosse morta una seconda volta. Mi faceva male la testa: mi sentivo dentro un ronzio continuo, come una mosca che continuava a girarmi senza sosta nel cranio senza mai darmi pace. La rabbia continuava a crescere dentro di me. Le mani tremavano ancora.

Ripresi a guardare nello specchio.

Un altro killer, il Pagliaccio. È così che ti fai chiamare? Anche tu uccidi? Come chi ha ucciso mia madre? Vuoi entrare nella mia vita anche tu?

Avvicinai per l'ennesima volta il drink alle labbra. Detti un'occhiata oltre lo specchio. Guardai fuori, nel grigio del viale, nella pioggia grigia. Da qualche parte là fuori, il sangue di qualcuno scorreva fra le dita di un killer. Sbattei forte il bicchiere sul banco, il rumore fece voltare tutti gli altri presenti.

Il barista si piazzò serio davanti a me. "Tutto bene, signore?"

Risollevai il bicchiere con cautela. "Brindo alla morte, amico!"

Guardai lo specchio attraverso il vetro del bicchiere. Fuori, c'era una donna con un cappello floscio. Era in piedi, all'altro capo della strada; sotto quella pioggerellina leggera,

guardava dentro il bar, e fissava me. Era Regan.

Misi giù il bicchiere. Ruotai sulla sedia, cacciai le mani in tasca, lasciai qualche moneta sul banco. Afferrai l'impermeabile, uscii di corsa. Mi fermai sul marciapiede, squadrai la donna che era rimasta immobile dall'altra parte della strada. Non mi sentivo del tutto cosciente di quello che mi stava succedendo, ma sentivo qualcosa che mi bloccava il respiro. Ero esausto. Mi piegai un poco in avanti per riprendere il controllo della situazione. Un'auto passò a velocità sostenuta. Gli schizzi d'acqua provocata dagli pneumatici esplosero in aria disegnando onde tutto attorno.

La donna si sistemò il cappello. "Crede alla giustizia, agente Vignetta?" gridò.

Aprii la bocca ma non mi uscì nessun suono. Mi scoprii senza voce. Provai di nuovo: tirai su la schiena, riempiendo di aria i polmoni, e stavolta riuscii a scandire: "Cosa vuole da me, veramente?"

"Lo sa benissimo, agente Vignetta. Lei è l'uomo adatto per indagare sugli omicidi del Pagliaccio."

"E cosa ne sapete? Lo avete letto sulle bustine dei cracker?" sogghignai.

"Allora, ci crede alla giustizia, agente Vignetta?"

"Lei che dice? Sono un poliziotto! Comparete nella mia vita, così all'improvviso, mi pedinate, mi entrate in casa, mi sbattete di fronte a un passato che non conoscevo, e pretendete che indaghi su un caso stranissimo, scritto con il sangue. Ma qualora non lo sapeste, Leadville è fuori dalla mia giurisdizione."

"Questo è un dettaglio che possiamo risolvere." La donna doveva gridare per farsi sentire.

Passò un'altra auto a forte velocità, sollevando un'altra nuvola di schizzi.

"Cosa c'entra, poi, la morte di mia madre? Se pensate che il suo assassino abbia un collegamento con quello che uccide a Leadville, vi sbagliate di grosso. È stato ucciso dalla polizia al momento dell'arresto. E ormai sono passati vent'anni!"

"E chi ha detto questo! Le prometto che avrà le sue risposte, agente Vignetta. Ma solo al momento giusto. Ora devo andare. Ci fidiamo di lei. Buona caccia!"

Il vento si alzò improvvisamente, come dando inizio a una nuova storia.

"Aspetti! Non so se accetterò l'incarico!"

La donna sorrise. Il soffio del vento agitava il suo cappello come la vela di una barca che combatte contro le onde del mare. "Non sarebbe da lei non farlo." Poi si girò e con passo leggero si allontanò.

In quel momento mi sentii più solo che mai. Guardai per un attimo il cielo nero, nerissimo. Ritornai a guardare la ragazza. Era già lontana, appena un puntino, ma il rumore dei suoi passi sul selciato si faceva sentire ancora.

"Come faccio a contattarla?" gridai forte.

Nel vento mi giunse l'ultima sua risposta: "Questo non sta a lei. Sarò io a contattarla al momento opportuno".

Era ormai da più di due ore che viaggiavo in auto quando squillò il cellulare. Era mio padre.

Accostai. Ero ancora arrabbiato con lui, e anzi, la lucidità con cui stavo progressivamente elaborando la notizia che avevo ricevuto mi stringeva lo stomaco in una morsa di risentimento sempre più stretta. Non feci in tempo a rispondere che una colonna di camion mi sorpassò a gran velocità scuotendo la mia auto.

“Ciao figliolo, sono io.”

“Lo so che sei tu!”

“Sei sempre arrabbiato?”

“Tu che dici?”

Lo sentii sospirare.

“Senti, ho dovuto mentire. Era per il tuo bene. Un giorno ti avrei...”

“Non ho voglia di parlarne.”

“Come vuoi. Ma promettimi che un giorno ne parleremo. Va bene?”

Non risposi.

“Dove sei, figliolo?”

“Sto andando a Leadville. Te l’avevo detto che andavo.”

“Stai scherzando, spero.”

“Niente affatto!”

“Devi tornare immediatamente indietro.”

“Non se ne parla.”

“Devi sapere una cosa sul giudice Hall. Ho cercato di mettermi in contatto con lui e...”

“Che cosa? Non dovevi! Credo che questa missione possa essere importante per la mia carriera. Tu hai sempre detto...”

“Sì, sì, hai pienamente ragione, ma vedi, il giudice Hall... Aspetta un momento, per favore.”

Rimasi in attesa. Posai il cellulare sul sedile del passeggero.

A nord dei lampi percorrevano il cielo della sera. La loro luce era così intensa da far pensare che fosse arrivata la fine del mondo. Sotto quei lampi, anche la sagoma di un motel che distava circa trecento metri dal punto in cui mi ero fermato sembrava vibrare, come se fosse sul punto di essere annientato dalla furia degli elementi.

Appoggiai la testa al sedile. Socchiusi gli occhi assaporando l’aria fresca che veniva

invitata a entrare dal finestrino aperto. Sentii gli occhi inumidirsi al contatto del venticello. All'improvviso vidi qualcosa muoversi sul riflesso dello specchietto, nella quasi totale oscurità. L'immagine mi era apparsa confusa attraverso le lacrime. Sbattei le palpebre fino a quando la figura misteriosa non mi apparve più nitida. Era un cervo. Uscito dalla foresta aveva attraversato la strada fermandosi vicino alla mia auto.

Come avevo imparato tanti anni fa, i cervi erano animali sociali e si spostavano in branchi, ma questo sembrava solo. L'animale si fermò all'altezza dello sportello di guida, non più di due metri di distanza e fissò oltre il finestrino. Guardava me. Avrebbe dovuto fiutare nell'aria il mio odore e sarebbe dovuto fuggire via di corsa, gli occhi sbarrati per il terrore. Ma quell'animale non sembrava preoccupato della mia presenza. Mi sembrò difficile credere che il cervo potesse vedermi. Con la luce spenta, all'interno dell'auto era più buio della sera che avvolgeva l'animale. Tuttavia non potevo negare che gli occhi dell'animale fossero fissi nei miei. Grandi occhi scuri, che scintillavano dolcemente.

D'un tratto, udii la voce di mio padre. Appena poggiai il cellulare all'orecchio vidi all'improvviso una luce illuminare il cervo. Come se due riflettori riprendessero la scena di un film, e il cervo fosse l'attore protagonista.

Poi un rumore iniziò a vibrare sotto i miei piedi. Di colpo, il suono di una sirena ululò contro il vento mentre uno stridio di gomme frenava sull'asfalto duro. Prima che il grosso camion lo investisse in pieno, vidi l'animale voltarsi verso di esso, agitare la bandiera bianca che aveva per coda, e scaricare un fiotto di sterco.

Il camion gli passò sopra, fermandosi poco più avanti con le gomme che fumavano.

Il cervo era scomparso. Al suo posto soltanto l'oscurità.

Scesi dall'auto, mi girava la testa. Non potevo più ascoltare mio padre, anzi non volevo. Cercai di dirglielo, ma mi resi conto che era caduta la linea, o forse era stato proprio lui a riagganciare.

Altri lampi illuminarono gli alberi della foresta facendoli apparire ancora più spettrali. Le scariche di luce abbagliante furono seguite dalle vibrazioni di tuoni violenti. Il cielo si squarciò e la pioggia cominciò a cadere copiosa.

L'autista del camion si precipitò di fronte al proprio mezzo. "Merda!" imprecò. "Tutte a me devono capitare, cazzo!"

Aveva il paraurti anteriore completamente sfondato e il radiatore era aperto in due. Il camionista si chinò: il corpo dell'animale giaceva immobile intrappolato sotto il camion. Si rialzò e dette un pugno dritto al radiatore, fortissimo, che fece tremare il metallo contorto. Lo squarcio delle lamiere sembrava una bocca aperta in un lamento; l'acqua che scendeva pareva una cascata di lacrime di dolore. L'autista sollevò il capo come un coyote che ululava verso la luna, digrignò i denti massaggiandosi la mano indolenzita e, ancora imprecando, sferrò un gran calcio al camion.

"Ehi, amico!"

L'uomo si girò con un sobbalzo. "E tu che cazzo vuoi?"

Mi feci avanti. "Non abbia paura, sono un poliziotto."

"Sei delle assicurazioni?"

"No! Sono un poliziotto."

"E che cazzo me ne frega chi sei. Me li paghi tu i danni, eh?"

All'improvviso arrivò un'auto della polizia. Si fermò di fianco a noi, facendosi annunciare da un breve acuto della sirena. Un riflettore si accese illuminando me e il camionista. Ci girammo verso i due agenti che scesero dall'auto.

"Signori, c'è qualche problema?"

"Non ho fatto in tempo a frenare..."

"Di che sta parlando?" domandò uno di loro, mentre l'altro si chinava a guardare sotto il camion.

"Ha travolto un cervo," cominciai a spiegare, "ho visto tutto, l'animale era in mezzo alla strada quando è sopraggiunto il camion..."

"E lei sarebbe?"

"Sono della polizia di Boston..."

Stavo per tirare fuori il tesserino d'ordinanza quando un agente mi parlò in tono molto secco e perentorio: "È solo un animale, non è successo niente di grave. Chiameremo il soccorso stradale e tutto sarà sistemato. Chiaro il concetto?"

Risposi alzando di mani.

"È sua quell'auto?" Si fece avanti l'altro.

La Dyane se ne stava immobile lì accanto.

"Sì, è mia."

"Dov'è diretto?"

"A Leadville."

I due poliziotti si guardarono, sorridendosi a labbra strette. "È un cacciatore di streghe?"

Sprofondai nella confusione per quell'affermazione assurda. "Come dice, scusi?"

"Ho detto se lei va a caccia di streghe, signore."

"No, vado a Leadville solo per una visita di cortesia."

Il poliziotto dette un'occhiata all'orologio che portava al polso.

"Visto l'ora tarda, le consiglio di fermarsi per la notte e proseguire domani mattina."

"Domani? Ma io..."

"Ha qualche appuntamento che la obbliga a presentarsi adesso?"

"No, ma..."

"Ecco, bene. Come vede, proprio qui vicino c'è un motel. Dia retta a me, si riposi, domani è un altro giorno," disse con uno strano sorriso stampato in faccia.

Mi voltai. L'albergo si stagliava sotto un cielo nero come le tenebre. L'insegna *Bates*, illuminata di giallo, era sistemata in verticale al fianco dell'edificio. La esse sfarfallava, un inconveniente dovuto sicuramente a un difetto elettrico. Salii in auto con gli occhi di tutti puntati addosso e mi avviai verso il motel.

Il motel Bates era una struttura destinata solo a brevi soste, e probabilmente si rivolgeva a clienti di poche pretese. Era una costruzione a due piani, e ospitava in tutto una trentina di stanze. Quando entrai nel parcheggio vidi che c'erano altre due auto. La esse sfarfallante ronzava con una ferocia che sembrava tradire una sorta di disperazione.

Alla reception un uomo sulla cinquantina con un vestito elegante stile anni Sessanta era seduto dietro il banco. Accanto a lui giaceva un registro aperto alla pagina del giorno. La televisione trasmetteva un documentario sul cinema in bianco e nero. A guardarlo meglio, il tizio era la copia esatta dell'attore che aveva impersonato il personaggio di Frankenstein in un film di tanti anni prima. Quando entrai cercò di sorridere, ma il risultato fu come se qualcuno gli avesse infilato due ami nelle labbra e avesse tirato. "Buonasera. Posso esserle d'aiuto?"

"Vorrei una camera, per piacere."

"Firmi qui." Mi porse il registro e una penna.

Notai che Frankenstein annuiva con la testa.

Alzai gli occhi su di lui. "Cosa?"

“Oh no, niente di particolare. È soltanto che voglio che lei sia consapevole della fortuna che sta avendo a firmare su quel registro. Molta gente percorre chilometri e chilometri per arrivare qui, questo lo sa?”

Mi guardai attorno. Non riuscii a trovare qualche elemento che costituiva un valore importante per uscire da casa appositamente per arrivare in questo motel. L'uomo sfogliò il registro per arrivare alla pagina tredici. Con il dito puntò una firma situata a una data che segnalava l'anno 1960. “Sa di chi è questa firma, signore?” domandò. Aveva un sorriso che prometteva soddisfazione, e un pizzico di vanità.

Lo guardai di traverso. Risposi un no secco. In verità non mi interessava, ero stanco e volevo andare in camera per riposarmi.

“Questa firma è nientemeno che del grande Alfred Hitchcock. Eh sì, è proprio così.”

“Ah, davvero?” esclamai con poco entusiasmo.

“Se non fosse stato per quell'idiota del suo manager, Hitchcock avrebbe girato il film *Psycho* in questo motel, lo sapeva?”

“Ascolti, ho fatto un lungo viaggio e sarei un po' stanco. Posso avere la mia camera, per favore?” tagliai corto.

Ero esausto. La camera aveva tutto ciò di cui un uomo può aver bisogno: un letto singolo, un bagno, una tv, una sedia, un appendiabiti e un comò con la sua *Bibbia* nel cassetto, oltre a un telefono di un orrendo colore giallo bruciato. Mi ero lavato le mani e la faccia, avevo ordinato un sandwich al servizio in camera e un bicchiere di latte. In attesa che mi portassero da mangiare, chiamai col cellulare mio padre. Dall'altra parte del filo uscì una voce femminile che diceva che il numero che avevo selezionato era inesistente. Riprovai. La stessa voce.

Bussarono. Alla porta c'era una donna che di certo non aveva problemi di appetito. Teneva in mano un vassoio con un sandwich avvolto con la carta stagnola, e un bicchiere di latte. Non rispose al mio ringraziamento, ma si girò e se andò. Non c'è che dire: quel motel doveva proprio andare avanti grazie all'ospitalità e al buon servizio che sapeva offrire.

Mangiai senza appetito, mentre guardavo la tv cambiando canale senza far caso alle immagini sullo schermo. Mi sdraiai sul letto, togliendomi le scarpe e scalcinandole lontano. Mentre sorseggiavo l'ultimo bicchiere di latte della giornata, ripensai alla foto del bambino che era sul giornale, allo sguardo malinconico con cui fissava la macchina fotografica. Ero proprio io quel bambino?

Quei pensieri mi misero di cattivo umore. Spensi la tv, mi sdraiai su un fianco, chiusi gli occhi. Li riaprii. Davanti a me c'era il telefono giallo. Era proprio brutto. Allungai una mano sul comodino, presi il cellulare, digitai di nuovo il numero di mio padre. Non appena mi rispose la voce grigia della segreteria, staccai la linea e gettai via il cellulare. Chiusi di nuovo gli occhi. Finalmente mi addormentai.

Il telefono iniziò a suonare in maniera isterica. Non so per quanto tempo prima che mi rendessi conto che quel suono era reale. Aprii gli occhi e mi voltai verso il comodino. Visto da vicino, grazie al colore, il telefono era ancora più orrendo. Allungai il braccio e afferrai la cornetta.

“Pronto?”

“L’ho svegliata?”

“Chi è che parla?”

“Elizabeth Regan.”

Raddrizzai la schiena. “Come ha avuto questo numero?”

“Lo abbiamo e basta.”

“Cristo santo, mi state seguendo!”

“Facciamo il nostro lavoro. L’importante è che anche lei faccia il suo.”

“Se ha chiamato per avere conferma sull’indagine, è sempre presto.”

“Questo lo sappiamo. Il motivo della chiamata in realtà è un altro.”

“Sono tutt’orecchie.”

“Vada giù nell’atrio, dal custode, e ordini una bottiglia di whiskey.”

Mi alzai in piedi. Le ginocchia mi schioccarono.

“Non credo di aver capito.”

“Ha capito benissimo. Vada, la prego.” La comunicazione si chiuse.

Uscii dalla stanza e scesi le scale. Ero disorientato. Mi pareva di essere entrato nel giro dello spionaggio, dove tutto funzionava attraverso discorsi in codice. Al bancone vidi il custode che tanto mi ricordava Frankenstein. Mi squadrò con un’aria minacciosa.

“Cosa vuole?”

“Salve! Io volevo... Mi chiedevo se potessi avere un caffè, ecco.”

Parve sorridermi in un modo beffardo. Ma quello non era un sorriso. Prima non lo avevo notato, ma aveva le gengive dello stesso colore giallo dei denti.

“Le costerà un po’ di più, visto l’ora tarda.”

“Va bene. E una bottiglia di whiskey, per favore.”

Non ne fui sicuro, ma credetti di vedere uno strano tremito nei suoi occhi.

“Non voglio casini nel mio albergo.”

“No, no, niente casini.”

Aspettando che mi portasse quanto richiesto, accarezzai con la mano la plastica che

ricopriva la copertina del registro del motel. Mi domandai se la storia di Alfred Hitchcock fosse vera o uno stratagemma per attirare clienti. Ebbi la tentazione di aprire il registro per osservare meglio l'autografo del regista, ma non feci in tempo.

“Ecco qua,” il custode appoggiò sul banco una tazza di caffè e una bottiglia di whiskey, “fanno trentacinque dollari.”

Trentacinque dollari! Brutto bastardo!

Lo guardai di traverso, ma mi resi conto che lui aveva lo sguardo più raccapricciante del mio.

“Mi sembra giusto,” dissi infine.

Ritornai in camera. Posai la tazza del caffè sopra la tv e abbandonai la bottiglia del whiskey per terra in un angolo. Andai in bagno per pisciare. Ritornai in camera e bevvi a piccoli sorsi il caffè. Fu in quel momento che lo vidi. Sopra il letto era stato abbandonato un fascicolo con la copertina nera. Non era mio. Qualcuno ce l'aveva lasciato! Guardai sotto il letto per assicurarmi di non avere sorprese. Nessuno. Aprii la porta per guardare fuori. Il corridoio era deserto: si sentiva un bambino piangere e una donna gridare all'interno di un'altra camera, stava sicuramente litigando con qualcuno al telefono.

Rientrai in camera, presi la tazza del caffè e mi sedetti sul letto. Osservai il fascicolo: era di quelli ad anelli per catalogare i documenti. Lo presi e lo aprii. C'erano delle foto, protette a una a una da bustine trasparenti. La prima foto raffigurava in primo piano il corpo di una donna distesa su un letto matrimoniale; c'era sangue ovunque. La seconda foto mostrava un altro corpo, un uomo, disteso per terra con la maglia sporca di sangue.

Pensai che fossero state scattate sul luogo della strage. Osservai meglio la seconda fotografia: doveva trattarsi dell'uomo ucciso per sbaglio dalla poliziotta.

“Che diavolo...” Il volto dell'uomo era truccato da pagliaccio, come quelli che si vedono nei circhi.

All'improvviso un piccolo portadocumenti tascabile scivolò via del fascicolo e andò a finire per terra. Mi chinai per raccogliarlo e lo aprii: conteneva un tesserino dell' FBI intestato a un certo agente speciale Leroy Cooper. In quel momento il telefono suonò di nuovo. Lo squillo mi fece sobbalzare. Il tesserino mi sfuggì di mano e la tazza del caffè cadde sopra il fascicolo, macchiando la copertina.

“Accidenti!”

Con la coperta del letto cercai di asciugare quel pasticcio, ma inutilmente, la macchia non spariva. Stavo perdendo la pazienza. Risposi al telefono: “Sì?”

“Vignetta, ha trovato il fascicolo che le abbiamo...”

“Che motivo c'era di fare una sceneggiata? Non era più semplice consegnarmi il fascicolo di persona?”

“Ha pienamente ragione, ma adesso...”

“No, io non lavoro così, non ci riesco.”

“La prego, si calmi. Le garantisco che conclusa l'indagine sarò a sua disposizione per rispondere a ogni domanda e ogni suo dubbio sarà risolto.”

Tirai un lungo respiro. Mi sedetti sul letto. Desideravo tanto chiudere la comunicazione, andarmene via e dimenticare tutto. Ero già abbastanza stressato per quanto mi era stato rivelato, non avevo la forza di mettermi a giocare alle spie. E se quella era una prova? Una finzione ideata per misurare le mie facoltà intellettive?

“Chi sarebbe Leroy Cooper?”

“Lei, agente Vignetta.”

“Volete che lavori in incognito?”

“Naturalmente! Lei è un semplice poliziotto, il che non la accrediterebbe sufficientemente a Denver. Invece svolgendo l'indagine sotto il nome di Leroy Cooper dell'FBI riceverà attenzione e collaborazione da tutti. E poi chissà che non sia di buon auspicio per lei.”

Guardai il tesserino che giaceva per terra; ebbi l'impressione che emettesse calore.

“Ci fidiamo di lei. Mi raccomando, faccia attenzione.”

“Ci proverò.”

“Ah, agente Vignetta...”

“Sì?”

“Se tiene alla sua vita, non salti l'angelo azzurro.” Immediatamente dopo quelle parole la linea si chiuse.

Rimasi interdetto. Che cosa voleva dire quella frase?

Mi sembrava di vivere ai confini della realtà.

Mi svegliai nel primo pomeriggio, pieno di dolori. Le membra mi dolevano. La testa mi pulsava. Mi sentivo come se avessi fatto festa tutta la notte. Stavo cominciando a pensare di non voler avere niente a che fare con i delitti di Leadville, quando l'occhio mi cadde sulla bottiglia vuota del whiskey abbandonata per terra. Da lì lo sguardo si spostò fino alla cartella del dossier, anch'esso finito sul pavimento. La curiosità tornò a farsi largo.

Mi sedetti sul letto e osservai meglio il dossier. Più lo guardavo e più mi dava la sensazione di essere una minaccia per me. Con un sospiro mi alzai in piedi. Per un attimo mi sentii precipitare in un abisso senza fondo. La testa mi girava fortissimo. Possibile che avessi bevuto così tanto?

Mi feci la barba e una doccia fredda.

Pochi minuti dopo stavo studiando quello che riportava il dossier.

L'uomo dai baffi a manubrio venne sbattuto di nuovo alla parete, il suo naso sanguinava. Non appena il custode Frankenstein mi vide scendere le scale, avvertì il compare con cui lo stava malmenando di lasciarlo. Quello scivolò a terra lungo la parete. Con le braccia si teneva stretto il petto, di sicuro aveva qualche costola rotta.

Mi avvicinai al banco. "Il conto..." Osservai l'uomo ferito. "Tutto bene?"

"Non è niente, ha avuto solo quello che si meritava," affermò il custode.

"Davvero?"

"Questo poco di buono mi ha rubato il registro. Accidenti a me e a quando gli ho mostrato l'autografo di Hitchcock!"

"Non ne so niente di quel registro, brutto idiota!" gridò l'uomo con i baffi.

"Stai zitto!"

Tirai fuori qualche banconota dal portafoglio. "È sicuro che sia stato lui?"

Il custode sbuffò. Pareva un cavallo in calore. "Certo che sì. Ruberebbe perfino una penna senza inchiostro!"

"Sei solo uno stronzo," mormorò sofferente l'uomo. In qualche modo si rialzò e si trascinò fuori dal motel.

Il custode fece cenno al suo compare di lasciarlo andare, poi prese le banconote che gli avevo lasciato sul banco.

“Tenga pure il resto,” dissi. Afferrai la borsa che avevo appoggiato per terra e mi avviai alla porta. “Quanto è distante Leadville?”

Frankenstein mi rispose con un sorriso perfido: “Per i miei gusti, non si è mai troppo distanti da un posto come quello”.

Il sole quel giorno non si fece vedere, lasciando il posto a delle grosse nubi nere piene di pioggia e di rabbia. Al volante della Dyane, non feci altro che seguire il mio istinto alla ricerca del villaggio delle streghe. Ma presto mi resi conto di essermi perso. E insieme all’orientamento, stavo perdendo anche la pazienza. Arrivato a un incrocio, frenando e asciugandomi il sudore dalla fronte con la manica di seta, mi chiesi da quale parte andare, a destra o a sinistra. Cercai di orientarmi sulla fotocopia sbiadita di una cartina stradale che era la mia unica guida. La cosa più strana era che sulla mappa non esisteva nessun segno che indicasse Leadville. Era veramente una città fantasma.

Sollevai la testa e mi guardai intorno. Sul ciglio della strada, caduto dal suo palo, un cartello con la scritta bianca su fondo blu giaceva sull’erba gialla, chiazzato di macchie di ruggine come se fosse stato usato come bersaglio del tiro a segno. Su di esso, il nome Leadville era appena leggibile. La freccia indicava a destra, e a destra andai.

La strada era a due corsie, piena di buche provocate dalle gelate invernali. Guidando con gli occhi stretti per la concentrazione, in tutto il tragitto vidi una sola persona, un vecchio che spingeva svogliatamente una carriola carica di legna.

Accostai l’auto e mi fermai di fianco a lui. “Buongiorno!”

Il vecchio alzò gli occhi verso il cielo grigio e piatto. “Se lo dice lei, che questo è un giorno buono...” rispose. Riprese a guardare avanti a sé, poi tirò su con il naso. Il catarro gli ruggì in gola prima di essere disgustosamente sputato sull’asfalto.

Ma che schifo!

“Senta, mi sa dire se questa è la strada giusta per andare a Leadville?”

Il vecchio posò la carriola a terra, poi cominciò a scrutare con lo sguardo tutta la fiancata dell’auto come se meditasse qualcosa. Notai che aveva le braccia torturate da tatuaggi.

“Si può sapere cosa la spinge ad andare a Leadville?”

“Vado a trovare una vecchia amica,” mentii.

Il vecchio iniziò a ridere a bocca aperta. “Mai sentita una balla più idiota!”

“Allora? Vado bene o no?”

Il vecchio guardò avanti, poi mi fissò. Aveva lo sguardo più abbattuto di un cane affamato.

“Faccia attenzione. Non creda a ciò che vede.”

Rimasi sbalordito a quelle parole. Mi disse poi che andavo giusto. Io lo ringraziai e lo salutai.

Poco prima di arrivare a Leadville, vidi un cartello arrugginito con una freccia che

indicava una via che tagliava i boschi. Riuscì a malapena a leggere l'indicazione *Casa Do... la...* Passandoci di fronte, scrutai il rettilineo di quella via: sembrava un buco nero spalancato verso il nulla.

Appena entrai a Leadville, un lampo squarciò il cielo e un tuono gridò dolorosamente. In quel preciso istante la musica dello stereo si spense per un attimo, come se avesse trattenuto il respiro.

Il paese era avvolto nella nebbia. Certo, pensai, per essere un villaggio delle streghe aveva proprio il clima ideale. Nel giro di poco, mi ritrovai immerso in una nebbia così fitta da dare la sensazione di galleggiare in un limbo.

Mi fermai in quella che mi sembrò essere la piazza centrale. Appena scesi dall'auto, udii una campana battere le nove. Il suono pareva essere abbastanza vicino a dove mi trovavo, ma in quel momento riuscivo a malapena a vedermi le mani e i piedi, figuriamoci una chiesa.

Il freddo si era fatto pungente e i vestiti che indossavo mi esponevano impietosamente alle condizioni atmosferiche. Affondai le mani in tasca e iniziai a spiare la gente che mi stava intorno. Parevano esserci diverse persone in giro: alcune figure si muovevano nella nebbia attorno a me. Riuscii a scorgere anche le sagome di alcuni edifici, tra cui il profilo della chiesa, apparentemente in stile neogotico.

Mentre mi stavo facendo coraggio per cercare qualcuno a cui chiedere informazioni, si alzò un vento sinistro che nel giro di pochi istanti, come in un malevolo gioco di prestigio, fece diradare la nebbia. Trovai incredibile il modo in cui quella morbida coltre si fosse volatilizzata in un tempo tanto rapido.

Osservai la facciata della chiesa e ne rimasi colpito. Era costellata di volti scolpiti, in uno stile che non sarebbe stato improprio definire demoniaco. Sul tetto, una banderuola con un gallo di ottone ruotava cigolando, mossa dallo strano vento traverso che aveva ripulito l'aria. Sopra quel pennuto lucente, il cielo si tingeva di un nero sempre più livido mentre i fulmini squarciavano con violenza le nuvole.

Un falco sorvolò il tetto della chiesa, dandomi per un attimo l'inquietante sensazione che fosse stata la banderuola stessa ad animarsi e a spiccare il volo.

Attorno a me si erano radunate alcune persone che, ferme come marionette, mi squadravano. Feci loro un cenno con la testa, ma nessuno ricambiò il mio saluto.

Seduta su una sedia, vicino alla scalinata della chiesa, visibilmente di malumore, c'era una donna di mezza età dall'aria tetra, che stava sudando nel suo cappottone scuro. Non faceva altro che borbottare, lamentandosi di chissà cosa; non riuscii a capire quello che diceva. Accanto a lei c'era un ragazzo sui vent'anni dall'espressione vacua, con la bocca aperta e i vestiti sporchi, probabilmente l'idiota del paese. Altri se ne stavano in disparte, per lo più di fronte alla chiesa, come aspettando qualche evento che li risvegliasse dalla loro noia. Sotto gli occhi di tutti, provavo la sensazione di essere sotto esame. Era come un prurito. Abbandonai l'idea di chiedere informazioni a qualcuno.

All'improvviso la porta della chiesa si aprì e tutti i paesani si voltarono verso di essa.

Uscì un prete alto e magro in tonaca nera e con un cappello a tesa larga. La sua pelle era bianca come un lenzuolo, e il colore scuro dell'abito talare faceva risaltare il suo pallore.

La gente cominciò a entrare. Camminavano lentamente, come per un copione ben scritto, continuando a lanciarmi occhiate in tralice. A differenza dagli altri, la vecchia signora, quando mi passò accanto si fece il segno della croce. Quel gesto mi fece venire i brividi. Quando tutti furono dentro, anche il prete si prese la briga di osservarmi. Cercai di guardare altrove.

“Allora?” Si fece avanti lui. “Cosa ha deciso di fare? Entra o no?”

“Oh no, non sono qui per la messa. Sto cercando la signora Miro. La conosce?”

Il prete annuì: “La signora Miro la conoscono tutti qui. Senta, se lei partecipa al mio sermone, io le prometto che dopo le indicherò la strada giusta per arrivare da lei”.

Rimasi immobile, esitando. L'idea non mi allettava.

“Dunque?” mi incalzò. “La pazienza è la virtù dei più forti, ma non è bello far aspettare gli altri fedeli.”

“D'accordo,” accettai, sebbene fossi poco convinto.

Guardai al di là delle montagne. Il sole era un disco piatto e definito, ma non era più così luminoso. La nebbia stava lentamente tornando a calare sul villaggio, come un velo leggero. In quel momento, mi faceva pensare a una città morta.

Prima di entrare, sentii il falco levare un altro grido nel cielo. Girai la testa verso il gallo d'ottone: non c'era più!

Sopra l'altare della chiesa c'era una rappresentazione del Cristo in croce particolarmente cruenta. Sotto la croce, il prete stava celebrando l'eucarestia.

“Prendete e mangiatene tutti: questo è il mio corpo, offerto in sacrificio per voi. Prendete e bevete tutti: questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me.”

Tutti ascoltavano le parole del parroco. Nessuno badava più a me, ormai, tranne forse un cane. Senz'altro si trattava di un incrocio. Aveva il pelo arruffato, e si trascinava su tre zampe tozze, dal momento che la quarta era azzoppata. Da quando era iniziata la messa, si era seduto per terra vicino a me. “Mi dispiace amico, ma non ho niente da darti,” gli avevo detto; lui come risposta aveva abbaiato due volte. Il suo abbaio era rimbombato in tutta la chiesa, ma nessuno sembrò farci caso.

La messa era già cominciata da un po' quando avevo notato che sulla prima panca, tutto solo, era seduto un bambino. Mi incuriosii, perché ogni tanto si girava e mi guardava. Nel momento in cui tutti si alzarono per andare a ricevere l'ostia, il bambino venne da me.

“Ehi,” mi disse sottovoce, “siete qui per vedere il fantasma, signore?”

Il cane ringhiò. Il bambino indietreggiò di qualche passo.

“Fantasma?” chiesi.

“Sì, il fantasma che cammina attraverso la foresta.”

Lo guardai perplesso. “No, non sono qui per vedere il fantasma che cammina attraverso la foresta.”

“Signore, lei crede ai fantasmi? Ne vuole vedere uno?” Eccitatissimo, mi prese per mano e mi condusse fuori. Mi trascinò per una stradina tra le case, fino al margine della foresta. Lì si fermò e si mise a osservare il fitto degli alberi con un'aria di meraviglia. Mi guardai attorno in cerca di qualcuno per un eventuale aiuto. Il bambino, sempre tenendomi stretta la mano, mi indicò un punto davanti a noi.

In quel momento una folata di vento alzò degli sbuffi di polvere. Per un attimo mi sentii gelare il sangue nelle vene. Mi irrigidii. La stretta del piccolo si fece ancora più forte.

Mi rendo conto che tutto ciò sia ridicolo, ma vidi un fantasma che camminava attraverso gli alberi. In realtà si era formato un vortice di foglie secche che giravano impazzite in un mulinello naturale.

“Ecco, signore,” disse il bambino con una voce che sembrava che provenisse dall’aldilà, “adesso possiamo andare.” La sua mano non stringeva più la mia.

Girai la testa verso di lui. Avvertii una premonizione, un senso di certezza.

Non c’era più! Volatilizzato!

La pioggia si era fermata di nuovo, ma le nuvole grigie non si disperdevano. L'ultimo sole del giorno lottava per uscire allo scoperto, ma era una battaglia persa.

Con il corpo teso come una corda di violino, tenevo lo sguardo fisso sulla strada, mentre l'attesa della sera mi divorava l'anima. Intorno al villaggio crescevano i lunghi tronchi dei pioppi, le cui sottili braccia spiccavano contro il cielo sempre più scuro.

Mi diressi direttamente verso il cuore della città ormai addormentata, alla ricerca della casa della signora Miro. Dopo interminabili minuti, i fari dell'auto illuminarono una villetta semplice ma ben tenuta. La riconobbi per il semplice fatto che sul tetto erano state fissate delle piccole campane.

Quando scesi dall'auto, vidi qualcosa di piccolo muoversi sul bordo della strada. Mi fermai e scrutai nella semioscurità. Mi parve di intravedere un animale. Era un topo? No, era un gatto, e sembrava ferito. Mi guardai attorno, ma la via era deserta, nessuna traccia del proprietario. Mi avvicinai all'animale per osservarlo meglio. Aveva il pelo tutto arruffato, e inzuppato di un liquido denso e sporco. Continuava a fissarmi soffiando di rabbia. Non appena mi chinai per guardarlo meglio, scattò via perdendosi tra i vicoli.

Tornai sui miei passi. Davanti alla casa della signora Miro tutto era calmo, si sentiva solo l'eco dei miei passi sulla terra battuta. Suonai e tesi l'orecchio. Dapprima udii lo strisciare delle pantofole sul pavimento, poi una voce stridula risuonò attraverso la porta.

“Chi è?”

“Sono Nic...” mi schiarì la gola. “Sono l'agente speciale Leroy Cooper. Sono dell' FBI, signora.”

Scattarono diverse serrature, poi la porta si aprì su una donna sui cinquant'anni dalla corporatura robusta. I capelli erano bianchi e radi; portava un paio di occhiali dalla montatura metallica che le conferiva un'aria professionale. Il volto le si illuminò in un largo sorriso che svelò una dentatura perfetta. Il suo aspetto mi colpì a tal punto da essere certo di averla già vista da qualche altra parte.

“Benvenuto signor Cooper, o dovrei dire agente speciale Cooper?” La donna mi fece cenno di entrare.

“Mi chiami pure Leroy.”

“Come vuole. Prego.”

La donna aveva un'aria familiare, ma proprio non riuscivo a mettere a fuoco in che contesto potessi averla già incontrata. Forse assomigliava a qualche attrice, o il suo volto

era finito su qualche giornale.

Ci trovavamo in un grande salotto con due divani in stile inglese antico. Il fuoco danzava nel caminetto riscaldando tutta la stanza. Vidi la mia immagine muoversi in un grande specchio che aleggiava sopra il caminetto.

“Posso offrirle un tè, caffè? Magari un buon brandy?” chiese gentilmente la signora Miro.

“Il buon brandy può andare bene, grazie.” Avvertii la sgradevole sensazione di avere un bisogno assoluto di bere qualcosa di forte.

La guardai aprire un armadio di quercia. Ne tirò fuori una bottiglia di liquore impolverata e due bicchierini di cristallo. Osservai con meraviglia, sulla parete opposta, un grande orologio a cucù sospeso su un lungo mobile di castagno. Era ricoperto da complessi geroglifici scavati nel legno. Le lancette avevano la forma di due frecce dalla punta acuminata. I numeri che rappresentavano le ore parevano appartenere a un alfabeto sconosciuto.

“Affascinante, vero?”

Annuii nel modo più rassicurante possibile. A un suo invito mi sedetti sul divano.

“In origine, quell’orologio stava in un monastero. Lo acquistò mio nonno una trentina di anni fa, come questa casa del resto. Si narra che l’orologio abbia il potere di contare minuto su minuto il corso della vita del suo proprietario. Insomma, qualcosa di magico.”

Cercai di nascondere lo scetticismo che era in me in un sorriso di circostanza. Bevvi il brandy in una sorsata.

“Mio nonno era un po’ fissato. I misteri della magia e ciò che riguardava l’aldilà lo attraevano come il nettare l’ape. Ha notato le campane fissate sopra il tetto? Esattamente sono tredici. Tredici campane. Il nonno era convinto che se nei paraggi ci fosse stato qualche spirito, il suo passaggio avrebbe fatto oscillare le campane, e il loro suono sarebbe servito come allarme. Il nonno diceva sempre che gli spiriti sono più leggeri dell’aria, ma se eri in grado di ascoltarli potevi sentire i loro passi a distanza di miglia.”

“E lei, signora Miro, crede a queste cose?”

“Oh, no, io no,” rise la donna a denti stretti. Si prese la briga di versare un altro goccio di brandy nel mio bicchiere. “Sarebbe un vero peccato per la mia salute. Passerei intere notti a soffrire d’insonnia, poiché ogni volta che c’è maltempo le campane non smettono di suonare a causa del vento.”

“E suo nonno è sempre convinto...”

“Per carità, lui ormai è deceduto vent’anni fa. Tre anni dopo morì anche mio marito in un incidente sul lavoro. Rimasi sola con una bambina. La vita a Manhattan, dove abitavo prima, era dura, e allora, poiché ero l’unica erede, mi impadronii di questa casa, e di conseguenza anche dell’orologio.”

Le lancette segnavano le venti e un quarto.

“Ci creda o no, ma quando entrai in questa casa le lancette erano ferme. Le caricai

una volta, ormai sono passati più di quindici anni, e l'orologio non ha avuto più bisogno di essere caricato."

"Questo vuol dire che sta contando i minuti della sua vita, dico bene?"

La donna rise forte. "Ha detto proprio bene, eh sì!" Di colpo si alzò in piedi. "Oh, mio dio! Che sbadata!"

"Che succede?"

"Avrà sicuramente fame. Le preparo subito qualcosa da mangiare."

"Oh no, non si disturbi. Vorrei solo riposare. Domani mi aspetta una lunga giornata."

"Allora venga con me, le faccio vedere la sua stanza."

La seguì, e insieme percorreremo una stretta scala in pietra fino al piano superiore.

"E lei dov'è?" domandai.

"Chi?"

"Sua figlia. Poco fa ha detto di avere anche una figlia..."

"Elizabeth, è vero. Adesso è a New York all'università. Sta studiando per diventare avvocato."

Ci fermammo davanti a una porta.

"Ecco qui, faccia come se fosse a casa sua. A domani, e buon riposo."

Il giorno dopo, dormii fino a tardi senza sentire la sveglia. Non mi svegliai che alle prime ore del pomeriggio, e quando finalmente scesi dal letto mi sentii stordito. Non riuscivo a ricordare i miei sogni, ma avevo la sensazione che fossero stati sgradevoli.

La signora Miro mi fece un caffè forte. Insistette perché mangiassi qualcosa, ma solo l'idea di mettere del cibo sotto i denti mi chiudeva lo stomaco.

Pochi minuti dopo stavo correndo in macchina lungo la statale Duecentottantasette, seguendo le indicazioni per la centrale di polizia di Denver che la signora Miro aveva scarabocchiato su un pezzo di carta che ora tenevo sul cruscotto.

La mia mente sembrava un circuito impazzito, i pensieri un vortice che rimandava sempre allo stesso dubbio. Un uomo che dorme tante ore, e si sveglia stanco con un mal di testa e tanta voglia di bere, una sola cosa vuol dire... Ma possibile che la bottiglia di scotch che avevo distrattamente bevuto al motel Bates, mi avesse aperto la porta verso l'alcolismo? Perché era quello che avevo paura di stare diventando, un alcolizzato.

Grazie alle indicazioni trovai facilmente il distretto. Era un edificio di tre piani, di color marrone sporco. Tre alte palme facevano da guardia all'entrata. Feci un lungo respiro e salii i gradini dell'ingresso. Ero nervoso.

Lo sceriffo Quincy aveva un appuntamento con l'agente speciale Leroy Cooper, ma c'ero io al suo posto. Mi sentivo un imbroglione che ha rubato l'identità a un altro, come il diavolo che ruba le anime altrui.

L'agente all'entrata mi accolse con un sorriso. "Posso aiutarla?"

"Devo vedere lo sceriffo Quincy. Ho un appuntamento."

"Il suo nome?"

"Agente speciale Leroy Cooper." Gli mostrai il falso tesserino.

L'uomo arricciò il naso. "FBI?"

"Già. Nessuno è perfetto."

"D'accordo," disse, porgendomi il registro, "firmi qui. Vedo se c'è."

Scarabocchiai il mio nuovo nome.

"Lo sceriffo la aspetta. Sa dov'è il suo ufficio?"

"No."

"Prenda l'ascensore. Prema il pulsante due. Non può sbagliare. E non si preoccupi: eccetto che con i criminali, lo sceriffo Quincy è un pezzo di pane."

"E con gli agenti federali?"

L'uomo si mostrò pensieroso: "Ora che mi ci fa pensare, lei è il primo che viene da queste parti".

La cabina dell'ascensore era rivestita di specchi. Ero tentato di tirare fuori la lingua e guardare di che colore fosse, ma l'idea di essere ripreso da una telecamera nascosta mi fece desistere.

Appena le porte si aprirono, un'ondata di caos mi investì. Persone in uniforme che andavano avanti e indietro. Rumore di tastiere di computer, fotocopiatrici e fax in funzione. Riuscii a fermare un agente che mi passava accanto e chiesi dello sceriffo. Mi pregò di sedermi su una sedia che stava attaccata alla parete e di aspettare un minuto. A quel singolo minuto di attesa se ne aggiunsero più di quaranta. Occhi indiscreti mi osservavano di continuo, come se fossi colpevole di qualche cosa. Mi sentii come quando al liceo la mia insegnante mi aveva mandato dal preside per aver imbrattato con della vernice la bandiera della scuola: prima di ricevermi il preside mi fece aspettare fuori dall'ufficio per tre lunghe ore.

Stavo perdendo la pazienza quando una giovane donna venne da me e mi fece finalmente cenno di seguirla.

Lo sceriffo mi aspettava in piedi sulla porta del suo ufficio.

"Agente speciale Leroy Cooper."

"FBI, vero? Grazie di essere venuto. Sono lo sceriffo Quincy." Mi strinse la mano. "Prego, si accomodi."

Entrai nel suo ufficio. Due poltrone che stavano di guardia alla scrivania, due comodissime poltrone di pelle nera: solo a guardarle si aveva l'idea di un viaggio di relax gratis a cinque stelle per il fondoschiena. Ma come ogni viaggio gratis, esiste sempre una fregatura. Nel sedermi, mi resi conto che il dolce sollievo nello sprofondare in un morbido cuscino era solo illusorio: la seduta era dura e fredda come una piastra di marmo. Prima di chiudere la porta, lo sceriffo dette un'occhiata fuori dall'ufficio.

"Dove sono gli altri?" mi domandò prendendo posto alla sua poltrona.

"Gli altri?"

"I suoi colleghi. Mi fa strano vederla solo; nei film gli agenti federali sono sempre in coppia. A volte anche in gruppi."

Mi strinsi nelle spalle. "Si vede che nei film non badano a spese."

Lo sceriffo sorrise. Poi di colpo cominciò a tossire forte, esplodendo in rantoli che parevano graffiargli le corde vocali. Passato l'accesso, si pulì la bocca con un fazzoletto.

Osservai la sua scrivania ordinata. Sembrava l'ufficio di un venditore di polizze assicurative.

Quincy si sentì osservato e chiese scusa per l'attacco di tosse. Poi lo vidi tirare fuori dal cassetto una bottiglia di scotch e due bicchieri vuoti. Nel vedere quel liquido dal colore puro cadere nei bicchieri mi sentii travolgere da una vampata di calore.

"Mia moglie continua a dirmi che lo scotch è opera del diavolo," mi sussurrò, "ma che ne sa lei di cos'è il bene e cos'è il male. Giusto?"

Non detti retta alle sue parole; tutte le mie forze si radunarono per farmi rifiutare lo scotch.

“È sicuro?”

“Sono astemio.”

“Io, invece, non ne ho mai avuto bisogno, ma di questi tempi non posso farne a meno.”

Senza bussare entrò un uomo e consegnò un fascicolo allo sceriffo. Aveva i gradi di sergente ed era talmente grasso che i bottoni della sua camicia gridavano aiuto per lo sforzo che dovevano sostenere. “Vogliono novità entro oggi,” comunicò, “sulla strage della famiglia Randolph.”

“Avranno le loro novità,” disse Quincy stancamente.

“Ma non abbiamo ancora nulla tra le mani, cosa dirà?”

“Non lo so, Bud, non lo so.”

“Il sindaco e i giornalisti non saranno per niente contenti.”

“Questo invece lo so.”

L'uomo guardò ancora per un momento il suo superiore, dopodiché uscì dalla stanza.

Lo sceriffo inforcò occhiali da lettura con una montatura ovale argentata e si mise a consultare i fogli che aveva davanti. Io me ne stavo lì buono ad aspettare. Passarono diversi minuti; alla fine si decise a smettere di sfogliare le sue pratiche e a rompere il silenzio.

“Pensa di poterci aiutare con il caso del Pagliaccio?”

“Farò del mio meglio.”

Lo sceriffo si tolse gli occhiali e li posò sul tavolo.

“È vero, abbiamo bisogno del suo aiuto, ma sia chiaro, che ritrovata la ragazza e chiuso il caso, non vi venga in mente di prendervene il merito. Il caso è nostro.”

“Non sono in cerca di gloria, voglio solo dare una mano.”

“Bene. È quello che volevo sentire dire.”

Si rimise gli occhiali. Dal fascicolo che gli era stato portato poco prima estrasse una foto e me la consegnò. Una ragazza mora sui vent'anni e una bambina sorridevano all'obiettivo mentre si abbracciavano.

“Quella è Sharon, la ragazza che stiamo cercando. Qui è proprio con Anne, la sorella minore. Sharon è fuggita dopo la strage e ha portato via con sé la piccola.”

Osservai gli occhi di Sharon, tutt'altro che brutali.

“Sharon era in cura da uno specialista. Soffriva di crisi depressive continue. In paese la descrivono come una ragazza difficile e scontrosa. Tre anni fa, durante la lezione di chimica, ha aggredito a morsi un suo compagno di classe, solo perché le aveva rubato la merenda.”

“È il minimo che poteva fare per salvare la sua merenda.”

Lo sceriffo mi fulminò con lo sguardo, in silenzio per qualche istante. Mi raschiai la

gola.

“Avete cercato dappertutto. Magari si nasconde da qualche parente.”

“Ha uno zio che vive in Messico il quale sostiene di non voler sapere alcunché né della nipote né del resto della famiglia, anche se sono morti.”

“Avete ispezionato la foresta? Forse...”

“Agente Cooper, l’abbiamo chiamata per un aiuto, non per una lezione su come fare il nostro mestiere.”

Lo sceriffo prese un’altra foto, quella di una stanza da letto. Una donna sdraiata sul letto con le lenzuola macchiate di sangue. Avevo con me un’altra foto che mostrava quella scena, ma da una diversa angolazione: la vittima era in primo piano. Decisi di non rivelarlo allo sceriffo.

“Jessica Randolph, la madre. Bella donna, vero?”

Ci scherzava pure. Le cose erano due: o era abituato alla morte o era uno stronzo.

“Prima l’ha accoltellata in varie parti del corpo mentre lei cercava di fuggire, poi l’ha trascinato già agonizzante a letto e le ha tagliato la gola con un coltello affilato. Dell’arma non c’è traccia.”

Guardavo la foto, e più la studiavo più mi rendevo conto che c’era qualcosa di strano. Mi avvicinai per osservare meglio.

“Si aiuti con questa.”

Alzai lo sguardo e vidi lo sceriffo che mi stava porgendo una lente d’ingrandimento con un manico dorato. La presi e la puntai sulla foto. Quincy aveva capito subito il particolare che mi aveva colpito: una frase scritta con il sangue era in bella mostra sulla parete alle spalle del letto.

“E l’incantesimo fece addormentare la strega. Mette i brividi, eh?”

Un crampo al cuore mi bloccò il respiro. Guardai lo sceriffo. Se ne stava comodo nella sua poltrona con le braccia incrociate e un’aria di sfida, come se avesse appena rivelato un segreto che nessuno doveva sapere.

“È sangue...”

“Della vittima? No. È sangue di gatto.”

“Gatto?!”

“Esatto!”

“Ne è sicuro?”

Vidi la testa dello sceriffo inclinarsi mentre mi fissava con uno sguardo carico di rimprovero. Ci mancava che sputasse fuoco dalla bocca.

“E il fratello? Ha avuto la stessa sorte?”

“Intende il messaggio sulla parete? No. Michael Randolph, venticinque anni. Ucciso mentre stava al cesso. Un colpo di pistola sulla fronte. Bang! La ragazza ha abbandonato la pistola in cucina. Abbiamo controllato, era di suo padre. Il padre, invece,” continuò, “lo ha legato su una sedia con del filo spinato. Quella troietta assassina, prima di andarsene con la sorella minore, ha truccato il volto del padre da pagliaccio. Si può essere più pazzi

di questa?”

Mi consegnò la foto che ritraeva il corpo dell'uomo riverso a terra dopo essere stato ucciso dall'agente di polizia. Con la lente d'ingrandimento riuscii a vedere perfettamente il suo volto. Sembrava un pagliaccio triste. Spaventoso!

“Ha rischiato di morire dissanguato. Per liberarsi si è strappato a forza la carne ed è corso alla ricerca delle figlie, forse per salvare almeno la minore. Ma ha finito di vivere anche lui.” Si raschiò la gola. “Non ha eseguito alla lettera l'alt di un mio agente, che insomma, dal momento che pareva armato, non ha potuto fare altro che sparargli.”

Avvertivo tutto il disagio che galleggiava nell'aria.

“Poi quella pazza ha ucciso con un colpo allo stomaco Tom, un altro agente.”

Guardai di nuovo le foto, attentamente. Mi grattai la testa, mugolando qualcosa tra me e me.

“Cosa c'è?”

“Siete sicuri...”

“Di che cazzo sta parlando?”

“La ragazza, Sharon Randolph. Siete sicuri che sia lei che ha sterminato la sua famiglia?”

Lo sceriffo si appoggiò alla scrivania e una serie di rughe profonde gli risalirono la fronte come pioli di una scala.

“Dove vuole arrivare?”

“Dal momento che la ragazza soffre di crisi depressive e che è sparita, dopo aver trovato la sua famiglia sterminata, è plausibile pensare che sia lei l'assassina, ma...”

Quincy continuava a fissarmi.

Abbandonai le foto e mi appoggiai allo schienale della poltrona. “Seguiamo l'ipotesi che la ragazza sia stata colpita da un raptus di violenza, d'accordo? Chissà, magari un litigio con i genitori o con il fratello: sappiamo benissimo che con il problema che aveva, bastava poco per farla scattare. Ma dico io, se aveva a disposizione una pistola, perché non sterminare la famiglia con quella? Si infuria? Bene,” battei le mani, “bang! bang! bang! Finito tutto. Non le sembra strano? Quello che è successo invece sembrerebbe pianificato alla lettera. E il messaggio sulla parete?”

Quincy si alzò in piedi senza togliere lo sguardo.

“Ho visto gente buttarsi dal terzo piano perché credeva che il proprio cane fosse posseduto da Satana. Niente mi sembra strano, ormai,” dichiarò mentre raccoglieva le foto.

“Voglio vederla.”

“Di che sta parlando?”

“Della casa, ovviamente.”

“Venga con me.”

Seduto sulla sedia scricchiolante, l'omone sorseggiava il suo caffè, guardando come una curiosa pettegola il nuovo arrivato uscire dall'ufficio con lo sceriffo. Era previsto l'arrivo di uno dell'FBI, ma stargli dietro non era compito suo. In quel momento si stava godendo il tepore dell'ufficio, con i piedi sulla scrivania e la tazza appoggiata al petto.

“Bud, vai con lui!” gli ordinò lo sceriffo.

“Io? Ma perché io? Non può andare un altro?”

“Non discutere, sergente Malloy!” Prima che uscisse, Quincy afferrò il braccio del suo agente e gli parlò da parte: “Non voglio mettere in dubbio che quel tipo sia in gamba, ma tu tienilo d'occhio”.

“Come vuole. Ma potrei sapere cosa la preoccupa?”

“Ho l'impressione che abbia problemi di alcolismo.”

“Ne è sicuro?”

“Sicuro no, ma quando gli ho offerto un bicchiere di scotch ha rifiutato.”

“E allora? Dov'è il problema?”

“Ha rifiutato lo scotch allontanando il bicchiere da sotto il naso. Ho notato che gli tremava la mano mentre lo fissava come se fosse stato l'ultimo bicchiere d'acqua nel mondo intero.”

Salimmo nell'auto di Malloy. Il peso del sergente fece gridare di dolore le sospensioni dell'auto.

“Ehi, amico! Mettiamo subito in chiaro che io non sono il tuo baby-sitter, ci siamo capiti? Quindi non mi stare tra i piedi.”

Alzai le mani in un gesto di resa.

“FBI... Che cazzo! Solo perché avete il distintivo più dorato del nostro vi credete meglio di noi.” L'aria all'interno dell'auto si fece pesante. “E poi, agenti speciali, che cazzo vuol dire? Che ce l'avete sempre duro? Senti, finché stiamo insieme tu non sei un agente speciale e io sono solo Bud. Capito?”

“Per me va bene.”

Inserì la prima e partì sgommando. Riuscì a passare in tempo il semaforo verde e un altro ancora.

“Allora?” gridò infine Malloy.

“Cosa?”

“Mi vuoi dire come cazzo ti devo chiamare?”

“Ah sì, certo. Leroy Cooper.”

“Ma che cazzo di nome hai, amico?”

“Se per questo, non piace neanche a me.”

Grazie alla guida decisa di Malloy, in un batter d'occhio arrivammo a Leadville, davanti alla casa dei Randolph.

Parcheggiammo di fronte al vialetto d'ingresso. L'erba del giardino era trascurata. Sulla porta c'era ancora attaccato il nastro adesivo giallo usato per delimitare la scena del delitto. "L'auto è nel garage," disse, "ha tutte e quattro le ruote a terra. Bucate da un lungo cacciavite. Di certo è stata la ragazza prima di fuggire, forse temeva che suo padre riuscisse a liberarsi dal filo spinato. E aveva intuito bene, visto che ci è riuscito."

La ricetrasmittente gracchiò e una voce interpellò Malloy. Mentre il sergente era intento a rispondere io scesi dall'auto. Mi incamminai verso la casa. Scavalcai il nastro giallo. Mi fermai a guardare intorno. L'aria era fresca. L'incessante ronzio degli insetti era il solo rumore che riempiva l'aria. Inspirai adagio, profondamente: all'improvviso mi sentii stanco. La casa era in stile moderno e aveva un aspetto allettante. Ma a guardarla in quel frangente, così abbandonata e silente, sembrava rifiutata e sola, come se fosse stata uccisa anche lei.

Stavo per raggiungere la porta d'ingresso quando alle mie spalle udii un fruscio, e un uomo in divisa sbucò da qualche nascondiglio. Prima che potessi fare qualsiasi cosa, mi ritrovai con una pistola puntata addosso. Mi fermai di colpo e alzai le braccia.

"Fermo, fermo!" Mi venne in soccorso Malloy. "È uno di noi, metti giù l'arma." Dette una pacca sulla spalla al collega facendogli l'occhiolino. "Stai attento a quel che fai, Anderson! Lui è un agente speciale dei federali, ha il grilletto veloce! Scusa Leroy, lo sceriffo sta facendo tenere d'occhio questo posto, nel caso si riveli fondato il detto che prima o poi il colpevole torna sul luogo del delitto."

Si frugò nella tasca dei pantaloni. Tirò fuori una chiave attaccata a un'etichetta gialla. Con due scatti della serratura aprì la porta. Fermi nel rettangolo di luce dell'ingresso, indossammo i guanti di lattice. Appena dentro, Malloy chiuse la porta e accese la luce. L'odore del sangue aveva preso possesso della casa.

"Ehi, Cooper. Guarda un po' qui," mi chiamò.

Il resto della porta era imbrattato con una frase scritta con il sangue: *C'era una volta*. La calligrafia era in corsivo. Una calligrafia che faceva male solo a leggerla. Per un attimo pensai di perdere le forze. "Che dio ci aiuti," sospirai. Avevo la bocca impastata, come se avessi ingerito una grossa quantità di polvere. "È sempre sangue di..."

"Gatto? Sì, è sangue felino. Quella ragazza deve essere proprio fuori, eh?"

Entrammo in salotto. La disposizione di alcuni mobili non tornava, sembrava fossero stati messi fuori posto in una colluttazione o qualcosa del genere.

“Sapete se i Randolph possedevano un gatto?”

“Sì, un persiano. Non si trova più. Si suppone che il sangue sia il suo.”

In cucina il muro vicino alla porta era sporco di schizzi di sangue rappreso; tra esso e il tavolo, una sedia era ribaltata e aveva dei giri di filo spinato avviluppati intorno alle gambe e allo schienale.

Malloy tirò fuori una sigaretta e la usò per indicare. “Il sangue sul filo spinato è del signor Randolph. La ragazza sicuramente ha legato suo padre su quella sedia.”

Osservai bene la stanza. Questa volta non comparivano frasi inquietanti sulle pareti.

Il sergente continuò a parlare, leggendo da un taccuino: “La vicina di casa, una certa Julija Lesnikov, ha chiamato il 911. Abita dall'altra parte della strada. Era in casa quando le è parso di udire uno sparo...”

“Le è parso?”

“Ha dichiarato di avere frequenti crisi di emicrania che a volte le tolgono lucidità.” Con un gesto inequivocabile della mano mi fece capire che la signora era una bevitrice incallita. “Comunque, dice che dopo lo sparo è uscita di casa per capire da dove proveniva il rumore. Non riusciva a decidere se chiamare la polizia o lasciar perdere, finché non ha visto arrivare la signora Randolph con la sua auto. Quando la Randolph ha aperto la porta di casa, dice di aver sentito dei gran lamenti di gatti all'interno della casa. A quel punto pare che la signora Randolph si sia bloccata un attimo per poi precipitarsi gridando all'interno. Non più di due minuti dopo, ha sentito altre grida, tanto forti da farle rompere gli indugi e farla chiamare il 911 da casa sua.”

Ammiccai in direzione degli schizzi scuri accanto alla porta. “Gli abiti della ragazza dovevano essere insanguinati: possibile che nessuno l'abbia notata quando è fuggita?”

“Queste sono le prime tracce di sangue,” disse Malloy osservando le incrostazioni sulla parete. “Le analisi hanno confermato che è gruppo zero positivo, lo stesso della signora Randolph. Secondo me, appena è entrata ha trovato il marito legato su quella sedia. Ha gridato, e immediatamente è sbucata la figlia che l'ha accoltellata al braccio sinistro e alle mani, provocandole i primi tagli. Allora la signora, in preda al terrore, è scappata al piano di sopra.”

“L'aggressore ha continuato a colpire con la forza di un atleta che batte una schiacciata,” pensai a voce alta. “Non era rabbia. Era qualcosa di peggio.”

Nel corridoio le macchie erano ellittiche, di circa sei millimetri di diametro, sempre più allungate mano a mano che si allontanavano dalla cucina. La scia di sangue proseguiva su per le scale. Lo shock e il terrore dovevano essere stati superiori al dolore. Sulla parete di sinistra, quasi in corrispondenza di ogni gradino, c'era una macchia di sangue lasciata dalla mano ferita che annaspava contro la carta da parati in cerca di equilibrio. Al piano superiore le macchie di sangue portavano fino alla porta del bagno, su cui c'era l'impronta insanguinata di una mano, poi tornavano indietro verso la camera

matrimoniale. Con una spinta spalancai la porta.

Malloy si accese una sigaretta. “Il figlio maggiore,” fece un cenno verso il cesso, “aveva un buco nella fronte. Lì, mentre cagava. Dimmi tu se si può avere una morte più idiota.”

Con lo sguardo seguì le orme di sangue.

“Cosa c’è?” domandò il sergente.

“In preda dalla disperazione, la donna cerca di rinchiudersi in bagno, ma appena apre la porta,” indicai l’impronta della mano sulla porta, “le si presenta davanti agli occhi il figlio morto. Rimane immobile davanti a questa scena per un attimo.” Sottolineai la quantità di sangue sul pavimento. “Riesce a tornare indietro e ad andare in camera da letto.”

Malloy spalancò la porta. Io mi affacciai e la prima cosa che vidi fu la scritta di sangue sulla parete. Cercai di ricostruire la dinamica seguendo ancora il percorso del sangue.

“La caccia riprende. La Randolph cerca di chiudere la porta, ma non fa in tempo, l’assassina entra. Si arrampica sul grande letto, ma lei la raggiunge saltandole addosso.”

Sul letto restava solo il materasso, la trapunta macchiata di sangue e le lenzuola erano state mandate in laboratorio. Nelle fotografie scattate sulla scena del delitto la donna giaceva sulla schiena, le gambe divaricate, il braccio sinistro fuori dal materasso e la faccia rivolta verso la finestra. Tornai nel corridoio. Mi mancava l’aria.

“Avete analizzato le lenzuola?”

“Sì, non c’è sangue a parte il suo.”

“E niente peli?” domandai.

“Nessuno, salvo alcuni che appartenevano alla vittima.”

“La pistola dove l’avete trovata?”

“Sul ripiano di cucina, vicino al microonde. Era carica e aveva la sicura innestata. Le sole impronte parziali che il laboratorio ha potuto identificare appartengono al signor Randolph e alla figlia.”

Nel silenzio della casa le nostre voci suonavano fastidiosamente alte. Ovunque guardassi, vedevo quelle orrende macchie di sangue.

“Non quadra,” dissi, “non riesco a trovare una logica.”

“Di che parli?”

“Sono stati uccisi in modi diversi: il figlio con un colpo di pistola, la madre con un coltello... Non so. Le impronte sulla pistola non ci permettono di escludere che qualcun altro la abbia usata con dei guanti.”

Con la mente che brulicava di pensieri mi trasferii nell’altra stanza da letto. Era gelida, arredata in un giallo pallido come il colore di un sole spento. Due letti gemelli, un armadio color panna e una scrivania. In un angolo c’era una porta chiusa. Un cartello segnalava *Vietato entrare*.

“Questa è la camera delle ragazze.”

“E quella porta?”

“Va in mansarda. È la camera del fratello. La scientifica ha analizzato anche lassù, ma non ha trovato niente che ci aiuti nell’indagine. Se vuoi possiamo andare a vedere.”

Aprii la porta. Una stretta rampa di scale portava di sopra. La richiusi. Le pareti della camera delle ragazze non erano tappezzate da poster di qualche gruppo musicale o chi sa che altro. Forse era una regola che avevano imposto i genitori. Dopotutto le sorelle di età molto diversa dormivano insieme. Mi avvicinai alla scrivania. Sopra c’erano due cornici da tavolo. Quella che presi tra le mani conteneva una foto di tutte e tre i ragazzi che sorridevano. Il fratello indossava la divisa da diplomatico. Un’altra foto mostrava la madre che stringeva da dietro le spalle il marito sorridente. Malloy si mise a cercare qualche contenitore dove spegnere la sigaretta, ma si fermò non appena si rese conto che lasciare il mozzicone in giro rischiava di contaminare le prove. Si rimise la corta sigaretta in bocca e si appoggiò a una parete, osservandomi.

“La scientifica ha preso il computer portatile che stava sulla scrivania.”

“Il computer era della ragazza?”

“Sì. La password era il suo nome, Sharon. Conteneva documenti riguardanti il Medioevo. Di certo ne era appassionata.”

Gli regalai un sorriso forzato e poi guardai fuori. Adesso si sentiva anche la puzza della sua sigaretta che bruciava il filtro.

“Ho la vaga impressione che tu non sia d’accordo con noi nel sostenere che è stata Sharon a combinare questo casino. Sbaglio?”

“Ti posso fare una domanda?” replicai senza guardarlo.

“Spara.”

“Secondo la tua logica, dove passava il tempo Sharon?”

“Mah, non lo so, credo al computer. È così pieno di scritti sul Medioevo che ci si potrebbe scrivere un libro.”

“Esatto!”

Presi le due cornici che stavano sopra la scrivania e gli mostrai le foto.

“Guardale. È lei con la sua famiglia, sono felici. Sono sicuro che chiunque abbia da qualche parte delle foto della propria famiglia, ma Sharon le teneva dove passava la maggior parte delle sue giornate. Mi dici come si può decidere di tenere sempre accanto a sé le immagini dei propri familiari e poi ucciderli in modo crudele?”

La sigaretta rimase incollata alle labbra di Malloy mentre lui osservava dubbioso le foto; infine alzò lo sguardo su di me senza dire una parola.

Uscimmo dalla casa. L’aria che accolse la nostra uscita era fresca e piacevole. Sentii la mia pelle appiccicosa contro la camicia. Salimmo nell’auto per ritornare a Denver. Malloy si accese una sigaretta dopo l’altra senza fiatare. Guidava, concentrato soprattutto sulla scelta della musica. Non faceva altro che andare avanti e indietro nella selezione dei

brani di un cd. Non dissi niente neanch'io, mi accontentai di riflettere su ciò che avevo visto. Malloy fermò la macchina vicino alla mia. Appena aprii lo sportello lui mi fermò.

“Quanto sei convinto che non sia lei l'assassina?”

“Non è che sia pienamente convinto di qualcosa. Non mi pare ci siano indizi sufficienti per arrivare a qualcosa di certo, al momento.” Sospirai e richiusi lo sportello. “Però, secondo me, il punto è questo. Il raptus omicida, di questi tempi, è un fatto ormai quasi quotidiano, mi segui?”

“Ci sto provando.”

“Quello che voglio farti capire è che in quella casa non è successo solo un delitto per rabbia o per follia; chiunque sia stato era ben cosciente di quello che faceva. Voleva farlo. E il trucco da pagliaccio sul volto del signor Randolph e le scritte sulla parete mi fanno pensare a qualche messaggio.”

Il sergente inarcò un sopracciglio, senza togliermi gli occhi di dosso.

“I killer hanno la capacità di lasciare un messaggio nei posti dove è avvenuto il delitto. Che so, per esempio una carta da gioco accanto alla vittima, o una particolare posizione dei cadaveri, oppure appunto, le scritte di sangue sulle pareti. Quello è un loro modo di comunicare. Molti usano questo linguaggio di matrice enigmistica per comunicare soprattutto con la polizia o con la stampa. Fanno questo per avvertire chi sarà la prossima vittima, o magari perché vogliono essere fermati: il loro istinto omicida è così forte che non riescono a fermarsi senza l'aiuto di qualcuno.”

“Vorresti farmi capire che quello che ha fatto quel macello è stato lasciare un messaggio per noi?”

Alzai le spalle. “È presto per dirlo. Ma se è giusto ciò che ho dedotto, dobbiamo preoccuparci. Hai in mente come iniziano le fiabe: *c'era una volta*. Ecco, è proprio quello che sta scritto sulla porta. D'accordo?”

“Ci sono, vai avanti.”

“Se ci pensi non è difficile: la porta d'ingresso è l'apertura di una nuova fiaba, va bene?”

“Sì, una fiaba che uccide.”

“Esatto. Invece la scritta sulla parete della camera da letto sarebbe il seguito della fiaba.”

“Ho capito! Una fiaba che scorre attraverso la casa, giusto?”

“Bravissimo.”

“Ma mi dici cosa c'è di preoccupante?”

“Il bello di una fiaba è che come ha un inizio deve avere pure una fine, no? Ma escludendo la porta e la camera da letto, avete trovato altri messaggi?”

Malloy negò con la testa.

“Ecco. Lo immaginavo: la fiaba è ancora in corso. Credo che non sia ancora finita.”

La figura, scura nella notte, adorava la pioggia. Indossava un lucido impermeabile giallo e un cappello dello stesso colore. Sul retro dell'impermeabile c'era stampata la parola *Smile*. Quella parola, addosso a quella figura in particolare, era un messaggio buffo. Che anche lui, sebbene non ridesse mai, trovava divertente.

Il lungo impermeabile aveva molte tasche interne, profonde, a prova di umidità. Calzava un paio di stivali di gomma color nero e sotto due paia di calzini che tenevano caldi i piedi. Era importante tenere i piedi caldi: i piedi sono termosifoni del proprio corpo, così diceva la sua mamma.

La figura adorava la pioggia e desiderava ardentemente i tuoni. Moriva dalla voglia di vedere i lampi. Amava anche il vento: sibilava, ululava, dava mordente alla pioggia e rappresentava una promessa di caos. Gli alberi della foresta tremavano, le foglie rabbrivivano, strappate dai rami, turbinavano in aria come spiriti, demoni dalla breve vita che venivano poi scaraventati altrove.

Lui era sempre pronto a passeggiare nella foresta quando il tempo si oscurava di dolore e di urla strazianti. Era sempre puntuale, come a un appuntamento importante.

Nonostante il suo impermeabile giallo canarino, passeggiava per quei sentieri senza attirare l'attenzione, quasi fosse un fantasma la cui sostanza non era che il tremolio di una nebbiolina.

Camminando, non aveva incontrato nessuno; se fosse accaduto, sarebbe stato meglio per l'altro fuggire via e correre più veloce di lui, pena venire ucciso. Doveva ucciderlo, per calmare la sua rabbia, solo per quello.

Secondo la *Bibbia*, ripeteva spesso sua madre, c'è uno scopo per ogni stagione: un tempo per uccidere e un tempo per sanare. Lui, invece, credeva che ci fosse un tempo per uccidere e un tempo per non uccidere. Il tempo per uccidere era arrivato.

Quando l'agente Eva Kross entrò nell'aula silenziosa non ebbe timore di osservare dritto negli occhi tutti i presenti. Guardò anche me, che stavo accanto a Malloy.

Aveva la divisa in perfetto ordine e portava i lunghi capelli raccolti in una treccia bionda. Si fermò vicino al banco al quale sedevano i giudici della commissione interna. Fece loro il saluto militare.

“Si sieda, agente,” disse uno dei giudici. Sulle spalle aveva tre stelle dorate. In quell'aula valevano più di un assegno con molti zeri.

“Buon dio,” mormorò Malloy a bassa voce.

“Che ti prende?” Il suo tono mi aveva sorpreso.

“Fa male vederla così. Sembra più vecchia di dieci anni.”

“Era da molto che lavoravate insieme?”

“No, era arrivata da poche settimane. Però mi pareva una bella tosta.”

Dopo aver letto i capi d'accusa, il giudice alzò gli occhi verso la giovane agente. “Se non sono stato informato male, lei ha rifiutato l'assistenza legale. È vero?”

“Sì, signore.”

“E potrei saperne il motivo?”

“Non esiste alcuna difesa per l'atto di irresponsabilità che ho commesso durante il mio servizio, signore.”

Il giudice annuì gravemente. “Ora leggerò a voce alta il rapporto in questione. Lei, agente Kross, avrà facoltà di interrompermi tutte le volte che riterrà opportuno, spiegandone il motivo. Sono stato chiaro?”

“Sì signore.”

Il giudice sfogliò i documenti che aveva in mano, poi iniziò a leggere. Le imputazioni che accusavano la poliziotta riguardavano l'aver varcato una scena del crimine inquinandola con le sue impronte e, cosa assai più grave, di aver ucciso un civile. Per questo rischiava un'accusa di omicidio.

Finito di leggere il rapporto, nell'aula si creò un mormorio intenso.

“Vuole che la rilegga di nuovo, agente?”

“No, signore.”

“Si rende conto che abbiamo perso anche uno dei nostri uomini?”

La giovane agente ingoiò un po' di saliva. Girò la testa per cacciare via le lacrime.

“Sì signore, me ne rendo conto.”

Prese parola uno degli altri giudici. La sua faccia burbera dava l'idea di un mastino.
"Si era mai trovata in mezzo a una sparatoria, prima?"

"No, signore."

"Conosceva la famiglia Randolph?" riprese il primo giudice.

"No, signore."

"Nessuno dei componenti della famiglia?"

"Non capisco cosa c'entra..."

"Risponda alla domanda, agente Kross."

"No, signore."

"Agente, per il momento lei è sospesa dal servizio. Si rende conto che, in base ai risultati dell'indagine che verrà condotta internamente alla polizia, rischia di essere congedata per negligenza, e soprattutto accusata di omicidio?"

La donna abbassò il volto.

"Sì, signore."

Eva entrò nel piccolo bar. Aveva abbandonato la divisa. Indossava un paio di jeans e una camicia di cotone. I suoi capelli biondi sotto quella luce variavano in un argento brillante. Sulla parete era appeso il cartello *Vietato fumare*, ma la ragazza continuava a stringere una sigaretta accesa tra le dita.

Le feci cenno da un tavolo in fondo al locale. Malloy stava seduto al banco, proprio lì accanto. Lui ascoltava e basta. Eva guardò il tesserino che le mostrai.

"È davvero un agente speciale dell' FBI? Credevo che esistessero solo nei film."

"La vita è tutta un film," riuscii a dire.

Le tesi la mano e lei la strinse. Aveva un sorriso da ingenua provinciale e una piccola cicatrice sotto l'occhio sinistro: si accorse che stavo guardando proprio quella e se la accarezzò con la mano destra.

"Me la feci quando ero piccola. È passato ormai tanto tempo, ma non riesco ancora ad abituarci all'idea di avere una cicatrice sul volto."

"Ha fame? Vuole mangiare qualcosa? Offro io."

La ragazza guardò la lavagna con il menù.

"No, niente, grazie." Si guardò intorno. "Dov'è la sua collega?"

"Collega?"

"Mulder e Scully lavorano sempre insieme."

"Chissà come starei con i capelli rossi," rise di gusto Malloy.

"Scusi, ma chi..." dissi senza capire io.

"Lasciamo perdere," concluse, spegnendo la sigaretta nel portacenere sul tavolo. Si guardò di nuovo attorno. Sembrava disorientata. "Allora, mi dice cosa vuole da me?"

"Solo informazioni. Posso farle qualche domanda?"

Si strinse nelle spalle.

“Allora, lei e l’agente Anis vi siete recati alla casa del signor Randolph in seguito a una chiamata del 911.”

“Esatto.”

“E siete entrati subito all’interno della villa?”

“Io quasi subito. Il mio collega è rimasto fuori a interrogare la donna che aveva fatto la chiamata.”

“E lei perché non ha aspettato fuori con il suo collega?”

“So il fatto mio, agente. E non c’erano segni di pericolo.”

“Andiamo oltre.” Mi rilassai sulla sedia. “Se pensa a quella casa, mi dica la prima cosa che le viene in mente.”

Eva guardò prima Malloy poi me.

“In che senso?”

“Non si preoccupi, è solo un test. Aiuta a ricordare meglio.”

“Io non voglio ricordare ancora.”

“La prego. Forse è sfuggito qualche elemento. Ogni cosa ci può aiutare nell’indagine.”

Per qualche istante Eva non disse nulla. Poi prese un pacchetto di sigarette dal taschino della camicia e me ne offrì una. Scossi il capo e la guardai accendersene un’altra.

“Sangue,” rispose infine. “Sangue, dappertutto.”

“Cosa ha provato?”

La ragazza esitò. La vidi osservarmi attentamente attraverso il fumo della sigaretta.

“Freddo. Non ho mai avuto così freddo in vita mia. In quella casa c’era stato il diavolo in persona e si sentiva ancora il suo odore.”

La osservai bene. La sigaretta che teneva in mano tremava.

“Mi racconti cosa è accaduto quando ha sparato al signor Randolph.”

Riportarla ancora a quell’episodio era come accoltellarla alla schiena.

“Cosa vuole sapere?”

“Prima che lei sparasse, ricorda se quell’uomo ha fatto qualcosa di sospetto, se ha detto qualcosa, o ha compiuto qualche gesto che ci può aiutare nell’indagine?”

“No. L’unica cosa che fece, quando mi vide, fu gridare e agitare il coltello. Aveva paura. Anch’io ho avuto paura. Sembravamo due animali in pericolo. Dopo avergli sparato, pensai di essere stata più veloce di lui. Invece, avevo solo barato: lui non era armato io sì. Aveva solo un coltello da cucina piantato nella mano.”

“Che farà ora?”

“Non aspetterò la conclusione dell’indagine. Darò le dimissioni dalla polizia. Temo che non sarei più in grado di svolgere bene il mio lavoro, con questa storia sulle spalle.”

Ci guardammo per qualche istante ancora. Infine, la ringraziai e lei terminò la sigaretta. Gettò a terra il mozzicone e lo schiacciò sotto il tacco.

Richiamai la sua attenzione proprio mentre stava uscendo: “Un’ultima cosa, agente,” dissi. “Come ha fatto ad arrivare lì?”

“Di che sta parlando?”

“Della casa in cui il signor Randolph si era rifugiato.”

“Con il sangue. Ne perdeva così tanto che lasciava una scia ovunque andasse. Non riesco ancora a capire come abbia fatto a camminare con tutto il sangue che ha perso. E poi c’era quel tipo che mi ha indicato la casa dove era entrato.”

“Saprebbe descriverlo?”

“Mi sembrava giovane. In faccia non sono riuscita a vederlo bene, perché teneva un berretto calato sugli occhi, e inoltre era buio.”

“Va bene, ho finito. Grazie.”

Malloy mi si avvicinò. “Allora?”

“Per la miseria, ha calcolato tutto.”

“Di chi stai parlando?”

“La scia di sangue che lasciava quel pover’uomo: era tutto pianificato, era così che doveva andare. Il signor Randolph doveva morire in quel modo, doveva andare così. L’assassino voleva che andasse così.”

“Assassino? Ne parli come se la figlia non fosse la colpevole.”

“La figlia non c’entra niente. Sì, è vero, soffre di crisi depressive, ma se fosse stata lei a commettere la strage, avrebbe agito con rabbia, in preda a un raptus di follia. Avrebbe colpito e basta. Invece sono convinto che l’assassino ha seguito uno schema. È furbo.”

“E allora le ragazze che fine hanno fatto?”

Guardai Malloy negli occhi. “Le ha rapite.”

Stava ancora piovendo. Avevo la gola secca. Chiesi a uno del villaggio se da quelle parti ci fosse un bar o qualche altro posto che vendesse intrugli per cacciare i bollenti spiriti che si annidavano nel mio corpo.

La taverna dei Tre Orsi era il nome del pub che sprofondava nella foresta appena a nord del villaggio. Entrai e attraversai la sala dirigendomi verso il banco. La musica country era troppo alta. C'erano tre tizi a un tavolo d'angolo che schiamazzavano bevendo grandi sorsi di birra direttamente dalle bottiglie. Al primo sguardo, mi individuaron come poliziotto e si voltarono dall'altra parte.

Ordinai un bicchiere di whiskey e mi sedetti. Il barista, un individuo dalla testa pelata, mi sbatté il bicchiere davanti e tornò a leggere il giornale senza chiedermi se volevo il resto. Bevvi un lungo sorso e, con la bocca che mi bruciava, rovesciai la testa all'indietro chiudendo gli occhi.

Per quanto strano possa apparire, avevo capito che stavo crollando. Mi ero già accorto che dormivo più del solito: se anche in quel momento ci fosse stato un letto in mezzo alla sala, sarebbe stato sicuramente un invito irresistibile per il mio corpo stanco. Bevevo troppo, ero distratto e forse avevo anche delle visioni. E la cosa mi spaventava a morte. Tutto il mio essere gridava di andarmene il più lontano possibile e dimenticare quel maledetto caso.

Al terzo bicchiere, la vescica mi gridò aiuto. Mentre andavo al cesso, mi scontrai con un ragazzo. I nostri sguardi si incrociarono. Aveva gli occhi scuri un po' storti, l'apparecchio sui denti. Lo riconobbi: era lo stesso ragazzo strambo che stava accanto alla vecchia davanti alla chiesa. L'alito gli puzzava come se avesse mangiato panna andata a male nella ciotola del gatto.

Non feci in tempo a fargli capire che mi dispiaceva, che lui iniziò a gridare starnazzando come un'anatra.

Una ragazza biondissima e pallida, con le guance di un rosso vivido quanto il suo rossetto, venne in mio soccorso. Afferrò il ragazzo per un braccio. "Non è niente! Non è niente! Calmati e respira piano!"

Si calmò immediatamente. Non piangeva più, e sembrava immemore di ciò che era appena successo. Si incamminò verso l'uscita, zoppicando.

La ragazza bionda aveva un grembiule bianco da cameriera decorato con delle trine e il nome *Dana* scritto su un cartellino di plastica appuntato sul petto.

Andai in bagno e mi lavai il viso con l'acqua fredda. Guardai la mia immagine nello specchio: sembravo uscito da un film di zombie, con la bocca aperta e grosse borse sotto gli occhi.

Quando rientrai nella sala, i tre tizi all'altro tavolo se ne erano appena andati, sbattendo la porta; continuai a sentire le loro risate anche dalla strada. Ordinai un altro whiskey. Il barista spense la musica e selezionò un canale tv che mandava in onda una gara di tiro al piattello. Il mormorio discreto del commentatore si fondeva in modo confortevole con il rumore della pioggia.

Tornai al parcheggio e mi sedetti in macchina a succhiare caramelle di menta. Il sapore del whiskey in bocca mi dava la nausea; eppure avevo sempre quel continuo bisogno di bere. Cercai di non pensarci più.

Presi il fascicolo che mi aveva consegnato l' FBI. La macchia di caffè ormai faceva parte della copertina.

“Non si arrendono mai quelli, accipicchia!”

Alzai lo sguardo di scatto per guardare ciò che stava succedendo. A parlare era stata la cameriera bionda. Sul piazzale di fronte al pub, non molto lontano dalla mia auto, quattro bulli stavano infastidendo il ragazzo disabile. Vedere quella scena mi fece tornare in mente un passaggio del film *Elephant man*.

“Fottuti bastardi!” brontolò la cameriera scuotendosi la pioggia dalla testa. Delle gocce sulle ciglia le aveva sciolto il mascara e delle lacrime nere le stavano scendendo lungo la guancia, facendola assomigliare a un piccolo pierrot.

“Ma nessuno fa niente per fermare quei delinquenti?” dissi io, scendendo dalla macchina.

“Henry, il barista. Due o tre volte si è fatto avanti, ma quelli poi ricominciano di nuovo. Sei un poliziotto?”

“Cosa te lo fa pensare?”

“Tutte le volte che succede qualcosa qui a Leadville compare una faccia nuova con la stella sul petto.”

I miei occhi erano puntati sui quattro teppisti e la loro vittima. In pochi secondi gettarono a terra gli occhiali del ragazzo, gli strapparono i bottoni della camicia di flanella e gli tirarono giù i pantaloni.

“Scusami un attimo,” dissi alla ragazza. Mi avvicinai alla zuffa. “Ehi, voi! Che ne dite di finirla!”

“Chi cazzo è questo qui?” brontolò minacciosamente uno.

Un altro, più furbo, lo bloccò. “Fermo, non vedi che è un poliziotto?”

A quelle parole, tutti grugnirono di disappunto e se ne andarono, ritirandosi rapidamente. Il ragazzo disabile si tirò su i pantaloni, raccolse gli occhiali, poi mi guardò solo un attimo prima di andarsene via zoppicando. Vederlo allontanarsi fu triste: sembrava un cavallo ferito sul campo di battaglia in punto di morte.

“Se è passato il vento della sfortuna, di certo l'ha preso tutto lui,” confermò Dana; era

dispiaciuta e sembrava sincera.

Qualche passo più in là il ragazzo alzò il braccio, tenendo la mano aperta bene in vista.

“Che sta facendo?”

“Ti sta ringraziando. Credo che tu gli piaccia. Chip è un bravo ragazzo. Dà una mano in cucina qui alla taverna. È il migliore a friggere le patatine. Per quello lo chiamiamo ormai tutti così.”

“Chip non è il suo nome?”

“È solo un nomignolo che gli abbiamo dato noi di Leadville. È passato ormai tanto tempo che non ricordo più il suo vero nome.”

“Senti, ma ho proprio la faccia da poliziotto?”

Lei rise. “In ogni modo, sei stato fantastico! Ci vediamo!”

Si girò e se ne andò anche lei.

Rimasi lì come un babbeo. Avevo di nuovo la gola secca.

Il college di New York era un edificio di quattro piani, in mattoni rossi, con un corpo centrale sporgente, e due ali con una ventina di finestre ognuna. Tutt'intorno, una distesa di erba ben curata, tagliata così corta che il vento non riusciva ad agitarla.

La stanza di Ely e Mary era l'ultima a destra, in fondo a un lungo corridoio che correva parallelo alla facciata. Le parole apparvero sullo schermo del computer scoppiettando come popcorn.

Gatto del Cheshire: L'algebra oggi è una noia totale. Mi sento solo, e tu come stai?

Ely si sedette sulla scrivania davanti al computer. Si girò un attimo verso la porta, preoccupata all'idea di vedere entrare Mary e di ricevere da lei la solita ramanzina. Mary non sopportava la sua fissazione di stare al computer a chattare con persone sconosciute. Ely era convinta che Mary fosse soltanto gelosa. Da quando aveva conosciuto il Gatto del Cheshire, lei aveva cominciato a tenerle spesso e volentieri il broncio.

Cominciando a sgranocchiare i suoi biscotti preferiti, si mise a scrivere.

Mistery: Mi sento come sempre. Vuota.

Mistery era lo pseudonimo che usava in chat. Lo aveva scelto perché davvero si sentiva misteriosa. Aveva così tanti segreti dentro che la gente che le stava intorno non poteva immaginare chi veramente fosse, in fondo.

Gatto del Cheshire: Capisco quello che provi. È lo stesso per me. L'ho sempre detto: io e te siamo simili. Allora, cosa mi dici della tua guerra, l'hai iniziata?"

Ely sospirò, prima di digitare la risposta sulla tastiera.

Mistery: Non ancora. Più tardi mi farò coraggio e chiamerò mia madre al telefono. E tu, l'hai iniziata?

Gatto del Cheshire: Certo. Ieri sera ho chiamato mia madre per avvisarla che presto andrò da loro per una visita. Le ho anche detto che devo parlare con tutte e due.

Mistery: Non siamo simili, io e te. Io non ho il tuo coraggio. Come la prenderanno i

tuoi?

Gatto del Cheshire: Mio padre, quando saprà che voglio smettere di andare all'università, mi prenderà a calci in culo. Dimmi, sei in camera tua adesso? Sta piovendo adesso lì da te?

Mystery: Perché? Sei per caso uno dei miei professori? Mi sorvegli?

Gatto del Cheshire: No. Ma tu mi interessi. Non mi dici mai niente di come sei. Mi piacerebbe conoscerti meglio.

Mystery: È da un po' di tempo che ci scambiamo pensieri, dolce gatto. Avresti già dovuto farti almeno un'idea di me, o no?

Gatto del Cheshire: Due mesi esatti. Ci scambiamo i nostri pensieri via internet da due mesi, e tutto ciò che so di te è che sei una ragazza di ventitré anni, sei omosessuale, stai insieme alla tua compagna di camera e non fate che litigare. Anzi, scommetto che questa mattina avete fatto una scenata davanti a tutti.

Ely smise di masticare.

Come poteva saperlo?

A meno che non la stesse osservando...

Deglutì lentamente e mise giù il mezzo biscotto sulla scrivania. Proprio quella mattina, in sala mensa, aveva litigato con Mary davanti a tutti, come una coppietta.

Il suo cuore riprese quasi immediatamente un battito regolare.

Sono proprio una povera stupida! pensò. *Come vuoi che faccia a saperlo? Sa che ci hai litigato perché tutti i giorni litigo con lei. A forza di leggerlo, se l'è immaginato!*

Gatto del Cheshire: Allora?

Mystery: Bersaglio centrato! Vedi, hai già imparato sulle mie abitudini giornaliere, cosa vuoi di più?

Gatto del Cheshire: Sapere chi sei veramente. Chi si nasconde dietro Mystery.

Mystery: Una studentessa. Ti basta?

Gatto del Cheshire: Ti propongo un gioco da fare insieme tu e io. Più mi dici cose su chi sei veramente, e più io te ne rivelo su di me. Che ne pensi?

“Eh no, re dei gatti, adesso ti stai spingendo un po' troppo in là,” mormorò Ely tra i denti.

Le sue dita scivolarono con destrezza sulla tastiera, come è abitudine di chi passa intere giornate a scrivere al computer.

Mystery: Temo proprio che non sia possibile. È tardi, devo andare. Fiore mi sta aspettando. Buona giornata e a presto, magari su internet...

Stava per spegnere il computer quando sullo schermo apparvero le ultime parole.

Gatto del Cheshire: Non scollegarti! Non farmi questo!

Mi dispiace, gatto, ma sono stanca, pensò tra sé. La luce dello schermo si oscurò.

Il professor Johnson recitava la lezione con un tono così piatto che metà dell'aula era già caduta in letargo. In mezzo agli altri studenti, Ely ascoltava con orecchio distratto, osservando la pioggia che scrosciava contro i vetri delle finestre. I suoi pensieri vagavano quando Mary si sedette accanto a lei.

Ely si voltò. "Ciao Fiore."

"Dove cazzo eri finita, Fiore?" abbaiò Mary con un tono basso.

Fiore era il nomignolo che si davano l'un l'altra. Era per sentirsi più vicine.

"Avevo da fare," rispose Ely.

"Di nuovo con quel cazzo di computer, vero! A chattare con quel coglione, come si chiama quello?"

"Il Gatto del Cheshire."

"Ah, sì. Ma lui lo sa che sei allergica al pistolino? Perché vedi, la gente come lui usa il computer solo per rimorchiare."

"Sa tutto, mia cara! Sa che sono lesbica. E non gliene frega niente, perché continua a cercarmi."

"Questa è bella: ha il terrore di confessare a sua madre che è omosessuale, ma lo confessa senza pudore a uno sconosciuto."

"Fiore, non fare la difficile. Vive a Phoenix, è lontano almeno un centinaio di miglia da qui. Che vuoi che sappia di me veramente?"

"Sarà, ma scommetto una fetta di torta che gli hai rivelato il nome della tua amante, vero?"

Ely abbassò gli occhi nascondendo il volto tra i lunghi capelli. Con una matita iniziò a fare un piccolo disegno al centro di un foglio bianco.

Mary, che soffriva di asma, prese dalla tasca un inalatore e se lo mise in bocca aspirando un po' di farmaco. "Allora?" insisté.

"Il tuo nome no, ma gli ho scritto che abbiamo l'usanza di scambiarci il nome Fiore."

"Cosa?" Non poté fare a meno di alzare un po' il tono.

La voce del professore si fece improvvisamente viva, come quella di un fantasma che esce dall'oscurità: "Qualche problema, ragazze? Non so, ditemelo voi, se la mia lezione vi annoia si può cambiare argomento..."

Fiore e Fiore alzarono la testa di colpo. "No, professore. Mi scusi," rispose Mary

La lezione riprese da dove era stata interrotta. Ely riprese a colorare il suo disegno.

Mary ritornò all'attacco: "Il nome Fiore era un nostro segreto. Solo nostro. Stronza!" Rossa di rabbia, si alzò e cambiò posto.

Ely non la degnò di uno sguardo. Stava colorando le strisce dell'animale. Aveva disegnato un grosso gatto paffutello. Il gatto di *Alice nel paese delle meraviglie*.

La prima cosa che notò Nancy, appena sveglia, fu che Polly non era accanto a lei. Strano! La gatta andava a letto con lei e si alzava con lei, tutti i giorni. La sera prima era andata a letto appena dopo cena, e la gatta l'aveva seguita. Ora però non c'era più.

La seconda cosa che notò fu che non c'era il sole. Anche questo era strano. Quando chiudeva gli occhi era notte, e quando li apriva era mattina. Era sempre stato così. Quel buio era pesante, brutto. Non sembrava una notte come le altre. Era un buio più denso, come quello dentro un armadio, soffocante, chiuso.

“Mamma?” sussurrò Nancy. Una parte di lei si chiese perché sussurrava, se voleva che la mamma la udisse.

Ecco quello che sei. Una bambina. Una bambina che ha ancora paura del buio. E chi se frega!

Il cuore le batteva forte, e il respiro era accelerato. Provava lo stesso terrore di quando si svegliava da un incubo, ma in quei momenti accanto a lei c'era Polly, e ora Polly era scomparsa. Individuò la sveglia al buio. L'orologio segnava le dieci. Era sempre sera! Quel pensiero la tranquillizzò. Polly era andata di certo nel cortile posteriore attraverso la sua porticina, per fare i suoi bisogni. E lei si era svegliata perché sola, ma presto sarebbe tornata e lei si sarebbe riaddormentata, e la mattina successiva sarebbe stato un altro giorno. Il cuore si calmò, il respiro rallentò e la paura cominciò a scemare. Nancy si sentì persino un po' sciocca. Poi udì un rumore venire dal corridoio. Poi un lamento.

“Mamma? Sei tu?”

Un altro lamento.

Il terrore tornò e il suo cuore riprese a battere forte. Si immobilizzò, con gli occhi spalancati.

Si alzò in piedi. Si rese conto di avere le gambe di pastafrolla. Uscì lentamente dalla stanza e percorse il corridoio. La luce lì era accesa, ma il silenzio che regnava nella casa la faceva sembrare spettrale come un lampione in una notte di bufera.

La porta della camera dei suoi era semiaperta.

“Mamma? Papà?”

Con la mano aprì la porta. Quello che le si presentò davanti agli occhi la fece sussultare dal terrore. La testa si gonfiò in un urlò che le infiammò le vene di fuoco incandescente.

Suo padre e sua madre se ne stavano in piedi, con le mani imprigionate alla parete.

Sua madre pareva che dormisse, mentre suo padre... aveva il volto coperto dalla maschera di un pagliaccio.

“No! No!” gridò forte.

A quel grido, vide suo padre alzare gli occhi su di lei.

“Aiutami...” la supplicò con un filo di voce.

La ragazza cercò di fuggire via, ma non appena si voltò trovò una figura con la maschera di un manichino che le bloccava la strada. Non fece in tempo a ritirarsi che qualcosa le calò sulla testa. Non provò dolore, ma vide solo il mondo scomparire dietro un bianco lucente. Poi fu il buio.

Prima di perdere i sensi le parve di vedere la sua gatta distesa per terra, zuppa di sangue.

Fuori dalla taverna dei Tre Orsi c'era un odoraccio di animali in decomposizione che impregnava il soffio del vento. Dentro invece c'era tanfo di tabacco. Non che il secondo fosse meno pesante del primo, ma almeno dentro non pioveva.

Appena misi piede nel bar, mi sentii addosso gli sguardi indiscreti dei pochi presenti. Si bloccarono, e mi fissarono silenziosamente, per capire se rappresentassi una minaccia.

Due di loro, il parroco del villaggio e un giovane che si presentava come il suo aiutante, mi salutarono e mi strinsero la mano. Il parroco mi chiese di sedermi con loro, ma io declinai l'invito, dicendo che forse qualcuno mi avrebbe raggiunto. L'idea di stare in compagnia e di subire il terzo grado sul mio credo mi nauseava.

Quando giunsi al bancone, un uomo che stava seduto su uno sgabello fece per andarsene, ma gli dissi di stare tranquillo, che ero venuto solo per bere un bicchiere.

“Stai buono Ned. Finisci il tuo panino,” venne in soccorso il barista. “Cosa ti porto, ragazzo?”

“Whiskey, grazie.”

Con il bicchiere in mano, mi guardai attorno: sulla parete sopra la porta, due lance di castagno dalle punte affilate erano state disposte in modo da formare una croce. Accanto, c'era il dipinto grottesco di un demone sopra un cavallo bianco.

“Allora, straniero, come vanno le indagini riguardo al caso dei Randolph?” domandò il barista mentre consumava il banco con uno straccio bagnato.

Mi strinsi nelle spalle. “Vanno e non vanno...”

“È la Foresta. Se cerchi un colpevole, è lei!” borbottò l'uomo sullo sgabello.

“Avanti Ned, vedi di farla finita!” replicò il barista.

“Come vuoi, starò zitto, ma lo sai anche tu, lo sapete tutti, che è colpa della foresta!”

È sorprendente vedere quante cose insieme certa gente riesce a fare: quell'uomo riusciva a sbraitare cose senza senso mentre mangiava tenendo una sigaretta tra le labbra.

“Di che sta parlando?” domandai.

Il barista lo guardò di traverso.

“Sembra sciocco, ma noi di Leadville siamo convinti che nella foresta viva il male incarnato. È per questo motivo che qui accadono spesso cose strane e brutte.”

“Non direte sul serio, spero.”

“Di tanto in tanto,” iniziò a spiegare l'uomo dietro il banco, “qui succede un fatto di

sangue. E di tanto in tanto altre cose. Gente che scompare nel nulla. Suicidi. Persone normali che vanno fuori di testa all'improvviso. Ma è impossibile stabilire un collegamento fra i brutti fatti e le leggende che narrano la storia della foresta. Non esiste alcuna vera correlazione. Che accada ogni tanto un fatto brutto è abbastanza comune, si intende. Però... non c'è mai stato niente che fosse legato direttamente alla foresta, anche se tutti i casi riconducono in un modo o nell'altro a essa. Capisce cosa intendo?"

"Credo di sì," confermai nonostante fossi un po' confuso.

Dana mi passò dietro accarezzandomi la spalla.

"È come dire che le nubi non significano sempre pioggia, ma senza di loro la pioggia non arriva."

"Non avrei saputo spiegarmi meglio," riconobbe il barista.

Dana mi sorrise. Al mio ingresso l'avevo notata mentre serviva a un tavolo, e rimasi sorpreso nel vedere che prima di venire verso di me si era slacciata il primo bottone dell'uniforme, così da mostrare il cuoricino d'argento che portava appeso al collo.

"Ti porto il menu? Vuoi mangiare qualcosa?"

"No, non ho fame."

Lei si allontanò accarezzandomi la mano.

"Accidenti," mi rivolsi di nuovo al barista, "siete incredibili, voi di Leadville. Parlate della foresta come se avesse una vita propria."

"Sono successe molte cose strane qui, che ci è difficile non crederlo," disse lui versando un altro goccio di whiskey nel mio bicchiere. "Senti amico, ti voglio dare un consiglio," continuò avvicinandosi a me e parlando più piano, "se hai intenzioni serie con Dana, lascia perdere. Perdi solo del tempo, dammi retta."

"Oh, non mi dire che è sposata."

"No, no, niente di tutto ciò. È solo che tra pochi giorni la nostra Dana ci lascerà. Se ne va a Los Angeles per studiare recitazione."

L'uomo seduto sullo sgabello lasciò cadere la forchetta sul piatto e iniziò a ridere a bocca aperta. Tutti si voltarono verso di lui, Dana compresa. "Dana, piccola mia, sei un'illusione se credi di riuscire ad andartene da qui," sghignazzò.

"Ned, vedo che hai finito di mangiare," lo interruppe con decisione il barista, "perché non vai a casa, che tua moglie ti starà aspettando."

"Sì, sì, meglio che vada." Scese dallo sgabello. "Da cosa vi nascondete, poi. Dana è una prescelta, come lo sono io, e molti di voi. Siamo condannati a vivere in questa merda di villaggio a vita!" Con passi lenti e stanchi giunse alla porta. "Forza, fatevi avanti, fuggite via da qui. Ma non dimenticate Billy Red!" concluse prima di uscire sbattendo la porta.

Osservai il comportamento di tutti gli altri presenti, più che scioccati parevano spaventati. Era come se un velo nero fosse calato su ognuno di loro, inesorabile come la profezia di un destino di morte. Anche il parroco si alzò, mi lanciò un'occhiata e uscì dalla taverna. Il barista si affrettò a cambiare i canali della tv con il telecomando. Anche lui era coperto dal velo nero.

“Tiro a indovinare,” gli dissi, “questo Billy Red, anche lui era un prescelto, giusto?”

“Sì, è giusto.”

“E prescelto da chi?”

Tirò un lungo sospiro, poi si appoggiò al banco guardandomi dritto negli occhi.

“È solo un modo di dire. Usiamo la parola prescelto per dire che una persona è nata e cresciuta qui. Chiunque nasce qui diventa un prescelto, e cioè condannato a vivere a vita a Leadville anche contro la sua volontà, e se ha anche solo il pensiero di andarsene viene punito dalla furia della foresta.”

“Si può sapere da dove viene questa stupida idea?”

“Oh, è buffo vero? Sarebbe una gioia fosse solo un’idea, ma è la pura verità, che ci creda o no. Ned, Dana, tanti altri, sono nati qui. Io non sono di qui, i miei si trasferirono a Leadville quando avevo cinque anni. Certo, sono sempre a rischio, ma non quanto Dana. È una prescelta, appartiene interamente alla foresta.”

“Allora questo Billy Red è uno che ha sfidato la foresta tentando di andarsene via, dico bene?”

“Giusto. È successo ormai tanto tempo fa, ma è un episodio rimasto impresso come uno stampo nella storia di Leadville. Ero ancora un ragazzo, qui alla taverna c’era mio padre. Comunque, questo Billy Red andava a raccontare a tutti che aveva una donna in Minnesota che l’aspettava a braccia aperte. Una sera, ricordo che pioveva a dirotto, arrivò qui. Sorridendo come un bambino premiato dalla mamma, offrì da bere a tutti. Disse che il momento era arrivato e che presto sarebbe partito per il Minnesota. In quel periodo eravamo coscienti del pericolo che correva, ma non eravamo intimoriti come lo siamo adesso. A volte ci scherzavamo pure. Esagerò con il bere e cominciò a cantare e ballare.”

Mentre raccontava si massaggiava la fronte con le dita, come se avesse mal di testa.

“A un certo punto ebbe bisogno di pisciare. Volle andare fuori Mio padre lo fermò per avvertirlo che poteva usare la toilette del bar, ma lui rifiutò, disse che preferiva farla contro un albero. Uscì lasciando la porta un po’ aperta. Da dentro lo sentivamo cantare e maledire la foresta a voce alta. Ero solo un ragazzo, ma sentii la paura che provavano gli altri. Successe tutto in un attimo: smise all’improvviso di piovere, e anche Billy Red smise di cantare. Poi arrivò quel tuono. Il boato fu così forte che quasi coprì l’urlo di Billy Red. Ci precipitammo fuori. Di lui non c’era traccia, ma lo spettacolo che si presentò ai nostri occhi era spaventoso e grottesco. Nell’aria vorticavano, come se fossero state prese da un ciclone, migliaia di piccole foglie scure, fatte così.” Si sfilò un taccuino dal taschino della camicia, fece scattare la punta della penna e disegnò la forma delle foglie: era lunga e sottile, con le punte rialzate all’insù.

“Sembra una specie di sorriso,” dissi.

“Un maledetto ghigno,” precisò lui. “Centinaia di ghigni neri che vorticavano e giravano.”

“E lui?”

“Nessuno lo ha mai più visto!”

“Aveva veramente una donna come diceva?”

“Questo non lo so, ma due giorni dopo mio padre trovò per terra, vicino all’albero su cui Billy Red aveva pisciato, un biglietto di sola andata per Bloomington.”

Non feci in tempo a dire quello che pensavo che la porta della taverna venne spalancata come se fosse stata spinta da un’esplosione. Ci girammo tutti colti dallo spavento. A Dana sfuggì di mano un vassoio di piatti che finì fragorosamente per terra.

Sull’uscio c’era Chip. Aveva il volto zuppo dalle lacrime, e le mani e la maglia sporche di sangue. Teneva tra le braccia la carcassa di un gatto nero tutto insanguinato. Pareva un mocassino inzuppato in un barattolo di vernice rossa.

Tutti gli si fecero attorno. Il primo a soccorrerlo fu il barista.

“Mio dio! Che hai combinato?”

Il ragazzo iniziò ad agitare la testa: “Non io, non io!”

“E allora chi è stato, perdio, chi?”

Il ragazzo puntò il dito verso l’esterno. “Nel giardino di Nancy!”

“Cristo, era uno dei gatti dei Parker!” esclamò uno dei presenti.

“Tutti quanti, tutti!” prese a ripetere Chip, sempre più sconvolto.

Mi feci spazio tra la folla. “Che ne dici, ragazzo, di portarmi là?”

Chip mi guardò e si lanciò fuori, correndo più veloce che poteva.

Fuori, il temporale era raddoppiato d'intensità. Nubi tentacolari si spostavano nella notte, torturando il villaggio di pioggia selvaggia. Seguì il passo dalla camminata storpia del ragazzo. Ogni tanto si voltava verso di me, per assicurarsi che fossi con lui.

Dopo pochi minuti arrivammo a una villetta ultramoderna. Un'insegna sulla porta confermò che quella casa apparteneva alla famiglia Parker.

Dal davanzale della finestra un altro gatto mi fissava. Quando ci avvicinammo la bestiola rizzò il pelo e soffiò, poi scivolò dentro la casa buia dalla porta principale, che non era chiusa ma solo accostata.

Con il sudore che scendeva dalla fronte mi voltai verso il ragazzo. "Tu non ti muovere. La polizia sarà qui a momenti. Hai capito bene?"

Il ragazzo annuì agitando la testa così velocemente che pareva dovesse prendere il volo. Continuava a pulirsi le mani sulla maglietta sporca di sangue.

Entrai in casa. L'ingresso, illuminato solo dalla scarsa luce di un abat-jour, aveva un aspetto lugubre; puzzava di cera e cibo cucinato.

Ebbi l'impressione che le pareti e il soffitto mi stessero per schiacciare. Sentii un rumore dal piano di sopra e cominciai a salire le scale. Neanche la pistola che stringevo nella mano destra, mia unica amica, riusciva a calmarmi.

Gocce di sangue e impronte ai piedi delle scale. Trovai la traccia insanguinata di una mano sulla ringhiera di legno. Salendo le scale vidi altre impronte insanguinate, suole di scarpe con profondi disegni a nido d'ape.

Tutto quel sangue rendeva la scena ferocemente primitiva. Era come se seguissi la pista di un animale ferito a morte, troppo accecato dal dolore per badare alla traccia che lascia dietro di sé.

Le porte al secondo piano erano tutte chiuse. Provai ad aprirne una, ma era bloccata. Non si sentiva volare una mosca. Mi spostai a quella accanto: al di là di essa udii lo stesso rumore che avevo sentito dal piano terra. Riuscii a forzare la maniglia. Mentre l'aprivo, i cardini arrugginiti cigolarono rumorosamente. Un tanfo disgustoso mi colpì con forza devastante, bruciando quasi la pelle all'interno delle narici. Non riuscii a entrare subito, ed ebbi bisogno di un momento per riuscire a sopportare quel fetore tanto intenso da provocarmi conati di vomito. Per essere un poliziotto, non avevo lo stomaco forte.

All'improvviso un gatto nero saettò via dalla stanza, sfrecciando in mezzo alle mie gambe. Serrai la mascella per non gridare di paura. Tesi così forte i muscoli che per poco

non persi l'equilibrio e non caddi a terra.

Al chiarore della notte e dei lampi che provenivano dalla finestra, la stanza mi apparve più squallida di come me la aspettassi.

Un letto con un materasso sbrindellato occupava quasi un quarto del pavimento. C'erano due figure immobili appoggiate contro la parete opposta all'ingresso. Dissi qualcosa a voce alta, ma non ci fu alcuna risposta. Le due figure neppure si mossero. Feci appena un passo in avanti e i miei piedi affondarono in qualcosa di liquido.

Avevo capito ancora prima di entrare che il fetore era di carne in decomposizione e di sangue fresco. Ma mi ci volle qualche secondo per capire che nella stanza c'erano due cadaveri. Con mano tremante, tastai la parete alla ricerca dell'interruttore. Una lampadina appesa al soffitto emanò una luce soffusa e tetra.

Solo allora vidi i cadaveri di un uomo e una donna con entrambe le mani attaccate alla parete con dei chiodi d'acciaio, bloccati in una posizione che simulava la postura eretta.

Aprii la bocca ed emisi un grido soffocato. La scena era ripugnante.

La donna aveva la gola squarciata da orecchio a orecchio, un taglio così profondo che la testa quasi si era staccata dal corpo. Il trattamento che aveva subito l'uomo era del tutto diverso: aveva un taglio che correva su tutta la pancia, da destra a sinistra; le interiora fuoriuscivano dallo squarcio, come se lo stomaco fosse esploso dall'interno, partorendo il contenuto. Di sicuro l'assassino le aveva estratte con le proprie mani.

Non c'erano dubbi, era tutta opera del Pagliaccio. La vittima maschile aveva il volto truccato: il suo biglietto da visita. E c'era una scritta fatta con il sangue che colava sulla parete alle spalle dei due: *Fu la volta che mangiarono la mela avvelenata.*

Uscii di corsa dalla stanza. Per un pelo non caddi giù dalle scale. Sentii in gola un sapore acre e riuscii appena in tempo ad aprire le labbra prima che un frotto caldo di vomito mi uscisse dalla bocca.

Sentii un colpo improvviso al piano di sotto. Mi affacciai. Era la porta principale che era stata aperta violentemente. Malloy e altri agenti entrarono di colpo, con le pistole in pugno. Qualcuno dal bar doveva aver avvertito la polizia.

Bud si affacciò sulle scale. "Leroy! Che sta succedendo?" gridò.

"A-a-aiutatemi..." chiamò una voce flebile e dolorosa dalla stanza. Mi girai verso quel lamento. L'uomo inchiodato alla parete alzò impercettibilmente la testa e in un sussurro chiese di nuovo aiuto. A causa della maschera dipinta sul volto, mi parve che ridesse.

Con le mani afferrai il parapetto e gridai verso Malloy: "Bud, chiama un'ambulanza, subito! È sempre vivo!"

Mentre gli altri eseguivano i rilievi sulla scena io uscii. Avevo bisogno d'aria. Mi faceva malissimo la testa e gli occhi avevano preso a tremarmi, come sotto l'impulso incontrollato di un tic. Mi sedetti sul cofano di una delle volanti ferme davanti alla casa dei Parker. Mi sentivo sfinito, e valutai l'idea di staccare la spina per qualche tempo.

Uno stormo di corvi si levò sopra gli alberi e volteggiò sopra la mia testa. I rami dai quali gli uccelli avevano spiccato il volo dondolarono come ubriachi.

“Cooper,” si avvicinò lo sceriffo Quincy, “sta bene?”

Senza parlare, feci cennò di sì con la testa, continuando a stropicciarmi gli occhi.

“Sicuro?” insisté lo sceriffo, per niente convinto.

“Ma certo...” Mi alzai dal cofano per recitare malamente la parte di un uomo in buona salute.

“Invece no che non sta bene,” replicò lui. “Ascolti Leroy, per stasera ha fatto anche troppo. Vada a casa e si faccia una bella dormita.”

Lo ringraziai e mi allontanai, con il proposito di seguire la sua raccomandazione: di dormire avevo un bisogno estremo. Ma a un tratto la mia parte cattiva decise che avrei preferito invece passare la serata a bere alla taverna dei Tre Orsi. Un feroce e inconsapevole scontro interiore si tenne in me. Alla fine mi ritrovai in camera mia, ma con una bottiglia di whiskey in mano. In qualche modo la parte cattiva la ebbe vinta. Mi ubriacai più di quanto non avessi mai fatto durante il soggiorno a Leadville. Passai metà della nottata seduto sul pavimento del bagno, a fissare il wc con lo sguardo vitreo e la speranza di riuscire a vomitare e chiuderla lì.

I bordi del mio campo visivo ondeggiavano in maniera nauseante a ogni palpito del cuore e le ombre negli angoli guizzavano, pulsavano e si contorcevano in forme appuntite, piccole e striscianti, che sparivano al battito di ciglia successivo. Quando mi resi conto che, pur non dando segni di miglioramento, la nausea forse non sarebbe peggiorata, barcollai di nuovo nella mia stanza e mi buttai sul letto vestito.

Caddi in un sonno profondo. Feci dei sogni inquietanti, popolati da visioni sinistre. Qualcosa che si dibatteva e ululava in una sacca di tela, in sottofondo il pianto di un bambino, e poi vetri infranti sul pavimento della cucina e mia madre che singhiozzava. La cosa nella sacca di tela si liberava: era un cervo dagli occhi di fuoco. Correva verso di me spinto da una furia omicida. Mentre cercavo di fuggire, gli stivali sprofondavano in un fango viscoso. In lontananza la figura di Grace mi supplicava di non andare, e la voce

di mia madre continuava a gridare il mio nome.

Mi svegliai e mi riaddormentai di continuo, in lotta con le coperte, le lenzuola attorcigliate e impregnate di sudore, tormentato da incubi che non sapevo spiegare.

Quando finalmente mi destai, avevo in mente chiara ed evidente come un'insegna al neon l'immagine del signor Parker inchiodato alla parete, che con quel terribile volto da pagliaccio mi implorava di aiutarlo.

La luce del primo mattino che filtrava dalla finestra mi aiutò a cacciare quella visione. Stetti in piedi per un po' accanto ai vetri spalancati, respirando a pieni polmoni. Alla fine, scosso da un brivido per l'aria fredda, richiusi.

"Tutto bene?" chiese la signora Miro. "In questi due giorni l'ho vista stare tanto male, ma oggi mi sembra che finalmente vada meglio."

"Veramente ho dormito per due giorni?"

"Ho cercato di svegliarla, ma lei insisteva nel dirmi che aveva bisogno di riposare. Ancora un po' e avrei chiamato il dottore. Ha colpito ancora, vero? Di nuovo il segno del pagliaccio?"

"Sì, questa volta è toccato ai Parker. Sa già tutto?"

"Ragazzo, qui le notizie girano come gatti in calore."

"Ho bisogno di fare una doccia..."

Mentre mi versava del caffè, notai l'anello che portava al dito. Lei se ne accorse e me lo mostrò. Era di oro bianco con due pietre di quarzo fuse una sull'altra.

"Ha solo un valore affettivo. Era della mia nonna materna. Raccontava che lo trovò nel suo giardino, incastonato in un masso. Lavorò molto per liberarlo dalla sua prigionia. Lo regalò a mia madre prima di morire, e mia madre lo ha dato a me. Sto solo aspettando il momento di consegnarlo a mia figlia."

"Posso farle una domanda?" chiesi.

"Certo!"

"Mi prenderà per uno sciocco, è probabile, ma ecco, è possibile che io sia vittima di qualche maleficio?"

La donna mi guardò con interesse.

"Lasci perdere, faccia finta che non le abbia chiesto niente."

La signora mi regalò un sorriso stanco. "Se le dico che il villaggio di Leadville è stregato, lei mi crede?" disse.

"Non lo so. E lei?"

"No, non ci credo, ma le confesso che a volte ho paura di uscire di casa."

“Direi che è opera di un pazzo assassino che non sa fare altro che uccidere. Se non lo fermiamo, finirà per fare una strage,” disse Malloy, camminando su e giù per l’ufficio dello sceriffo.

“È così che la pensate?” rispose Quincy, cercando di coinvolgere gli altri agenti che erano nella stanza.

A un tratto tutti i presenti si voltarono verso la porta. Ero entrato senza bussare. Molti di loro mi fissarono con biasimo.

Lo sceriffo si alzò dalla sua poltrona: “Escludete che possa trattarsi del lavoro di un uomo sano di mente?”

“Non intendevo questo,” intervenni io.

“Quant’è vero quando dico che a voi dell’ FBI non ne va mai bene una. Quando è nero, per voi federali è bianco,” brontolò un giovane poliziotto seduto in un angolo. Pensai che con quel suo modo di fare, avrebbe fatto molta strada... a calci nel culo.

Lo sceriffo si rivolse prontamente a me: “Che ne dice di condividere con noi le sue idee, Cooper? Dopo tutto, è stato lei a entrare per primo sulla scena del delitto”.

“Siete riusciti a farvi dire qualcosa dal signor Parker?” mi azzardai a chiedere.

“Leroy, il signor Parker è morto appena arrivato in ospedale,” rispose Malloy.

“Cosa volete che ne sappia lui!” riprese il giovane poliziotto. “Magari adesso tira fuori delle storie sugli ufo!”

“Silenzio!” replicò seccamente Malloy. “Forse avete dimenticato che noi abbiamo accusato la figlia dei Randolph? Ma l’ultimo omicidio prova che la ragazza è innocente, visto che è sparita anche la figlia dei Parker.”

“Avevano una figlia anche loro?” domandai.

“Nancy Parker. Stessa età di Sharon Randolph. In camera sua, nel letto, abbiamo trovato un ciuffo di capelli che appartengono a lei. La scientifica ha stabilito che sono stati strappati con violenza. Avevi ragione tu a ribadire che la prima ragazza era stata rapita.”

“È solo fortuna la sua,” beccò ancora il tizio all’angolo.

“Ma davvero?!” fece Malloy.

“Basta!” ringhiò lo sceriffo. “Abbiamo problemi più urgenti.” Fissò prima Malloy e poi l’altro agente da sotto le sopracciglia ingrignate, poi continuò: “Cooper, ci dica ancora cosa ha visto in quella stanza e le idee che si è fatto al riguardo”.

Non trovando sedie libere, mi appoggiai direttamente al tavolo e raccontai tutto.

“E ribadisco che l’assassino è pazzo, ma non folle. La lunghezza e la profondità delle ferite indicano che chiunque abbia inferto i colpi è dotato di grande forza. Probabilmente è stato usato un coltello dalla lama molto affilata e, poiché l’arma non è stata ritrovata nella stanza, è possibile che l’assassino l’abbia portato via con sé. Un folle non avrebbe agito in quella maniera. Né nella prima, né nella seconda casa sono state forzate porte o finestre. Questo suggerisce che le vittime abbiano fatto entrare il loro assassino. Conoscevano il killer e forse si fidavano di lui.”

“Ne parla come se l’assassino avesse scelto proprio quelle famiglie.”

“Di questo ne sono convinto. Se avesse scelto a caso avrebbe attaccato in luoghi più appartati, riducendo il rischio di essere preso. No, quelle famiglie erano nella sua lista.”

“Che mi dice delle ragazze?” domandò Quincy.

“Credo che l’assassino abbia voluto mettere alla prova la volontà dei genitori di proteggere le figlie. Prima di morire, i genitori sapevano che l’assassino avrebbe fatto del male anche alle ragazze. Seguitemi. Il signor Randolph ha rischiato di morire dissanguato, strappandosi la carne con del filo spinato, per correre dritto in una casa abbandonata. Perché lo ha fatto? Una persona ferita e in preda al terrore chiederebbe aiuto. Ma lui è corso dritto fino a quella casa. Credeva di trovarci le figlie, perché così gli aveva detto l’assassino! Quel figlio di puttana ha voluto giocare con le sue vittime. Ci scommetto la mia reputazione: il killer aveva dato al signor Randolph un tempo limite per salvare le figlie. Ma lui è arrivato troppo tardi, nonostante ci abbia provato con tutte le sue forze, anche a costo di farsi molto male.”

Tutti i presenti mi fissavano con occhi cupi.

“Riguardo alla seconda famiglia, i Parker: pensate che sia facile obbligare due persone a farsi inchiodare le mani alla parete? Abbiamo trovato i corpi praticamente in piedi. Se fossero stati privi di conoscenza o già morti, sarebbe stato impossibile inchiodarli alla parete in quella posizione. Sono convinto che l’assassino li ha obbligati a scegliere: o loro, o la figlia.”

“E che mi dice delle scritte che lascia sulle pareti?”

“È come se volesse illustrare se stesso, o chissà, volesse narrarci una fiaba. Di certo, sceriffo, ce ne renderemo conto quando finirà questa storia, continuando a leggere.”

“E come?”

“Ha mai letto una fiaba, sceriffo? E vissero tutti felici e contenti...”

“L’assassino sta giocando. È così?”

“Più che gioco, credo che si possa chiamare vendetta!”

Non appena la porta si richiuse, lo sceriffo cominciò a emettere violenti colpi di tosse. Con l'aiuto di un fazzoletto si coprì la bocca.

“Sta bene, sceriffo?” domandai.

“No! Non lo faccia!” scandi con il dito in alto.

“Fare cosa?”

“Preoccuparsi per me. Non ne ho bisogno.” Si lasciò andare sulla poltrona. Quando rimise il fazzoletto nella tasca della giacca, notai che la stoffa del fazzoletto era macchiato di sangue.

Nella stanza regnò un silenzio imbarazzante. Dopo un po' decisi di romperlo.

“Che ne è di Chip?”

“Fin tanto che la sua posizione non sarà chiarita, lo teniamo qui in una cella di contenimento. Il suo avvocato dice che ci sono buone probabilità che esca presto, in attesa che lo affidino a delle serie cure psichiatriche.”

“E il sangue che aveva addosso?”

“È sangue di gatto.”

Di nuovo quei gatti...

“L'avete interrogato?”

“Tutto inutile. Con le buone o con le cattive non c'è modo di farlo parlare. La sola cosa che sa dire è che vuole tornare a casa.”

“Non parlerà mai,” mormorai a voce così bassa che neanche io mi sentii.

“Cosa le dice il suo istinto?” domandò lo sceriffo. Dal cassetto pescò una mentina e se la mise in bocca.

Mi strinsi nelle spalle. “Se non è lui l'assassino, è probabile che sappia almeno qualcosa. Magari non ha trovato solo il gattino, ma ha visto qualcosa di più, e forse è addirittura a conoscenza dell'identità dell'assassino. Voglio parlare con lui.”

“Assolutamente no.”

“Qual è il problema?”

Mi fissò. Torturava la mentina con un risucchio che faceva ribrezzo. Nella mia vita c'era una lunga lista di cose che mi facevano venir voglia di fuggire via lontano. Il modo di succhiare le mentine che usava lo sceriffo era fra questi. Soltanto dopo molte insistenze riuscii a fargli capire che si trattava di una questione della massima importanza parlare con Chip. Alla fine mi mise in attesa in una stanza dove

troneggiavano le migliori macchinette distributrici di caffè, bibite e snack. Attesi quasi un'ora prima che arrivasse un agente che non conoscevo. Mi salutò senza calore e mi guidò, senza dire una parola, nel seminterrato. Mi lasciò in una stanza dove c'erano solo due sedie e un tavolo, avvertendomi che il colloquio sarebbe durato dieci minuti.

Il ragazzo indossava una divisa color cachi. Sembrava esausto e agitato. Stava con il corpo chinato, quasi a contatto con il ripiano del tavolo, impegnato a scarabocchiare su un block-notes.

“Ciao Chip.”

“Ciao,” rispose pronto.

“Ti ricordi di me?” Notai che disegnava sul foglio dei cerchi concentrici, calcandone i bordi.

“Grazie.” Non osava alzare lo sguardo su di me.

“Grazie?”

“Voglio tornare a casa mia.”

“Chip, mi hai detto grazie. E di cosa?”

“L'altra sera, alla taverna dei Tre Orsi. Mi ha salvato.”

Sorrisi. “Oh, l'ho fatto con piacere.”

Lui alzò gli occhi, solo per un attimo, per poi riprendere a disegnare.

“Chip, l'altra sera hai visto cosa è successo ai Parker. Chi ha fatto quelle cose? Tu lo sai, vero?”

Lui annuì lievemente. Bene, cominciava a collaborare.

“Mi vuoi aiutare? Chi è stato?” insistei.

Niente.

“Chi è stato, Chip?”

Il ragazzo cominciava ad agitarsi sulla sedia.

“Se vuoi tornare a casa, mi devi aiutare. Hai capito cosa ti ho chiesto?”

“Segreto...” mormorò.

“Segreto? Perché è un segreto? Chi è che vuole che sia un segreto?”

Senza preavviso, il ragazzo scattò in piedi, tenendosi la testa tra le mani. Ripeteva ossessivamente che era un segreto.

“Adesso basta!” Mi girai e vidi la guardia avvicinarsi al ragazzo. “Il tempo è scaduto.”

“Come sarebbe? Non sono ancora passati dieci minuti.”

La guardia senza degnarmi di uno sguardo portò il ragazzo fuori dalla stanza.

“Accidenti!” Prima di andarmene detti un'occhiata al block-notes su cui Chip aveva scarabocchiato. Notai che conteneva decine di disegni. La cosa sorprendente, era che ognuno era diverso dagli altri, ma tutti avevano lo stesso soggetto.

Corsi fuori dalla stanza, inseguendo Chip nel corridoio.

“Aspetta!” Mi avvicinai al ragazzo. Misi davanti a lui il block-notes, in modo che potesse vedere i disegni che aveva fatto. “Che significano? Hanno un significato questi disegni?”

“È dove vivono le anime,” rispose infine.

“Le anime?”

“Il pozzo delle anime!”

“Forza, andiamo,” fece la guardia, e me lo portò via.

Rimasi da solo, confuso. Non sapevo se l'incontro non fosse servito a niente o se quei disegni contenessero un'indicazione che poteva portare alla verità.

Quando si svegliò, era seduta su una sedia in una piccola stanza umida e con poca luce. Di fronte un vecchio tavolo. Era un ambiente così intriso di umidità che l'odore della muffa dominava su tutto.

La testa le faceva malissimo: fitte lancinanti la attraversavano, scuotendola di dolore. Nancy Parker deglutì a fatica. Un'ondata di panico la assalì. In un primo momento si mise a tremare dalla paura e gli occhi le si riempirono di lacrime. Non si ricordava come era finita lì.

La sua mente vagava in una nebbia inestricabile. Poi le apparve il ricordo di se stessa, nel letto di camera sua. Aveva sentito un rumore e si era svegliata. Aveva chiamato sua madre, ma non c'era stata risposta. Poi era andata in camera dei genitori, e li aveva visti sofferenti, attaccati alla parete. Sua madre era morta. Forse anche suo padre. Uccisi entrambi. E poi quello strano individuo con la maschera da manichino.

Adesso si trovava prigioniera in quella stanza. Non c'era nulla che potesse fare: delle cinghie pesanti la legavano alla sedia. Si guardò intorno per ispezionare il luogo. Solo una candela fissata in un angolo permetteva di intravedere qualcosa.

La stanza doveva misurare non più di tre metri per quattro. Il pavimento era in terra battuta, a tratti irregolare. Le pareti erano scure, il soffitto era sostenuto da tronchi di legno scortecciato. Per terra, alla sua destra, stava stesa a pancia in su una bambola di ceramica. Era pur sempre una bambola, ma le dette una sensazione di sofferenza.

All'improvviso sentì un rumore irritante provenire dal basso, come qualcosa che grattasse. Un ratto grande e grosso stava rosicchiando la gamba del tavolo.

La ragazza tirò un urlo, provando a scuotersi. Ma le cinghie che le bloccavano le braccia assorbirono le sue spinte. La sedia ondeggiò pericolosamente, prima in avanti poi indietro, fino a fermarsi di nuovo.

Nancy iniziò a piangere dalla disperazione, si rese conto di essere in trappola. Non aveva idea di che ora potesse essere, aveva perso la nozione del tempo.

Man mano che i suoi occhi si abituavano alla penombra, cominciò a distinguere piccoli particolari in più.

Scrutò di nuovo il ratto, che nel frattempo si era allontanato sia pure di poco, con il terrore che le saltasse addosso. Osservando meglio, si accorse che ciò che stava rosicchiando in realtà non era il tavolo ma una gamba umana.

Ci mancò poco che le esplodesse il cuore, prima che si rendesse conto che si trattava

di certo solo di un manichino. Anche su un'altra sedia dall'altra parte del tavolo stava un altro manichino, con la testa che pendeva disarticolata di lato. A causa della scarsità di luce, lì per lì le era sembrato il corpo di una donna, giacché aveva una parrucca coi capelli lunghi. Notò che il manichino era nella sua stessa posizione: le braccia erano bloccate alla sedia, ma invece che con una cinghia, le mani erano state fermate con due grossi chiodi. Si trovava di sicuro nel covo di un pazzo.

Osservò di nuovo il ratto. Adesso erano due.

“Fatevi avanti, ce n'è abbastanza per tutti, topi di merda,” borbottò. Il volto le si contrasse, mentre gli occhi si riempivano di lacrime. Pianse a lungo, senza trattenersi. Poi, in un improvviso impeto di rabbia, si mise a gridare forte. Quando i singhiozzi rabbiosi si affievolirono, sentì i muscoli del collo e del volto cominciare a contrarsi scompostamente. Era il primo sintomo di un attacco di epilessia.

Cercò di calmarsi respirando lentamente. Ma il rilassamento fu di breve durata. Un fruscio dietro di lei, senza dubbio un movimento di gambe o di braccia, le scatenò di nuovo il panico.

Una figura comparve all'improvviso, la superò e si mise a osservarla dal fondo della stanza, dietro la sedia con il manichino. A causa del buio, Nancy non riuscì a decifrare l'aspetto di quella figura.

“Che cosa vuole da me?” La voce le uscì in un rantolo di sofferenza. “La prego, mi aiuti. Sono malata.”

Sentì lo sfregamento di un fiammifero. Il bagliore della fiammella illuminò per un attimo un uomo con un impermeabile giallo. Con il fiammifero, egli accese alcune piccole candele che illuminarono una specie di piccolo altare situato in un angolo; su di esso c'erano diverse bambole, in pessimo stato e consumate dal tempo. La strana figura accarezzò i capelli di una bambola più grande delle altre che stava al centro dell'altare: sembrava di ceramica e aveva un occhio aperto e l'altro chiuso.

“La scongiuro, signore. Mi liberi le mani, la prego.”

La figura girò la testa di scatto. Mostrò in quel movimento una rapidità animalesca che fece provare a Nancy un vuoto allo stomaco.

Alla luce delle candele la ragazza notò che l'uomo portava sulla faccia una maschera che ricordava il volto di un manichino. Un volto privo di espressione. Un volto nascosto dalla più cruda sensazione: quella del nulla.

“Sei sveglia. Benissimo!”

La voce dette i brividi a Nancy: era un falsetto grottescamente infantile.

“Voglio che tu sappia che sei la seconda.”

“La seconda? Che vuol dire?” strillò Nancy.

Con un movimento meccanico, l'uomo si avvicinò al manichino. La luce delle candele tremolarono sul volto di esso, mentre le ombre giocavano a danzare sulle pareti. Nancy si paralizzò in una smorfia di terrore quando si accorse che era giusta la sua prima impressione, il manichino in realtà era un essere umano.

Una ragazza. La figlia dei Randolph.

Nancy cominciò a scuotersi inutilmente sulla sedia, urlando come una pazza.

Io e Malloy ci avviammo verso Leadville in cerca di qualche notizia che riguardasse Chip. Appena entrati in paese incontrammo Dana. Rallentai l'auto, accostai e abbassai il finestrino per salutarla.

"Salve, straniero," mi precedette lei sorridendo, "ieri sera sono venuta a cercarti. Avevo bisogno di parlare con te."

"Di che cosa?"

"Alloggi dalla signora Miro, non è così?"

"Esatto."

"Le ho chiesto di te, ma mi ha detto che non c'eri. È una donna eccezionale, quella."

"Già, me ne sono accorto. Però è strano, ha un aspetto familiare, come se l'avessi già vista da qualche parte."

"Magari assomiglia a qualcuno che conosci."

"Già, sarà così. Senti, tu conosci bene Jeremiah Douglas, non è così?"

"Chi?"

"È il vero nome di Chip."

"Oh, è così che si chiama..."

"Cosa sai di lui?"

"Non molto. So che veniva picchiato da piccolo. Che padre Johnson, il parroco del villaggio, si prende cura di lui. Gli altri ragazzi raccontavano storielle su di lui, perché era diverso e li spaventava."

"Che tipo di storie?"

"Dicevano che sua madre era una strega e lui era il figlio del diavolo. Sciocchezze da bambini."

"Ha mai fatto del male a qualcuno o ha minacciato di farlo?"

"Per quanto ne so io, no. Credo che abbia anche un fratello o una sorella, non ricordo bene."

"Sei stata di grande aiuto, grazie. Ora dobbiamo andare."

"Aspetta!" Mi si avvicinò e parlò sottovoce, forse per non farsi sentire da Malloy. "Ho bisogno del tuo aiuto. Voglio andarmene da qui."

"Sì, lo so. Devi andare a Los Angeles."

"Domani sera un taxi verrà a prendermi a casa mia."

"Cosa vorresti che facessi?"

“Ho paura.” Potevo sentire il suo fiato caldo sul mio volto. “La Foresta non me lo permetterà. Noi apparteniamo tutti alla Foresta. Chiunque abbia osato fuggire da qui ha trovato la morte.”

“Dana, è solo una leggenda. Non ci crederai veramente?”

Il suo silenzio rispose per lei.

“Ho capito. Cosa vuoi che...”

“Solo che tu sia presente quando me ne andrò. Non ti chiedo altro.”

“Ci sarò.”

“Sei un tesoro.” Mi baciò sulla guancia, poi corse dentro il locale.

Salimmo le scale che portavano alla chiesa. La porta era quasi sempre aperta per accogliere i fedeli e invitarli a entrare.

Malloy si fermò a metà scalinata, sembrava che non avesse intenzione di entrare. Stava parlando al telefono con qualcuno. Più che parlare si stava lamentando. Aspettai che concludesse la telefonata.

“Cosa fai, non vieni?” gli domandai non appena chiuse la comunicazione.

“No, vai pure tu. Ti aspetto in auto.”

Entrai in chiesa, avvertendo immediatamente una sensazione di grande tranquillità nel profumo di cera e incenso. Forse per le vetrate istoriate o più probabilmente per l'eco di cent'anni di preghiere, si percepiva immediatamente la presenza di dio.

“C'è padre Johnson?” chiesi a una donna che stava pulendo per terra.

“Certo,” mi indicò una porta in fondo, “è nel suo ufficio.”

La porta era semiaperta, bussai leggermente con le nocche.

“Padre Johnson? Sono l'agente speciale Cooper.”

“Ah, lo straniero, buongiorno.” Mi invitò a entrare con un bel sorriso.

“Si è poi sistemato a casa della signora Miro?”

“Sì, grazie.”

“Bene, bene.”

Gli strinsi la mano e mi sedetti davanti a lui. “La sua chiesa è davvero...”

“Affascinante?” mi interruppe il parroco, sorridendo compiaciuto. “È la più antica del Colorado.”

“È incredibile che sia sopravvissuta così bene al tempo,” risposi. “Ho saputo che fu distrutta da un uragano e poi ricostruita.”

“Non una, ma due volte. La prima dopo l'uragano del 1840, e poi dopo quello del 1935. Comunque, veniamo a noi. Non credo che sia venuto da me per una lezione di storia. Cosa posso fare per lei?”

“Ho saputo che lei si sta occupando di Jeremiah Douglas.”

“Non proprio. È un bravo ragazzo, ed è in grado di badare a se stesso da solo. Ma ho saputo che è stato trattenuto dalla polizia.”

“Adesso è in stato di fermo. Padre, ho bisogno di sapere qualcosa di più su di lui, sulla sua storia, su che tipo di ragazzo è veramente.”

Il religioso rise. “Io gli sto solo dando una mano a cavarsela, di lui so quello che

sanno un po' tutti in città. Se vuole sapere notizie sulla sua vita, può chiedere a suo fratello.”

“Suo fratello?”

“Il suo nome è Damien Douglas. Se vuole parlargli lo può trovare al Denver Springs, l'ospedale psichiatrico.”

“Non avrà dei problemi anche lui...”

“No, agente Cooper. Ci alloggiano i suoi genitori. Io non so il suo indirizzo, ma Jeremiah mi ha detto che lui passa con loro gran parte del suo tempo.”

Il Tom's Island era il classico bar in cui entri triste e da cui esci disperato. Musica country, drink fatti col fuoco, e i soliti clienti tutti giorni.

“Cosa le porto?” mi chiese l'uomo calvo dietro il banco.

“Un bicchiere di latte alle mandorle, grazie.”

L'uomo mi guardò come se fossi il classico omino verde di un altro pianeta. “Ti porto un Jack Daniel's.”

Mi stavo convincendo che era destino che dovessi bere alcolici per forza.

“Sei un poliziotto?” chiese allungandomi il bicchiere.

“Perché, è un problema?”

“No, era così per dire. Ma mi pare che avete tutti lo stesso odore.”

Abbassai lo sguardo, osservando intensamente il drink. Mi sentivo in bilico su uno scoglio, con una voglia matta di tuffarmi in un mare impietoso e forte come il sapore del whiskey, consapevole di non sapere nuotare.

“Guarda chi c'è, l'uomo dalle mille risorse.” Malloy si sedette accanto a me. Osservò il mio bicchiere. “Non manchi mai di bere, tu.”

“Non è mio,” dissi. “Sei in ritardo.”

“Scusa, ho trovato i semafori rossi.” Sorrise. “Ce l'avete un caffè?” chiese al barista.

“Il migliore della piazza,” rispose quello, “e senza latte.”

“Latte? Non sia mai!” Malloy rise in modo grottesco. Poi si rivolse a me: “Che si fa adesso, Leroy?”

“Come vanno le cose dallo sceriffo?”

“Se ti riferisci al ragazzo, il suo legale dice che entro domani è fuori. Quincy non sa più che pesci prendere per tenerlo ancora in stato di fermo. Pensi che sia lui l'assassino?”

Mi misi a giocare con il bicchiere. “È presto per dirlo con certezza.”

“Non vorrai farmi credere che stai cercando di studiare il comportamento dell'assassino. È così? Non sarai mica come quegli strizzacervelli che entrano nelle menti dei criminali?”

“Il mio lavoro è comprendere quelli a cui dobbiamo dare la caccia. So osservare una scena del delitto, non solo guardarla. Tutti sono capaci di guardare un cadavere. L'abilità sta nel ricostruire l'accaduto, ciò che ha portato un cadavere a essere un cadavere. Cosa è successo, e soprattutto perché? Cosa ci dice un delitto del suo responsabile? Alcuni sono bravi in questo giochino, altri sono molto bravi, e poi ci sono io. Il talento che credo di

avere sta nella capacità di comprendere il buio nell'anima di certe persone, di comprendere i desideri dei serial killer. Cerco di capire quello che provano. I serial killer cantano a se stessi una canzone che sentono solo loro, e se vuoi sentirla anche tu, devi ascoltare nel modo in cui ascoltano loro. Una melodia guida sempre la danza della loro pazzia.”

“Ragazzo mio, a volte mi fai paura.”

Girai il sgabello verso il sergente. “Posso farti una domanda?”

“Spara.”

“Perché ti sei tirato indietro quando sono entrato in chiesa?”

“È una lunga storia. Non ho voglia di parlarne.”

“Ti hanno beccato a rubare nelle cassette delle elemosine?”

“Tre anni fa, a mia moglie hanno diagnosticato un cancro alle ovaie, e nel giro di pochi mesi sono rimasto vedovo con un bambino di tre anni. Qualche mese dopo, durante una preghiera per la mia Dolly, tre teppisti armati fecero irruzione in chiesa e spararono contro il prete. Mi feci avanti per salvarlo. Ne seguì una sparatoria; una pallottola vagante colpì a morte il mio bambino. Gli esami balistici conclusero che quella pallottola veniva dalla mia pistola.”

Mi paralizzai sullo sgabello.

“Sono un idiota. Mi dispiace.”

“Non fare il coglione. Bevi quel drink che dobbiamo andare.”

Malloy aveva ragione. Avevo bisogno di bere. Tirai giù il liquido di fuoco in un solo sorso.

“Ho uno zio prete,” continuò il mio collega, “che ogni tanto mi chiama insistendo di costituirmi a dio. Ma io...”

“Era lui questa mattina al telefono?”

“Esatto.”

“Spesso le angosce si sconfiggono solamente affrontandole.”

“Dove l’hai sentita questa, nel manuale degli strizzacervelli?”

“È solo un consiglio.”

L'ospedale di Denver Springs era un edificio color giallo acceso. Un palazzo a due piani, circondato da un boschetto di arbusti ed erbacce, che non aveva l'aria di ospitare un'istituzione severa.

Io e Malloy entrammo. L'aria profumava di antisettici. Davanti a noi c'era la reception delle infermiere. A sinistra, c'era una grande sala con un bel televisore, diversi tavoli da gioco e tre divani; i tavoli erano vuoti, mentre i sofà erano pieni; un tizio in carrozzella era seduto davanti alla tv e applaudiva di continuo le immagini di *Fantasia* di Walt Disney. A destra, c'era una specie di bar; un vecchio stava in piedi appoggiato al banco con davanti un bicchiere di latte.

Ci avvicinammo alla reception.

“Stiamo cercando una coppia di coniugi, i signori Douglas,” dissi all'infermiera, “ci hanno detto che vivono qui.”

La donna ci guardò come fossimo persone non gradite. Cambiò espressione nel momento in cui Bud tirò fuori il suo distintivo. “Sì. La loro camera è nell'ala B, al numero dieci. Se il signor Douglas è lucido, sarà felice di avere visite.”

“Se è lucido?” chiese Malloy.

“Il signor Douglas è molto anziano, e non sempre è in sé. A volte è convinto di sentire la voce di dio che gli parla, se non addirittura di essere dio lui stesso.”

Trovammo la camera. Lì dentro il signor Douglas, ancora più malconco di quanto non avrebbe fatto pensare la sua età pure avanzata, seduto su una carrozzella, guardava dalla finestra. Teneva in grembo una *Bibbia* aperta.

Bussai sulla porta aperta. “Signor Douglas?”

Lui si girò e mi guardò di traverso. “Angel?”

“No,” risposi entrando, “siamo della polizia. Siamo qui per conto di Jeremiah Douglas, suo figlio.”

Il vecchio sollevò la testa guardandomi. Della saliva gli colava dalla bocca.

“Non ho nessun figlio con quel nome!”

Guardai Malloy e sospirai.

“Signor Douglas,” si fece avanti lui, “suo figlio è sospettato di omicidio e di rapimento. Rischia la prigione a vita.”

Il vecchio scoppiò a ridere. “Per l'amore del cielo, quel ragazzo in prigione!” Scosse la testa. “È come cercare di tenere chiuso in una bottiglia il diavolo in persona.”

“Adesso basta!” Una donna anziana entrò nella stanza, si avvicinò al vecchio e con un fazzoletto gli pulì la bocca.

“Lei è la signora Douglas?” domandai.

La donna si voltò verso di noi con aria minacciosa. Aveva il volto pieno di rughe, pareva tagliato con l'accetta.

“Siete della polizia, vero?”

“Sì, signora. Speravamo che lei avrebbe potuto dirci qualcosa su vostro figlio.”

“L'avete sentito anche voi, no?” Prese ad accarezzare la testa di suo marito come se fosse un bambino. “Lui non è nostro figlio. È solo il diavolo.”

“È solo un ragazzo con dei problemi mentali.”

“È facile parlare per voi. Avete provato a vivere con un ragazzo con dei problemi mentali? Noi sì, e per una vita intera. Vi rendete conto di cosa vuol dire stare dietro a una persona, giorno e notte, con la paura che faccia male a qualcuno? Non rispettava le nostre regole, e non sapeva pregare. Non voleva farlo!”

“A sentirla parlare, sembrerebbe una cosa venuta male,” replicò Malloy.

Gli occhi della donna, infossati nelle orbite e pesantemente orlati di grigio, diventarono piccoli. “È quello che sto cercando di farvi capire!”

Uscimmo dalla stanza. Avevo bisogno d'aria. Quei due facevano ribrezzo.

Un bicchiere di un buon whiskey, ecco cosa mi avrebbe fatto bene. Mi diressi al bar e feci l'ordinazione a un giovane addetto che stava pulendo il banco. Quello mi squadrò. “Hai mai visto servire degli alcolici in una casa di cura? Un caffè nero per te e uno per il tuo amico andranno più che bene.”

Non facemmo una piega. Poi, con le mani strette intorno alla tazza, ci sedemmo.

“Se fossi un giocatore d'azzardo direi che quei due giocano sporco,” esclamò Malloy.

Non seppi che dire. Mi guardai intorno. C'era sempre il vecchio appoggiato al banco, indeciso se bere o no il bicchiere di latte. Forse aveva bisogno anche lui di un bicchiere di brandy. Mentre il mio sguardo vagava attraverso quel vecchio, una voce risuonò alle mie spalle.

“Scusate, siete voi quelli della polizia?”

Ci girammo. Rimasi fulminato. Davanti a noi stava un ragazzo sui vent'anni, indossava una raffinata camicia e un foulard al collo; aveva i capelli chiari tirati all'indietro, e la sua pelle era chiara come il latte appena munto.

Il ragazzo sorrise. “Sono il fratello gemello di Jeremiah.”

Malloy mi guardò alzando un sopracciglio, poi squadrò il ragazzo. “Siete due gocce d'acqua.”

A parte l'aspetto elegante e il modo gentile di comportarsi, davvero Damien assomigliava a Jeremiah in un modo impressionante. Il ragazzo rise imbarazzato, poi prese un paio di occhiali da sole dalla tasca della camicia e se li mise. Interpretai quel gesto come una prova di disgusto, come se il ragazzo provasse un lieve ribrezzo nell'essere simile al fratello.

“Mia madre mi ha avvertito della vostra presenza. Siete venuti per avere informazioni su mio fratello, vero?”

“Già, ma i tuoi genitori non sono stati di grande aiuto.”

“La cosa non mi sorprende. Non ci sono più con la testa.”

“Tua madre ha insinuato che tuo fratello non sapeva o non voleva pregare. Che cosa intendeva?”

Damien emise uno sbuffo che parve una risata: “I miei hanno sempre avuto la fissazione della preghiera. Addirittura mio padre aveva costruito un piccolo altare in casa nostra. Obbligava me e i miei fratelli a pregare ore e ore ogni sera, prima di andare a dormire. Stavamo al buio, in una specie di nicchia... Riguardo al problema di Jeremiah, lui non aveva la capacità di ricordare a memoria le preghiere. E per questo, non c’era sera che non venisse punito da mio padre”. Mi fissò dritto negli occhi. “Se non sa pregare, non vuol dire che è cattivo. È inammissibile pensare che sia lui l’assassino di Leadville. Per la sua incapacità di pregare ha già pagato un caro prezzo.”

“Ovvero?”

“Una sera, durante la preghiera, mio fratello si ribellò alle prediche di mio padre. Ci fu una lotta. Infine, mio padre prese a picchiare con un bastone le gambe di Jeremiah. Disse che non avrebbe smesso di colpirlo finché mio fratello non avesse implorato perdono a lui e a dio.”

Il racconto di quella crudeltà mi colpì profondamente.

“Quella sera,” continuò Damien, “io e mia sorella eravamo presenti, e non riesco a dimenticare le urla di Jeremiah mentre mio padre continuava a bastonarlo sulle gambe. Il giorno dopo si giustificò che non aveva sentito mio fratello chiedere perdono, e che era stato il volere di dio a cancellare il suo udito, perché così doveva essere, doveva continuare a bastonarlo.”

“È per questo motivo che tuo fratello è zoppo?”

Damien annuì.

“Perché non l’avete denunciato?” disse Malloy. “Ci sono centri appositi per aiutare ragazzi con problemi di questo tipo.”

Il ragazzo lo guardò di traverso, come se dalla bocca di Bud fosse uscita un’assurdità.

“L’unica cosa che riuscii a fare fu scappare di casa.”

“Sei scappato di casa?”

“Sì, tre anni fa. Ero sempre un bambino. Dormivo dove capitava, andavo su e giù per le strade come uno zingaro. Vendevo oggetti che rubavo o che fabbricavo con le mie mani. Ero bravo: fabbricavo cornici per fotografie, portacravatte, cose del genere.”

“Sei più tornato a casa?”

“Sì, dopo un anno. Anche se avrei voluto andarmene per sempre. Mia sorella l’ha fatto: se n’è andata a diciotto anni e non è più tornata. Io non ero abbastanza forte per fare come lei.”

“L’hai più sentita?”

“No. Ha voluto dimenticare tutto quello che ha passato, e la capisco.”

“Il nome di tua sorella è Angel, è vero?”

“Sì, perché?”

“Prima, quando sono entrato in camera di tuo padre, mi ha chiamato con il nome di Angel.”

“Mia sorella è sempre stata la sua preferita. Ha sofferto molto per la sua fuga. In particolare, aveva una cattiva abitudine... Seduto sulla sua poltrona, obbligava Angel a inginocchiarsi davanti a lui, in modo che lui avesse la possibilità di accarezzarle la testa. Era un rito che praticava tutte le sere, dopo la preghiera. Continuava ad accarezzarla finché non si addormentava. Ricordo la sua mano pelosa lisciare i capelli di Angel mentre ripeteva che era sua, solo sua. Quelle parole... sono come una cantilena che non mi uscirà più dalla testa finché vivrò.”

Rimanemmo in silenzio per un minuto che parve un'eternità.

“Senti Damien, sei sempre in contatto con tuo fratello?”

“Certo. L'ho pregato di venire a passare un po' di tempo a casa mia, almeno finché questa storia non si risolve. Ma ha rifiutato, preferisce passare le sue giornate a Leadville a lavorare in un bar.”

“Dov'è che vivi?”

“Qui a Denver, in una specie di grande residence. Le scrivo l'indirizzo. Una volta lì, è facile da trovare: ala destra, terzo edificio, terzo piano, terzo corridoio, terza porta. Buffo, non trova?”

Presi il foglietto che mi dette e me lo misi in tasca.

“Bene, noi qui abbiamo finito. Ti ringrazio molto.”

Gli strinsi la mano. Malloy lo salutò con un cenno di testa.

“Agente Cooper?” Damien mi chiamò mentre già ce ne stavamo andando.

Mi voltai: “Sì?”

“Quando avete fermato mio fratello, aveva la maglia sporca di sangue, vero?”

“Sì, è vero. Le prove delle analisi hanno concluso che si trattava di sangue felino.”

“Sì, lo so. Non penso che sia importante, ma se credete che quel gatto sia morto a causa di mio fratello, vi assicuro che è impossibile. Lui non farebbe mai del male a un gatto, li ama molto.”

“Sì mamma, non è tanto difficile, il semestre è cominciato da poco.”

Ely cambiò posizione: dopo quindici minuti di telefonata con la madre stava cominciando ad avvertire un formicolio nelle gambe. C'era un telefono a gettoni a disposizione di tutti fissato alla parete nel corridoio della scuola.

“E quella storia orribile dell'assassino? Ci sono novità?” chiese Ely.

“La polizia ha catturato un sospetto. Spero che ritrovino in tempo quelle povere ragazze.”

“Speriamo. E si sa chi sia questo sospettato? È uno del paese?”

“Certo che è uno del paese. Hai in mente quel ragazzo un po' fuori di testa, il figlio dei Douglas?”

“Chi? Chip?!”

“Sì, proprio lui.”

“Era strano, ma credere che potesse arrivare a tanto...”

Rimasero un attimo in silenzio.

“Mamma, stavo giusto pensando che era meglio prendermi qualche giorno e tornare a Leadville. Non è il momento di lasciarti sola.”

“Ely cara, ho passato gli ultimi mesi senza compagnia e non ho avuto nessun problema.”

“Se io fossi lì, potrei occuparmi di te, portare un po' di vita in casa...”

“Senti, non ricominciamo con questa storia!” replicò la donna, con tono affettuoso ma fermo. “Sono vecchia ma il cervello funziona ancora. Quando mi renderò conto che va per conto suo, ti chiamerò.”

“Mi dici perché non vuoi che venga?”

“Non mi piace per niente sapere che sei qui con quel maniaco in giro per il paese.”

“Ma mamma, mi hai appena detto che l'hanno preso!”

“Non è sicuro che sia lui l'assassino, e poi mi sono arrivate delle voci secondo cui sarebbe stato rilasciato.”

Ely appoggiò la schiena alla parete. “Mamma...”

“Cosa?”

“Ho bisogno di parlare con te. Ho bisogno di vederti.”

“Cosa c'è amore mio? Hai bisogno di soldi?”

“Mamma!”

“Va bene, va bene, hai vinto tu. Sei più cocciuta di tuo padre, pace all’anima sua. Ti aspetto.”

“Che razza di nome è?”

Erano le otto di sera. Se ne stavano sedute sul letto di Ely e ascoltavano musica rock mangiando patatine.

Ne avevano comprato tre pacchetti al distributore automatico nell’atrio, riversando il loro contenuto in una ciotola di plastica. Il sabato era il giorno della libera uscita, ma Ely e Mary avevano la piacevole abitudine di chiudersi in camera e ascoltare la loro musica preferita.

“Di chi stai parlando?”

Ely indossava solo una maglietta nera, un paio di slip e un paio di calzini a strisce bianche e rosse. Mary, invece, un paio di boxer da uomo, e una camicia da benzinaio della Texaco con il nome Mary ricamato sulla tasca.

“Come di chi! Del tuo amico del cazzo!”

“Ah, il Gatto del Cheshire.”

“Sì, proprio lui.”

“Suppongo che si riferisca a un personaggio del paese delle meraviglie.”

“Te l’ha detto lui?”

“No, stupida. Lo dedotto io. Hai mai letto *Alice nel paese delle meraviglie*?”

“Più o meno... Rinfrescami la memoria.”

“È la fiaba di una bambina che inseguendo un coniglio bianco va a finire in un mondo fantastico. Il Gatto del Cheshire o Stregatto viene sempre raffigurato come un gatto un po’ strano, tutto allucinato.”

“Ma come, tu leggi quelle schifezze?”

Ely spiegò: “Quando andavo a scuola, avevamo un professore che era fissato con *Alice nel paese delle meraviglie*...” si interruppe all’improvviso. Abbassò gli occhi verso la ciotola delle patatine; per un attimo fu come se il suo sguardo mirasse oltre l’infinito.

“Cosa c’è?” le domandò Mary.

“No, niente. È buffo, non avevo più pensato a lui. Era il nostro professore di lettere. Aveva un pregio: sapeva raccontare bene le storie. Ti sembrerà stupido, ma come le raccontava lui, era fantastico.” Ely, in ginocchio sopra il letto, chiuse per un momento gli occhi. “Ti sbalordiva, ecco! Poi la scuola lo licenziò per un fatto increscioso: sua moglie lo denunciò perché aveva trovato nascosto in casa un album con foto di bambini. Fu accusato di pedofilia o cose simili.”

“Che figlio di puttana! Ehi, mi è venuta un’idea!” esultò. “Senti: iniziamo a scrivere fiabe per bambini: improvvisiamo, capito, e cambiamo tutto. Per esempio: la bella addormentata nel bosco si è svegliata in un tempo dove i principi azzurri sono tutti gay.” Cominciò a saltellare su e giù, come se avesse avuto l’idea del secolo. “Oppure:

Cenerentola dimentica la promessa fatta di rientrare a mezzanotte, e viene cacciata via dal mondo delle fiabe...” Lasciò la frase sospesa, visto che l’amica non reagiva.

Dopo un po’, sempre con gli occhi chiusi Ely disse: “Sono sveglia. Ti ascolto”. Mary aveva spesso quelle idee infantili, e lei non lo sopportava.

“Senti, di notte possiamo andare nell’aula dei computer e metterci a scrivere fiabe. Che ne dici? Tu ci metti la fantasia e io batto sulla tastiera: così è la volta buona che imparo a scrivere. Vendiamo il tutto al miglior offerente, e facciamo un sacco di soldi. Cazzo, che figata!”

Ely aprì gli occhi.

“Fiore, ti devo dire una cosa.”

Il corpo di Mary smise saltare. “Cosa c’è?”

“Prima ho chiamato mia madre.”

“Le hai detto tutto?”

“Preferisco parlarle di persona. Vado a casa, ho chiesto un permesso di una settimana.”

Mary si lasciò cadere a peso morto, sdraiandosi sul letto. “E va bene,” disse, “vengo con te.”

“Non essere stupida. Cosa dico a mia madre, mamma sono lesbica e questa è la mia amante?”

“Puoi fare di meglio: mamma mi piace infilare la mia lingua in bocca a un’altra, mamma ti presento l’altra.”

“Così ci uccide tutte e due. No, davvero, è meglio che vada da sola.”

Mary allungò il braccio per spegnere la luce. “E quando partiresti?”

Ely le si sdraiò accanto, abbracciandola. “Domani.”

Nella notte della stanza, l’unico rumore fu il loro respiro. Dopo dieci minuti, un’eternità, Mary chiamò: “Fiore?”

“Dimmi.”

“Per la nostra società, riguardo alle fiabe... *Fiore e Fiore* sarebbe un titolo da checche?”

Un debole suono giunse dal computer di Ely per indicare che aveva ricevuto una e-mail. La spia rossa lampeggiò a lungo sullo schermo prima che la ragazza finalmente si svegliasse da un sogno molto realistico in cui era inseguita da un leone per i corridoi della scuola.

Rotolò sul pavimento e per un momento pensò di avvolgersi nella coperta e finire lì il riposo notturno, ma poiché la curiosità si era ormai intrufolata nel suo animo, capì di non avere speranze.

Allungò il collo per guardare il quadrante dell’orologio sulla scrivania. Erano le cinque e un quarto.

Cominciò a issarsi aggrappandosi sulla sua poltroncina. Appena toccò la tastiera, lo

schermo si accese immediatamente.

Come sospettava e soprattutto sperava, il messaggio proveniva dal Gatto del Cheshire.

Gatto del Cheshire: Ciao Mistery. Stai dormendo?

Ely si guardò alle spalle, con il terrore di trovare Mary con in mano l'ascia di guerra. Invece dormiva alla grande.

Adesso no! Che ti prende, per quale motivo mi scrivi a quest'ora?

Gatto del Cheshire: Non riesco a dormire. Ho paura di quello che mi farà mio padre. È molto arrabbiato.

Mistery: Io invece domani parto e me ne vado a casa mia. Potrò confessare il mio segreto a mia madre.

Gatto del Cheshire: È meraviglioso! Sai cosa facciamo?

Mistery: Cosa?

Gatto del Cheshire: Ci diamo un appuntamento, per vederci, per conoscerci. Durante il viaggio che dovrai affrontare, mi rivelerai un punto preciso dove farai una sosta. Sarà lì che ci incontreremo. Sì, ho bisogno di vederti!

Ely strinse i denti. Se Mary avesse letto quelle parole non le avrebbe risparmiato altre prediche. Mai e poi mai rivelare i propri sentimenti agli sconosciuti, diceva sempre, rischi di cadere in un buco senza fondo.

Mistery: No, Gatto, non così. Ti stai sporgendo troppo.

Gatto del Cheshire: Io voglio vederti! Ho bisogno di te come tu di me.

Mistery: Devo spegnere. Ho bisogno di dormire. Addio!

Gatto del Cheshire: Non lo fare. Te lo proibisco!

Clic.

Scesi dallo sgabello tremando, con le gambe che sembravano di gelatina. Pensai per un secondo di dovermi aggrappare al banco, come un marinaio in cerca di un appiglio mentre tenta di rimanere in equilibrio in lotta con il mare mosso. Riuscii a cadere come un sacco di patate su una sedia, e lì mi appisolai.

Qualcuno mi stava scuotendo. Avanti e indietro, avanti e indietro. Ondate acide mi gonfiavano e sgonfiavano lo stomaco. La testa mi sembrava una palla da bowling con la saetta di un fulmine intrappolata dentro.

“Leroy! Maledizione! Leroy!”

C’era anche qualcuno che mi stava urlando qualcosa. Dritto in faccia. Riuscivo a sentire il calore del suo fiato. Sentivo anche un profumo. Un profumo che sapeva di lillà. Un profumo che mi dava la nausea.

“Basta, basta...” biascicai.

Ma gli scossoni non cessarono. Continuavo a stare male. E quelle grida continuavano a spararmi addosso lampi di dolore.

“Maledizione, Leroy, svegliati! Non puoi farmi questo proprio adesso! Svegliati!”

Mi tirai la pelle del viso finché non mi si aprirono gli occhi. Vidi un’immagine sfuocata ma luminosa, troppo luminosa. Si frantumò in una miriade di schegge che si sparsero in tutte le direzioni e riuscii a distinguere scintille di colori che ruotavano come un caleidoscopio. Dentro quella visione c’erano delle figure, figure umane, innumerevoli figure umane, tutte esattamente uguali fra loro, e tutte si muovevano in cerchio, ruotando intorno a un centro bianco. Poi, per un attimo, tutte quelle figure si raggrupparono in una sola.

“Ti prego, non adesso. Ho bisogno di te!”

Mi sforzai di capire chi mi stesse importunando. Riconobbi quei capelli biondi.

“Mi dici che cavolo vuoi da me, Dana?”

“Cosa voglio? Accidenti a te! Hai promesso che mi avresti aiutata a fuggire da questo cazzo di paese, e che fai, bevi? Maledizione!”

Cercai di guardarla, lei riprese a lampeggiare e sdoppiarsi.

“Bere? Io non posso bere, sono astemio. Perdio!”

Adesso anche la stanza tutto attorno a me aveva preso a muoversi e a ondeggiare. Per fermarla richiusi gli occhi. Ma a quel punto fu lo stomaco a muoversi e a ondeggiare. Riaprii gli occhi. Li tenni spalancati finché le diverse immagini di Dana non tornarono a

ricomporsi in una sola. Quell'unica immagine stava piangendo. Allungai faticosamente una mano e afferrai il polso di lei. "Cosa vuoi da me?"

"Un po' del tuo coraggio," riuscì a dire.

Parcheggiavi la mia auto dietro una Nissan blu. Era calata la notte già da un pezzo quando me ne ero andato dalla taverna dei Tre Orsi. Scesi dalla Dyane e mi avviai verso il mio alloggio; passando accanto alla Nissan feci caso a un adesivo sul vetro posteriore. Aveva come logo una margherita dai petali verdi circondata da una strana cornice e con una didascalia che diceva *Yes gay*.

Continuai a camminare verso il portone, con i piedi pesanti come il piombo.

Appena bussai alla porta, una folata di vento mi accarezzò il viso. Le campane sopra il tetto annunciarono il mio arrivo. Quel suono poteva essere utile agli spiriti, ma mi infastidiva. La porta si aprì.

“Mio dio, figliolo, hai un aspetto orribile. Entra!”

La signora Miro lanciò un’occhiata alla strada. Sembrava tutto tranquillo. Richiuse e mi fece accomodare nella poltrona. Mi versò un bicchiere di brandy e mise altra legna nel camino. Guardai con un senso ripugnante il bicchiere che tenevo in mano. L’appoggiai sul tavolino da fumo. Nascosi la testa tra le ginocchia.

“Oddio! Non ho mai bevuto così tanto da quando sono a Leadville.”

“Ha un aspetto orribile, questo lo sa vero?”

Annuii lentamente.

“Perché non va a dormire? Sarà meglio che le presenti mia figlia domani.”

Alzai gli occhi. “Sua figlia?”

La donna mi mostrò tutti i suoi denti in un largo sorriso. “Gliel’ho detto, no, che ho una figlia? Ely! È appena arrivata da New York. Adesso è di sopra in camera sua.”

“Ma davvero? Se vuole posso conoscerla anche adesso. Non mi pesa, davvero!”

“No, non si preoccupi, adesso vada pure a...” La donna scattò in piedi. “Oh, che sbadata!”

“Cosa le prende?”

“Deve chiamare il professor Brown. L’ha cercata poco fa, dice di avere informazioni importanti riguardo al suo caso.”

Mi sentivo ancora stordito. “Chi è questo Brown?”

“È un tipo taciturno. Vive in fondo al villaggio, da solo come un eremita. Un tempo insegnava alle scuole medie. Lo chiami subito. Basta che prema il pulsante rosso.”

Eseguii. Dopo tre trilli uscì la voce dell’uomo: “Pronto?”

“Il professor Brown?”

“È l’agente dell’ FBI che si occupa degli omicidi?”

“Sì, sono io. Mi voleva parlare?”

“Ho informazioni importanti che la possono interessare.”

“Che tipo di informazioni?”

“Riguardo ai delitti del Pagliaccio. È così che la chiamate, no? L’assassino...”

“L’ascolto.”

“Non al telefono. Sarà meglio vedersi in privato. A casa mia, appena possibile.”

Riattaccò.

Con la cornetta in mano rimasi qualche secondo a contemplare le lancette dell’orologio a cucù.

Salii le scale ed entrai nel bagno. Mi doleva la schiena. Ero distrutto. Aprii il rubinetto e mi lasciai scorrere l’acqua fredda sulle mani, poi mi piegai a bagnarmi la faccia più e più volte. Non so quanto tempo rimasi là, curvo sul lavandino, con l’acqua che mi scorreva in un rivolo sottile sul collo.

Alla fine, pensai che una bella dormita mi avrebbe fatto bene, dopo avrei pensato al dar farsi. Così raddrizzai la schiena per asciugarmi la faccia.

E rischiai di lasciarmi sfuggire un grido.

Mi girai di scatto, nella stanza immersa nel silenzio. Di nuovo, e sempre di scatto, mi girai a guardare ancora lo specchio che mi rimandava un altro uomo. Un uomo più vecchio di me, con la barba e i capelli rossi.

Cosa stava succedendo?

Battei rapidamente le palpebre. Anche l’uomo nello specchio batté rapidamente le palpebre. Quando deglutii, l’uomo con la barba fece lo stesso.

Quell’uomo ero io?

In un attimo la fronte e la nuca mi si coprirono di sudore gelido.

Mi toccai la faccia. Il viso era liscio al tatto, sebbene nello specchio apparisse con la barba.

Il disgusto e la paura mi diedero la nausea. Io mi sentivo colui che ero veramente, eppure avevo l’aspetto di un altro.

Prima la voglia improvvisa di bere. Ora questo.

Uscii di corsa dal bagno. Caddi a terra. Mi rialzai e fuggii via. Non ne potevo più di quest’orrore. Dovevo andarmene dal villaggio delle streghe.

Il cielo era diventato grigio, sotto una pioggia sferzante.

Avevo deciso di fuggire e abbandonare immediatamente il caso e alla svelta. Volevo filare lontano da quel villaggio consumato dalla morte. Meglio vivere da vigliacchi che morire da eroi.

La mia auto se ne stava tutta sola sotto un lampione. Entrai nel cono di luce che la circondava. Appena più in là cominciava la distesa oscura della foresta.

Gli alberi più vicini, quelli che riuscivo appena a distinguere nel buio, erano immobili. Sembrava che ascoltassero. Subito più in là, l'oscurità rendeva impossibile capire dove finiva la foresta e dove cominciava la notte. Non era naturale essere circondati da tutto quel maledetto bosco. Era una cosa che faceva diventare strana la gente.

Aprii la portiera, entrai, richiusi. Quando feci scattare la chiusura, mi accorsi che le mani mi tremavano. Avviai il motore che tossì, sputacchiò e si spense. Imprecai e guardai fuori dai finestrini. Tutto appariva disperatamente distorto. A destra il buio della foresta. A sinistra, la casa con le sue campane che tintinnavano con forza a ogni soffio di vento.

Attesi prima di girare di nuovo la chiave dell'accensione; ma quando lo feci, l'unica cosa che il motore emise furono fiochi colpi tossicchianti. Provai e riprovai di nuovo, ma non ebbi migliore fortuna: l'auto di partire non ne voleva sapere. Colpii con un pugno deciso il parabrezza. I tergicristalli si accesero a velocità massima. Con il vetro libero dalla pioggia, vidi che c'era qualcuno fermo davanti all'auto.

Riconobbi il bambino che credeva ai fantasmi, quello che avevo incontrato in chiesa.

Abbassai il finestrino e misi la testa fuori. "Cosa fai lì fuori? Ti bagnerai tutto!" Dovetti urlare per farmi sentire.

Il bambino puntò il dito in direzione della foresta.

Guardai in quella direzione.

"Cosa c'è là?"

"È pronto, signore?"

"Pronto a far cosa?"

Il bambino mi sorrise, poi iniziò a correre.

"Ehi, aspetta!" Scesi dall'auto, lasciando la portiera aperta, e lo seguii.

Entrammo all'interno della foresta. Proprio quello di cui avevo bisogno...

Il destino mi aveva riservato un corpo snello e giunture dolenti, una combinazione che trasformava la corsa in una vera e propria agonia. Implorai il bambino di correre più piano, ma non ottenni nessuna risposta. Lui correva e basta.

Con il fiato grosso e un dolore atroce tra le costole che si sommava a quello alle ginocchia, continuai a correre più veloce che potevo, eppure mi stava distanziando. La natura mi dette una mano. Una radice che sporgeva dal terreno agganciò la scarpa del bambino, che stramazza in avanti, con un lamento che sentii a una decina di metri di distanza.

Raggiunsi il punto dove era caduto. Non c'era più!

Per la sorpresa, il fiatone mi ritornò giù di colpo. Tossii e mi piegai sulle ginocchia. Eppure ero convinto che il bambino fosse caduto in quel punto. Mi guardai intorno.

“Cazzo!” Ero circondato dalla foresta: ovunque guardassi vedevo soltanto alberi. Ma ero sicuro, assolutamente sicuro, di aver oltrepassato da poco il confine che divide il villaggio dalla foresta. Non avevo il minimo dubbio che non fosse così. Ma il villaggio era sparito. Sembravo un topo in trappola.

Poi udii un rumore, dietro di me. Un fruscio, uno schiocco, uno sbuffare sommesso come quello di un cavallo spaventato.

Mi voltai. Li vidi per un istante. Così mi parve.

Bambini che giocavano. Volti sereni e pallidi, nell'oscurità.

Mentre Ely era intenta a lavorare sul suo computer portatile sentì suonare il cellulare.

“Pronto?”

“Ciao Fiore.”

“Ciao!” Le si illuminò il viso sentendo la voce della sua ragazza.

“Mi manchi tantissimo, lo sai vero?”

“Anche tu. Tantissimo.”

“Allora? Racconta tutto. Voglio sapere i particolari!”

“Di che stai parlando?”

“Di tua madre, sciocchina. Le hai parlato, spero.”

“Sì, sì, le ho parlato.”

“Come l’ha presa?”

“Veramente non lo so. Ha detto che stasera ne parleremo con più calma, davanti a una tazza di cioccolata.”

“Benissimo! Io adoro la cioccolata!”

Ely rimase pietrificata. “Che vuoi dire?”

“Che vengo a trovarti, no?”

Ely saltò dalla sedia. “No!” Si rese conto di aver alzato un po’ la voce. Sua madre era di sopra, e non voleva farsi sentire. “Ti ho detto di no! Questo non si può fare!”

“Troppo tardi, mia cara. Sono già sulla corriera in viaggio verso il mio amore. L’autista mi ha avvertito che la corsa non arriva fino a Leadville, ma mi ha consigliato di scendere alla fermata nei pressi di un motel... Come diavolo ha detto che si chiama? Ah sì, Bates. Sai dove si trova?”

“Sì...” rispose, ripromettendosi di strozzarla con le sue mani non appena arrivata.

“Bene! Allora appena sono al motel ti chiamo, okay? Aspettami! Ti amo.”

Riattaccò.

Intanto un giovane operaio aveva appena svoltato l’angolo. Indossava un cappellino da baseball che portava calato sugli occhi con la scritta *Smile* stampata sul davanti, e teneva in mano una borsa di tela piena di attrezzi. Camminava con lo sguardo abbassato, fischiando con aria spavalda, seguendo evidentemente un percorso che ben conosceva. Il giovane lanciò un’occhiata alla villetta. Quel giorno non c’era vento: le campane sopra il tetto non emettevano alcun suono. Si guardò un po’ in giro prima di

bussare alla porta. All'interno della casa la ragazza stava battendo sulla tastiera del suo computer portatile. Appena sentì bussare si alzò dalla scrivania.

“Aspetti qualcuno, mamma?” domandò a voce alta.

Nessuna risposta.

La ragazza raggiunse l'ingresso poco illuminato.

“Chi è?”

Un attimo di silenzio, poi una voce maschile disse: “Sono il tecnico del gas”.

La ragazza girò la maniglia, pensando solo in quel momento che prima di aprire la porta forse avrebbe dovuto chiedere che le fosse mostrato un tesserino. L'uomo teneva il volto nascosto dal suo cappello. La porta era aperta, ma lui aspettava sulla soglia.

Ely si schiarì la voce. “Il gas? Mia madre non mi ha avvertito che sarebbe arrivato qualcuno.”

“È solo un controllo. È la regola che pratichiamo ogni sei mesi.”

Ely si voltò verso le scale in cerca di sua madre. Aveva bisogno di lei.

“Non ci vorrà molto,” precisò il giovane.

“Non saprei. Senta, chiedo a mia madre che è di sopra, poi vediamo se posso farla entrare. D'accordo?”

Il ragazzo sorrise. “Se è lei che comanda...”

Ely chiuse la porta e salì le scale. Sentì che sua madre era in bagno. Bussò alla porta. Prima della voce di sua madre, sentì arrestarsi lo scroscio dell'acqua.

“Cosa c'è, cara?”

“Alla porta c'è il tecnico del gas che deve fare un controllo. Lo faccio entrare?”

“Il tecnico del gas? Non fare entrare nessuno. Adesso scendo io. Va bene, cara?”

“Va bene, come vuoi.”

La ragazza scese le scale e si avviò alla porta. “Ehi,” gridò, “è sempre lì?”

Non ricevette nessuna risposta.

Accarezzò la maniglia della porta con la mano, ma la ritirò immediatamente. Per un attimo credette di sentire i passi di sua madre che scendeva le scale, ma si sbagliava. Allora si allontanò dalla porta, e alla svelta. Era una follia, ma era convinta che l'uomo al di là della porta la stesse fissando. Tornò alla scrivania, senza perdere di vista le scale.

Si accorse della luce che lampeggiava sullo schermo del computer. Un messaggio in arrivo.

“Ora è il tuo turno!” riuscì a leggere.

Si sentì mancare.

“Ely...”

La ragazza si voltò sentendo una voce sconosciuta che la chiamava. Sentì i suoi occhi spalancarsi all'improvviso. Fece appena in tempo a vedere una forma che volava verso di lei. Poi il mondo sembrò esplodere in una cascata di frammenti di vetro, rumore e dolore.

A metà scalinata, la signora Miro si fermò. Tutte le tende erano chiuse, e la sala era buia e silenziosa.

L'unica luce veniva dal fuoco acceso nel caminetto.

Continuò a scendere le scale. Imprecando sommessamente, fece scorrere la mano lungo la parete fino ad arrivare a toccare l'interruttore. Lo accese e spense varie volte, finché non si rese conto che non c'era corrente. I battiti del suo cuore accelerarono.

Sentì un mormorio davanti a sé.

“Ehi!”

Affrettò il passo, e si fermò all'ultimo gradino. Il mormorio si era interrotto.

“Ely, sei tu?”

Niente di niente.

“Rispondi, accidenti!”

Di nuovo il mormorio, in una tonalità più alta e più lontana. Proveniva dal centro della stanza.

Sentì il vecchio giradischi prendere il via. All'improvviso un disco girò sotto la puntina, fischiando un vecchio canto fiabesco.

“Cos'è questa musica? Ely, sei tu?”

Qualcosa si mosse al centro del salotto. Lo intravide appena, con la coda dell'occhio, prima che scomparisse nell'oscurità. Per quanto rapida fosse stata l'apparizione, la donna ebbe la certezza che non fosse sua figlia.

L'oscurità parve infittirsi.

“Ely non esiste più.”

La donna si accorse che una figura si stava avvicinando. L'oscurità era insopportabile. La stranezza del volto che riuscì a vedere in un baleno, la sbalordì. Prima che la figura arrivasse a lei, si rese conto che quel volto era la maschera di un manichino.

La signora Miro riuscì a emettere un breve grido prima di essere assalita.

Sulla strada asfaltata che attraversava la Foresta Nera, accanto a un cartello stradale con due grosse frecce che indicavano Denver da una parte e Leadville dall'altra, era parcheggiato un pullman di linea.

Quando cominciarono a cadere alcune gocce di pioggia, l'autista risalì a bordo e si sistemò al posto di guida. Con poderosi e prolungati colpi di clacson, richiamò i passeggeri.

Uscendo dal bosco di corsa per non bagnarsi troppo, una comitiva di persone raggiunse il pullman. Erano una dozzina, uomini e donne di ogni età, alcuni con delle macchine fotografiche a tracolla.

Al riparo dentro il veicolo, alcuni scoppiarono a ridere e a chiacchierare. Intanto l'autista premeva un pulsante, e subito le portiere del pullman si richiusero con uno sbuffo idraulico. Mentre tutti finivano di accomodarsi nei loro posti, echeggiò il rombo del motore diesel che si metteva in moto.

Mary stava ancora nascosta dietro un albero per fare pipì. Ci mancò poco che se la facesse addosso, quando udì il rombo del pullman. Si tirò su gli slip di fretta, cominciando immediatamente a correre verso la strada. I suoi occhi smarriti non poterono fare altro che guardare il retro del pullman che si allontanava. Con una smorfia di rabbia, la ragazza prese a sbracciarsi gridando: "Ehi, fermatevi! Ehi, aspettatemi! Fermatevi!"

Ma il pullman era già sparito oltre la prima curva.

La ragazza lanciò un grido di rabbia contro il mondo intero. Con il volto bagnato dalle lacrime, iniziò a piangere. Prese il cellulare dalla borsetta. E meno male che non l'aveva lasciata nel pullman insieme alla valigia, pensò. Compose il numero di Ely e attese immobile la risposta. Guardò a destra e a sinistra, ma non passava nessuna auto. La strada era circondata dai boschi, e presto sarebbe arrivata la sera.

Non le rispose nessuno. Il silenzio che regnava fece crescere i suoi timori. Prese l'inalatore che aveva in tasca e respirò un po' di medicina.

Digitò di nuovo il numero. "Ti prego Ely, prendi quel cazzo di telefono."

Nessuno raccolse la chiamata. "Cazzo! Schifosa lesbica stronza! Vai al diavolo!"

Il vento si alzò di intensità, agitando con violenza gli alberi. Sembrava che volesse far sapere alla ragazza che l'unica a esserle compagna era la foresta.

Guardò avanti e indietro: era indecisa. Non sapeva che cosa fare, né da che parte

andare. Decise di tornare indietro, verso Denver.

E al diavolo Ely e pure sua madre. Ecco fatto!

Mentre i suoi piedi calpestavano il duro strato di asfalto, passarono più di dieci minuti. A un tratto Mary vide spuntare da dietro una curva un'auto che andava in direzione di Leadville. Appena superò la ragazza, frenò di colpo.

Mary rimase immobile a fissare la potente luce rossastra degli stop dell'auto. Era così forte che riusciva a illuminare la foresta da entrambi i lati della strada. Sembrava che gli alberi prendessero fuoco.

L'auto rimase lì ferma, sempre con il motore acceso. Il rumore del diesel fu l'unico padrone di quel momento.

Mary si guardò intorno, in cerca di un segno che potesse decidere per lei. "Se nella vita sei in un punto da cui prendere una decisione: aspetta, sarà il destino a decidere per te," così le diceva sempre suo padre.

L'auto sgassò un poco.

È forse questo il segno?

La ragazza strinse i pugni e si fece coraggio. Si avvicinò lentamente. Appena fu accanto allo sportello del passeggero, vide che il vetro del finestrino si abbassava elettronicamente. Dentro, una radio predicava la venuta di Gesù Cristo. Alla guida c'era un ragazzo sui vent'anni dall'aspetto elegante.

"Mia madre dice sempre che è pericoloso far salire gli autostoppisti. Ma è stato più forte di me: non potevo lasciare sola una ragazza in difficoltà."

Mary scrutò l'interno dell'auto. A differenza del ragazzo, era sporco e in disordine: barattoli, bottiglie vuote e cose di ogni genere. In mezzo al cruscotto, c'era un cappellino dei Dodgers. Curioso, pensò distrattamente Mary, giacché da quelle parti il baseball non era seguitissimo e quasi tutti tifavano i Rockies.

"Dov'è che sei diretta?"

"Eh?"

Il ragazzo allargò la bocca regalándole un sorriso. "Dov'è che vai?"

"Ero diretta a Leadville. Ho perso la corriera."

"Buon per te, è lì che sto andando. Dai, sali!"

Mary guardò dietro di sé. Osservò la foresta e la Foresta guardò lei. Sembrava che respirasse, che visse e che al suo interno vivessero i peggiori incubi. Decise di salire in auto.

Il cuore le batteva all'impazzata. Sentiva freddo, era esausta e nauseata. Il ragazzo la guardava in tralice.

"Andiamo?" domandò lui.

"Sì, andiamo pure. Scusa."

Con una brusca partenza, la vettura ritornò a percorrere la via verso Leadville.

La ragazza si strofinò nervosamente il viso con le mani, e si rese conto di quanto stessero tremando le sue dita. Guardò fuori, nelle luci pallide dei fari che perlustravano

la Foresta Nera.

“Il mio nome è Damien, Damien Douglas.”

Mary trovò la mano aperta di lui vicino al viso. Alzò il braccio per stringerla.

“Io sono Susy,” mentì.

“Sei una cacciatrice di streghe?”

“Come?”

“Una cacciatrice di streghe! Vengono a Leadville da tutto il mondo in cerca di emozioni.”

“Ma davvero? Interessante.”

“Pensa che il villaggio di Leadville è ricco di leggende al punto da far credere al mondo intero che siano cose realmente accadute. A essere sinceri, a me Leadville mette ansia tutte le volte che ci devo andare. Eh, sì! Ci vado per conto di mio fratello. Lui non è normale, voglio dire, è come un bambino un po' cresciuto, ecco,” rise. “Chiedo scusa, ci sono cascato di nuovo, parlo e parlo senza fermarmi. Mi dispiace, ti starai annoiando a morte.”

“No, no, che dici. Mi piace ascoltarti, continua pure.”

“Ti posso fare una domanda?”

“Certo.”

“Che vai a fare a Leadville?”

“A trovare un'amica.”

“Davvero? E chi è? Io conosco tutti in quel dannato paese, è probabile che conosca anche lei.”

La ragazza lo guardò di traverso. “È solo un'amica.”

“Va bene, non mi vuoi dire il suo nome. Ma ti capisco. Davvero! Neanche ci conosciamo e già pretendo di sapere le tue cose personali.”

Tra i due calò un po' di silenzio. Alla radio un gruppo di persone cantava in coro un inno religioso.

“Ti volevo solo aiutare, tutto qui!” riprese Damien. “Perché vedi, se veramente sapessi chi è la tua amica, sarebbe più semplice per te. Ti potrei accompagnare fino a casa sua, non ti pare?”

Mary squadrò di nuovo il ragazzo. “Scusami,” mormorò, “non è che non mi fidi proprio di te. Non mi fido di nessuno. Sono fatta così.”

“Nessun problema, davvero, volevo solo aiutarti, nient'altro.”

La ragazza si morse il labbro inferiore tenendo lo sguardo basso sulle gambe nascoste dalla gonna lunga fino alle ginocchia.

“Ely. Questo è il suo nome,” rispose infine.

Damien si girò di scatto verso l'altra. “Ely la difficile? Perbacco! Se la conosco? Certo che sì. Abbiamo fatto le scuole insieme. Lo chiamavamo Ely la difficile perché si lamentava sempre, non le andava mai bene niente.”

La ragazza rise a labbra strette. Pensò che quel nomignolo le si addicesse alla

perfezione.

Ma in un istante il suo sorriso si spense di colpo.

L'auto lasciò la via principale per prendere a destra una stradina stretta. Mary si voltò indietro, verso la strada che avevano abbandonato. Aveva notato un cartello all'imbocco della nuova strada, una freccia che indicava *Casa Do...la...* La ruggine copriva gran parte del nome, che le rimase incomprensibile.

“Dove stai andando?” gridò spaventata.

“Ehi, che ti prende? Ti porto a casa della tua amica. È solo una scorciatoia, non ti preoccupare.”

Mary si risistemò sul sedile. Non faceva altro che guardare fuori.

L'auto strisciava agilmente in mezzo al bosco. A un tratto rallentò.

“Perché stai rallentando?”

Il ragazzo era sovrappensiero. “Un momento,” disse, “Ely non può essere a casa sua. Si trova a New York. Lo so perché...”

“Invece si trova a casa sua. È partita prima di me. Anch'io vengo da New York. Sono la sua compagna di camera.”

“Non mi dire!” Stranamente Damien cominciò a ridere e a battere le mani sul volante in un ritmo incalzante. “Fammi capire bene: tu sei la compagna di camera di Ely la difficile?”

La ragazza si stava innervosendo. “Perché, hai qualche problema?”

“No, per niente. Nessun problema.” Ma non smetteva di ridere. “Tu sei la compagna di camera di Ely, quindi, allora dovresti essere l'altra Fiore! Dico bene? Fiore va a fare una visita a Fiore!”

Mary si irrigidì come se fosse stata colta da una doccia gelata.

“Come cazzo fai a saperlo? Quello è un nostro segreto!”

“Me l'ha detto Ely! È stata lei, è stata lei!”

Mary cominciò ad avere paura. Le parve che il ragazzo si stesse comportando in modo troppo strano.

“No, è impossibile! È un nostro segreto. Lo sappiamo solo io e lei!” Sentì il sangue bollire quando le si affacciò in mente un particolare: *Solo io e lei, e il Gatto del Cheshire.*

Il ragazzo smise di colpo di ridere. Si posò un dito sulle labbra, e le fece l'occhiolino.

“Sai mantenere un segreto?”

“Non ci credo. È impossibile, non sei lui. Non puoi essere il Gatto del Cheshire!”

“Ho paura di sì,” rispose il ragazzo con due occhi spiritati.

Mary iniziò ad agitarsi sul sedile. “Fermati. Ti prego, voglio scendere.” Ovunque guardasse, fuori non vedeva che alberi, mentre l'auto proseguiva il suo cammino su una strada che portava in un nuovo incubo.

“Ho detto fermati! Ferma la macchina, stronzo!” gridò, colpendolo alla spalla con il pugno chiuso.

Damien le afferrò il braccio. Mary si divincolò, ma lui non la mollò. La ragazza

cominciò a gridare e a dimenarsi. Lui cercò allora di bloccarla, perché i movimenti sconnessi di lei rendevano difficile la guida. Volarono alcuni schiaffi.

“Ferma,” gridò lui, “stai ferma!”

Ma Mary ormai era come un’ossessa. Più il ragazzo cercava di tenerla ferma, e più lei si agitava, come una posseduta bagnata dall’acqua santa.

Il ragazzo perse le staffe: “Ferma, stupida lesbica!” La sbatté ripetutamente contro la portiera, con violenza, ma Mary non si arrese. La rabbia di lui salì ancora. La lanciò una volta di più contro lo sportello, con tutta la forza di cui era capace. La serratura cedette e Mary venne scaraventata di colpo fuori dalla macchina in corsa.

Il corpo della ragazza finì a lato della strada, proprio al limitare di una scarpata erbosa e buia, piena di alberi. Ma non si arrestò: ruzzolò tra l’erba, travolse dei cespugli e sprofondò nell’oscurità della foresta.

Damien frenò bruscamente. Scese dall’auto e corse fino al punto dove Mary era stata balzata fuori. Non vide il corpo di lei. Si rese conto che doveva essere rotolata giù per la scarpata. Guardò giù, nel nero della boscaglia, e dopo qualche secondo di riflessione salì in macchina e se andò.

Mary rimase svenuta e immobile per quasi un’ora. Si svegliò infreddolita, dolorante e tremante. La testa le sanguinava. Si alzò in piedi e iniziò a camminare come una sonnambula. Non sapeva quanto fosse rimasta priva di sensi, ma in quel momento non era importante. L’importante era andare via da lì.

Camminò per diverso tempo, come un burattino comandato da fili comparsi dall’alto. Si inoltrò tra gli alberi, incespicando tra i cespugli e le radici. Passò accanto a un abete, tra i cui rami vide alcuni gatti: ebbe l’impressione che la stessero fissando. In quel momento, in fondo a un pendio, vide una grande casa di tronchi. Restò immobile a osservarla. Si sentì attraversare da una sorta di violento brivido e si voltò di scatto, certo di essere osservata. Non vide nessuno, a parte i gatti.

Il cuore le balzò nel petto come un pupazzo a sorpresa impazzito.

Scese giù per il pendio, fino a raggiungere la casa, arrestandosi davanti alla porta d’ingresso. Provò a bussare, prima piano, poi con sempre più decisione, ma non venne ad aprire nessuno. Allora cominciò a fare il giro della casa. Sbirciò alle finestre socchiuse. Bussò ai vetri.

Non c’era anima viva.

Prese l’inalatore che aveva in tasca. Inspirò due volte.

Si rese conto di non avere più la borsetta. Di sicuro l’aveva persa quando era caduta dall’auto.

Notò, nascosto tra i cespugli, un pozzo di pietra. Era scoperto, e quando Mary ci guardò dentro vide soltanto il nero. Un buco senza fine. Cercò di muovere la catena che scendeva verso il fondo, ma era bloccata dalla ruggine.

In quel momento una voce giunse da dietro di lei: “Non lo fare”.

Mary si girò di scatto verso la voce. Una figura alquanto strana le si presentò di fronte. Indossava un lungo impermeabile giallo con un cappuccio in testa, aveva il volto nascosto da una maschera di cera. Mary la osservò con un sorriso ebete stampato in faccia.

È tutta una fiaba, pensò, solo una bellissima fiaba.

“Hai provato a guardare giù nella notte del pozzo?” domandò la strana figura.

Mary continuò a fissarla con un’aria rilassata, sempre sorridendo stupidamente.

“Non dovevi. Non ne hai nessun diritto. Hai osato entrare nel sacro tempio della morte.”

Mary scorse un movimento sopra di lei. Alzò la testa. Uno stormo di corvi neri volò sopra di loro. Non appena abbassò di nuovo lo sguardo, con sorpresa vide che la figura stringeva ora tra le mani un bastone.

Poi tutto diventò scuro, come una fiaba nera.

Un dolore improvviso ai polsi la spinse a riprendere i sensi. Aprì gli occhi. La mascella le bruciava e lanciava fitte di dolore lancinante. Ebbe difficoltà ad aprire l'occhio destro, capì che doveva essere tumefatto. Si rese conto di essere immobilizzata su una sedia. Le sue mani erano intrappolate con delle cinghie di cuoio. La vista si adattò piano piano all'oscurità e per qualche istante Ely pensò di essere ancora a casa sua. Ma qui c'era più freddo, e l'ambiente era diverso, l'odore di muffa insopportabile.

Il dolore e lo stordimento cominciarono a lasciare il posto alla paura.

Alzò gli occhi. Altri esseri stavano seduti su altre sedie intorno al tavolo. Si sforzò di vedere meglio. Soltanto la luce di una candela accesa sul tavolo di fronte a lei delineava fiocamente i contorni delle altre due figure che stavano ai lati del tavolo.

Si guardò intorno. Era una stanza piuttosto ampia e senza finestre.

Ely cominciò a ragionare. Il fatto di non avere un bavaglio sulla bocca le fece capire che stava in un luogo dove nessuno l'avrebbe potuta sentire se avesse gridato. Le vennero le lacrime agli occhi, ma prontamente le trattenne.

Doveva rimanere cosciente e più calma possibile. Solo così avrebbe potuto pensare; non c'era altro da fare.

Pensa, pensa, pensa!

Doveva ricordare come era finita in quella situazione. Era brava in questo! Qualcuno si stava muovendo dietro di lei. Forse era lui, il tecnico del gas. Ma certo! Ora cominciava a ricordare. Un peso improvviso addosso, e aveva perso i sensi. "Sei fregato, bastardo! Hai capito?" strillò Ely. "Mia madre avrà già chiamato la polizia. Mi senti bastardo? Liberami, liberami subito!"

Prese ad agitarsi sulla sedia, ma le cinghie la tenevano saldamente bloccata sul tavolo. L'individuo che stava dietro di lei non fiatò.

La ragazza studiò le altre due prigioniere. Anche loro erano legate alla sedia. Per via della scarsa luce non riusciva a vedere chi fossero. Quella che occupava il posto a capotavola era ferma con la testa che le cadeva da un lato. Non era svenuta perché aveva gli occhi aperti. La luce della candela riusciva a catturare appena i lineamenti. Invece, quella che le stava di fronte non faceva altro che lamentarsi e agitarsi, piangendo a labbra strette. Cercò di voltarsi e scorse la sagoma imponente che la sovrastava. La figura che le stava dietro venne all'improvviso allo scoperto.

Con uno sforzo, Ely alzò la testa per poterlo guardare negli occhi. Lui si girò

immediatamente sfuggendo al suo sguardo, ma alla ragazza parve che lo strano individuo avesse sul volto una maschera.

“Hai paura?”

Non appena la ragazza udì quella voce, sussultò dal terrore. “Cosa vuoi da me?” sussurrò. Le grida le avevano lasciato la gola in fiamme.

Intravide la ragazza seduta davanti a lei muoversi un poco. La sentì emettere un mugolio sofferto dalla bocca.

Ely tornò a voltarsi verso la figura del rapitore e domandò di nuovo: “Cosa diavolo vuoi da noi?”

La ragazza che piangeva gemette con una voce che pareva venire dall'oltretomba: “Vuole vederci morte”.

La stanza era invasa dalla notte, ma non tanto da rimanere nel buio totale. Mary riuscì a scorgere una scala che saliva verso un'altra porta. Alzando gli occhi, vide dei ganci d'acciaio che pendevano dal soffitto, disposti su due file che correvano per tutta la lunghezza della parete.

La sua mente le disegnò corpi senza vita agganciati su quei ganci, con la punta trafitta con forza nelle carni mentre il sangue cadeva a fiumi verso il pavimento, e i loro volti spalancati in smorfie terribili di orrore.

Si alzò con fatica in piedi e si avviò verso le scale, verso la salvezza.

L'odore acre di chiuso che viveva in quella stanza le riempiva i polmoni. Appena assaporò i primi gradini, udì un urlo provenire non lontano da lei. La ragazza girò di scatto la testa come se fosse stata schiaffeggiata da una mano invisibile. Iniziò a piangere. Quel grido, ora ricordava, era lo stesso che l'aveva svegliata poco prima dal suo svenimento.

Dove diavolo era finita?

Osservò di nuovo i ganci appesi sul soffitto, e udì il proprio respiro farsi affannoso: il suono di ogni ispirazione ed espirazione riecheggiava lungo le pareti.

Un pizzicore tra le spalle si propagò fino alla nuca. Sapeva che cosa significava. Non stava semplicemente respirando più velocemente. Aveva cominciato ad ansimare. Improvvisamente sentì una stretta al torace e rimase senza fiato. Il suo ansimare era più forte quando espirava che quando ispirava: non c'erano dubbi, era stata colta da un attacco d'asma.

Nei suoi polmoni entrava più aria di quanto lei riuscisse a farne uscire. Ma doveva liberarsi di quella viziata per poter fare entrare quella fresca. Curvando le spalle e piegandosi in avanti, usò i muscoli del torace e del collo per cercare di espellere l'aria intrappolata. Ma invano.

Come attacco d'asma questo era davvero brutto.

Afferrò l'inalatore che teneva agganciato alla cintura.

Aria... aria... aria...

Sganciato dalla cintura, l'inalatore le scivolò via dalle dita, e cadde giù per le scale. Continuando ad ansimare, Mary fu preda di un capogiro e cadde anche lei giù per le scale. Batté violentemente il volto sul pavimento. Gocce di sangue schizzarono dal naso e dalla bocca. Si sentì esplodere la testa in mille pezzi.

Strisciò in avanti cercando a tastoni l'inalatore. Lo trovò e lo afferrò per un momento, ma subito l'apparecchio le schizzò tra le dita improvvisamente sudaticce, finendo ancora un po' più lontano. Continuò a strisciare per riprenderlo.

La stanza girava davanti ai suoi occhi e cominciò a oscurarsi. Mary sentì le vie respiratorie restringersi ulteriormente. Il suo ansimare si fece sibilante: sembrava che un fischiotto le si fosse bloccato in gola.

Dietro di lei sentì come un richiamo i ganci di metallo che battevano tra di loro. Quando riuscì a posare nuovamente la mano sull'inalatore, lo strinse con forza. Poi in qualche modo riuscì a mettersi seduta, con la schiena appoggiata a una delle pareti.

L'inalatore in mano pesava più di un blocco di cemento. La mancanza d'ossigeno le rendeva anche i pensieri più confusi. Non ebbe più la certezza che l'inalatore fosse veramente un inalatore. Per quello che poteva capire in quel momento, poteva anche essere una pistola, ed ebbe paura a infilarselo in bocca.

Addirittura fu quasi sul punto di scagliarlo lontano, ma poi un momento di lucidità le diede la forza di vincere il terrore. Si infilò il boccaglio tra le labbra e inspirò più profondamente che poteva, il che significava non poi così profondamente.

La prima boccata le fece sentire che in gola aveva qualcosa, una specie di tappo, che permetteva solo a una minima quantità di aria di entrare e di uscire. Si piegò in avanti, concentrandosi per contrarre e rilassare i muscoli del collo, del torace e dell'addome. Lottò per inspirare l'aria fresca e medicata nei polmoni ed espirare quella calda che aveva dentro.

Il leggero gusto metallico del gas della seconda boccata avrebbe potuto farla vomitare se le sue vie respiratorie infiammate e gonfie fossero state in grado di farlo, ma i tessuti riuscivano soltanto a contrarsi, non a espandersi, stringendosi sempre più.

Una nebbia sembrò scenderle davanti agli occhi. Era seduta sul pavimento, la schiena contro la parete, le gambe tese davanti a lei, e tuttavia aveva la sensazione di traballare appesa a una fune sospesa in aria su un precipizio.

Alla terza boccata, dalla gola le uscì un rumore secco. L'aria calda le esplose dai polmoni, quella fresca entrò. Cominciò ad andare meglio. Lasciò scivolare l'inalatore in grembo.

La fune non si era spezzata. Mary non era caduta nel precipizio. Le ci sarebbero voluti almeno quindici minuti per riprendersi. Ai margini del campo visivo, l'oscurità si dileguò. Le immagini confuse si fecero gradualmente sempre più nitide.

Adesso doveva pensare all'altro problema: fuggire dalla tana del lupo.

Salì le scale. La porta non era chiusa a chiave. Si presentò davanti a lei una stanza con poca luce. I mobili erano coperti da lenzuola bianche, come fantasmi in letargo. Udì dei rumori provenire dalla stanza accanto. Ci mise un attimo a capire che più che rumori, quelli che sentiva parevano proprio lamenti di dolore.

Con le lacrime che le scendevano giù dagli occhi e i nervi a fior di pelle, si avvicinò all'altra porta, quella che portava fuori. Anch'essa era aperta. Uscì all'aria aperta. Il sole

specchiò i suoi raggi contro il suo viso. Era una sensazione gradevole.

Si sentì come un passero appena liberato dalla gabbia, o come il porcellino fuggito dal Lupo Cattivo.

Si guardò intorno: alberi, soltanto alberi. Cosa ci faceva una casa in mezzo al bosco?

Doveva fuggire da quel posto, e alla svelta, prima che il Lupo Cattivo la riacchiappasse e la mangiasse in un solo boccone. Avanzò silenziosa tra gli alberi, prestando la massima attenzione ai rumori che la circondavano. I rami bloccavano i raggi del sole, e la loro ombra gelava il sudore che le colava sul viso.

Cercava di respirare piano per non fare alcun rumore, ma la paura che le esplodeva dentro non faceva che peggiorare le cose. Era così maldestra che inciampava su ogni cosa sul suo cammino. Aveva il cuore a mille, e a ogni respiro emetteva un rauco singhiozzo.

Poi un urlo spaventoso proveniente dall'interno della casa lacerò l'aria. Mary si accovacciò all'istante.

Oh, mio dio!

Si tappò la bocca con la mano.

Un altro grido, forte e disperato come il primo.

Non può essere lei. No, no, non lei.

Aveva riconosciuto quella voce. Ne era sicura, quel grido era stato di Ely.

Si tappò le orecchie con le mani, come se questo potesse servire a qualcosa. Non voleva sentire quel grido che nella sua testa continuava, e che sarebbe potuto non smettere mai. Scappò, con tutta l'energia che aveva dentro, ignorando la disperazione che la tormentava.

In un punto dove si congiungevano vari sentieri, la ragazza si fermò a riprendere fiato. Tornò a respirare normalmente, ma si rese conto di essersi persa.

“C'è nessuno?” chiamò. “Aiuto!”

Silenzio. Solo silenzio.

“Se c'è qualcuno, vi prego, aiutatemi.”

Crollò in ginocchio e si mise a piangere come una bambina.

Guardò nella direzione da cui pensava di essere arrivata. Poi girò lo sguardo tutto intorno, scrutò nella foresta. Si sentiva come un topo in trappola.

Doveva sbrigarsi a decidere da che parte andare, sarebbe stato sempre meglio che rimanere ferma. Alla sua destra vide una foglia cadere da un ramo e volteggiare in aria fino a toccare dolcemente terra.

Pensò che quello che aveva appena visto era un segno del destino: la foglia era servita per indicare la direzione in cui doveva andare. Incominciò a correre tra gli alberi, così forte che tutto il paesaggio si confondeva in una scia indistinta di verde e di grigio. Improvvisamente interruppe la sua corsa disperata. A bloccarle la strada era una tomba in mezzo a due alberi. Una tomba vera e propria, di marmo.

Pensò che non era possibile, che stava sognando e che doveva svegliarsi, e alla svelta.

Inspirò ancora nell'inalatore: ne aveva bisogno. Inspiegabilmente sentì che aveva un sapore strano. Le cominciò a girare la testa.

Dette un'occhiata alla tomba. Era coperta di foglie, ma la ragazza riuscì a leggere qualcosa. Sopra il marmo ci avevano scolpito il numero seicentosessantasei. I due alberi che le facevano da guardia a vista d'occhio sembravano più alti degli altri, e più scuri. I rami parevano bruciati dal tempo. Scrutò in alto. Sopra di lei, c'era un delirio di ornamenti: innumerevoli figurine fatte con piccole ossa, appese con fili sui rami dei due alberi. Sembrava il cimitero di un folle.

Sopraffatta dal terrore, Mary cercò di indietreggiare. Avrebbe voluto rimettersi a correre ma non riusciva a muoversi. Era come un incubo: sentiva i piedi inchiodati al suolo, paralizzati. Respirò a fondo, più volte, sentendo che l'aria la stava di nuovo abbandonando.

Abbassò lo sguardo e vide la testa fracassata di una bambola di porcellana. Ebbe la sensazione che gli occhi della bambola fissassero i suoi. Sentì un brivido attraversarle la spina dorsale. Poi, dietro le sue spalle, qualcosa grugnì. La ragazza non si mosse. Non sentì nient'altro: il silenzio era completo. Passò un minuto, poi un altro, e chissà quanti altri, e lei rimase sempre immobile, mentre l'incertezza e il terrore crescevano dentro di lei.

A un certo punto non poté fare a meno di voltarsi. Lentamente, molto lentamente, si girò, e vide da che cosa proveniva il rumore. Era una figura alquanto strana. Se ne stava immobile, intenta a osservarla. Indossava un lucido impermeabile giallo con il cappuccio dello stesso colore. Teneva le braccia distese lungo i fianchi. Nella mano destra teneva una bambola di porcellana senza testa. La cosa più strana era che aveva il volto coperto da una maschera che rappresentava un manichino.

“Non voglio morire!” riuscì a dire Mary con una voce che non sembrava sua, quando la figura fece un passo in avanti verso lei.

Inspirò di nuovo dentro l'inalatore. Era la cosa più stupida che potesse fare in quel momento. Una fitta le attraversò all'improvviso il cervello.

“Mentre dormivi, ho preso il tuo inalatore e l'ho riempito di cianuro. È un bel modo per morire, non credi?” squittì la figura.

Prima ancora di afferrare il significato di quelle parole, Mary fu terrorizzata dalla voce con cui erano state pronunciate. Era grottescamente infantile: la voce di un bambino imprigionato nel corpo di un adulto. Spalancò gli occhi. Fece un passo indietro.

“Non è vero! Non è vero!” cominciò a lamentarsi. Poi esplose dei colpi di tosse.

Scappò via. Andò a sbattere contro un albero, e poi contro un altro ancora. Aveva difficoltà a reggersi in piedi. L'assassino non si diede la briga di rincorrerla, perché sapeva che non sarebbe andata lontano.

La trovò infatti pochi metri più in là, in piedi, immobile. Il braccio sinistro pendeva abbandonato, e quello destro era piegato contro lo stomaco. Lo sconosciuto la chiamò con il suo nome. Il suo richiamo fu graffiante come delle unghie su una lavagna.

Con la testa china in avanti, Mary si voltò verso la figura. Aveva uno sguardo allucinato che implorava aiuto. Dalla bocca spalancata le colava del sangue, come se avesse inghiottito una manciata di chiodi. Il sangue le aveva sporcato il mento, il collo e la camicia.

Trovò ancora la forza di allungare le braccia contro il suo assassino, in un ultimo tentativo di resistenza. Con una voce impastata e irriconoscibile, disse: “Che tu sia maledetto!”

Si sentì trafiggere come da un ferro rovente ed eruttò altro sangue, mentre i colpi di tosse la scuotevano disarticolandola come una marionetta. Cadde prima in ginocchio, e poi con le braccia in avanti, gli arti piegati come zampe di ragno, i capelli sul volto. Finì di vomitare tra sussulti strazianti.

La figura gialla si avvicinò a lei, e con un piede la spinse di lato. Mary si ritrovò sdraiata per terra a pancia in su. I suoi occhi stravolti si mossero su di lui. Continuò a guardarlo finché la morte non le portò via l'ultimo respiro.

Mi ritrovai in auto, con la testa contro il volante. Fu lo squillo del cellulare a destarmi.

“Leroy? Sono Dana.”

“Dana... Dana chi?”

“Dana! La cameriera della taverna.”

“Aspetta un attimo, ti prego.”

Torturai gli occhi con le dita. Dovevo pensare.

Un ricordo vago dell'inseguimento del bambino attraverso la foresta, e poi il nulla. Mi guardai attorno. Mi trovavo sempre di fronte alla casa della signora Miro. Provai a mettere in moto. Il motore partì al primo colpo.

“Sono qui, Dana. Come hai avuto il mio numero?”

“Me l'ha dato la signora Miro quando sono venuta da te, ricordi?”

“Sì, certo...”

“Leroy...” La sua voce era distante e per di più spaventata.

“Cosa c'è?”

“Parto! Avevi promesso...”

“Arrivo immediatamente.”

Il tassista, seduto nella sua auto, fumava ininterrottamente, si mangiava le unghie, tamburellava sul volante e toglieva la sporcizia dagli angoli del cruscotto con la chiave della macchina. La pioggia picchiava sul parabrezza come una grande orchestra composta solo di tamburi. Alla fine abbassò i finestrini.

“Allora signorina, cosa facciamo?”

La ragazza stava al riparo sotto il portico di casa sua.

“Ancora pochi minuti, la prego, pochi minuti e poi andiamo.”

L'autista scosse la testa e richiuse il finestrino.

Finalmente Dana lo vide arrivare di corsa lungo il vialetto d'accesso. Il cuore le batteva forte, non sapeva se fosse per il suo arrivo o per l'agitazione della partenza.

“Scusa il ritardo, ho avuto un contrattempo.”

“Non fa niente, l’importante è che tu ci si sia,” esclamò lei sorridente. Ma era un sorriso sforzato: si vedeva lontano un miglio che era molto nervosa.

“Allora, ci siamo. Sei pronta per il mondo?”

Che strano, mi stavo innervosendo anch’io. Sembravamo una coppia al primo appuntamento.

Dana si guardò attorno. “Se lei me lo permetterà.” Alludeva alla Foresta.

Avrei voluto dirle che le leggende sulla Foresta erano tutte frottole, ma dopo quello che mi era successo non ne ero più tanto sicuro.

“Dana,” cercai di tenere un tono calmo, “tu adesso sali su quel taxi che ti porterà all’aeroporto. Los Angeles ti aspetta. Se è quello che vuoi veramente, nessuno ti fermerà.” Le strinsi le mani. “Io ci credo!” Tirai fuori una banconota da un dollaro dal portafoglio. “Hai una penna?”

Lei, dalla borsetta, ne prese una e me la consegnò.

“Non appena ti sarai sistemata, mi chiamerai...”

Non feci in tempo a scrivere il mio numero di casa, casa vera quella di Boston, che lei mi avvolse in un caloroso abbraccio, dandomi anche un lieve bacio sulle labbra. Prese la banconota e mi ringraziò.

“Questo dollaro te lo restituisco quando ci vediamo, va bene?”

“Oh, allora adesso ho un buon motivo per vederti di nuovo.”

La vidi salire sul taxi. Si voltò verso di me mentre l’auto si allontanava, ma non si azzardò a salutarmi con la mano. Fu strano, ma nel momento in cui l’auto fu a una certa distanza, ebbi l’impressione che gli alberi della foresta si stessero agitando più del normale. Era uno spettacolo inquietante: sia a destra sia a sinistra non c’era altro che foresta.

Mentre l’auto viaggiava, Dana non faceva altro che scrutare con crescente terrore negli occhi il paesaggio che la circondava. Il vento adesso aveva preso a ululare. Il calore dell’abitacolo e la morbidezza del grigio sedile posteriore le parvero una benedizione. Proprio quando stava iniziando a credere che ne sarebbe uscita viva, udì il motore dell’auto emettere dei colpi sinistri, come se tossisse. Era da non credere, ma l’auto all’improvviso si fermò. Anche il cuore di Dana fece altrettanto.

“Cosa è successo?” gridò al tassista.

In quel preciso istante smise anche di piovere, e la luna si affacciò pallida tra nuvole stropicciate.

L’uomo si voltò verso la ragazza. “Niente di cui preoccuparsi, signorina, è solo un difetto elettrico. Faccio in un attimo.” Scese e aprì il cofano.

Scese anche Dana, e alla svelta, come se rimanendo sola dentro l’auto rischiasse di trovarsi in pericolo. Osservò l’autista armeggiare nel motore alla ricerca del modo di risolvere il problema. Sempre più inquieta, si liberò la fronte dai capelli bagnati, asciugando gli occhi con un fazzoletto. Attraverso il suo silenzio salì la musica notturna

delle creature della foresta: lo stridio degli insetti, il grido basso della civetta e il fruscio del fogliame.

La ragazza si bloccò con lo sguardo fisso verso la foresta. Ciò che la turbava di più era immaginare le presenze, i movimenti tra le ombre. Più che una foresta, quella in cui era immersa le sembrava un mare inesplorato e profondissimo.

A un tratto si udì un lungo sibilo, potente e lugubre, simile al vento su per un grande camino. Fu la luna a sparire per prima. Le ombre acquistarono densità quando le nuvole tornarono a stendere la loro coperta opaca sull'intera notte. La nebbia cominciò a salire, mescolandosi con l'oscurità. Un tuono urlò al di sopra della foresta, mentre un lampo venò le nubi di linee luminose, facendole assomigliare a gigantesche balle lacerate di cotone nero. Dana fu paralizzata dal terrore. Con tutto il fiato che aveva, cominciò a gridare forte. Si sentì stringere alle spalle e scuotere. Era il tassista.

“Ma che le prende, perdio?”

La ragazza si liberò dalla sua stretta e salì in auto sbattendo lo sportello. Stava tremando.

Anche l'autista salì, borbottando, e si voltò verso lei. Aveva un'espressione divertita.

“Ha avuto paura dei tuoni signorina? Ma non si preoccupi, ci sono qua io...”

“Ti vuoi decidere o no a muovere questo ferivecchio, cazzo!” Dana strillò così forte da diventare paonazza.

L'uomo si rigirò verso il volante, avviò il motore, ingranò la marcia, e spinse nuovamente la sua vettura a fendere le tenebre della notte.

Mentre l'auto scivolava sulla strada, Dana udì un rumore alle sue spalle. Era simile allo sbattere di due ali gigantesche. Si girò e guardò fuori. Fu testimone di una metamorfosi pazzesca.

Una grande quantità di foglie si stavano unendo, componendo l'immagine di un gigantesco rapace, che occupava con la sua mole l'intera strada. Dana vide quella creatura alzarsi in volo, prendere quota con potenti colpi d'ala e poi scendere in picchiata verso l'auto. Quando fu vicina al veicolo spalancò il becco, che assunse le sembianze di una enorme voragine scura. Ma nell'attimo in cui stava per ghermire la parte posteriore dell'auto, quell'essere incredibile si dissolse, tornando a scomporsi in foglie secche che si dispersero nell'aria.

L'auto aveva superato il confine di Leadville.

Erano passate da poco le nove, ma dentro quel buco tutte avevano perso il senso del tempo. Sembrava loro di essere chiuse in quella prigione da un'eternità.

All'improvviso Nancy ebbe un fremito che la scosse dal torpore in cui era sprofondata; nel dormiveglia aveva chiamato sua madre, lamentandosi di avere fame e sete. Quelle parole avevano svegliato Ely, che si era resa conto che anche lei aveva fame. Da quando era stata portata via da casa di sua madre non aveva più pensato al cibo, ma a quel punto si era sentita davvero famelica.

Ely non si lamentò, ma anzi cercò di calmare l'altra ragazza come meglio poteva. Cominciò a dirle che presto sarebbe arrivato qualcuno per liberarle, e iniziò a fantasticare che la prima cosa che avrebbero fatto sarebbe stata andare a mangiare nel migliore ristorante italiano nel centro di Denver. Lo stomaco di Nancy brontolò sonoramente e le ragazze risero insieme.

Quella risata inaspettata in un momento tanto drammatico regalò loro un barlume di speranza.

Nancy si voltò verso il corpo senza vita della terza ragazza. Il suo cadavere era già in stato di decomposizione. La sua pelle era diventata verdastra e flaccida come se fosse di gomma. Il corpo restava dritto sulla sedia a stento, solo grazie alle cinghie e ai chiodi piantati nelle mani.

"Hai mai visto la morte da vicino, a parte adesso?" chiese.

Ely non riusciva a guardare il cadavere. Le pareva un triste presagio. "La morte?"

"Sì. Sei mai stata sul punto di morire?"

Ely negò con la testa.

"Io sì. Una volta ho ingerito mezzo flacone di sonniferi. L'unico risultato fu che dormii una settimana intera in ospedale. E da piccola, accidentalmente ho rotto una bottiglia di un vino pregiato di mio padre. Quando lui arrivò per sgridarmi, raccolsi un pezzo di vetro dalla bottiglia rotta e mi tagliai le vene."

"Mio dio..."

"Già. Se la mia testa mi dice di fare una cosa, io lo faccio, giusta o sbagliata che sia. Soffro anche di crisi epilettiche così forti che rischio di staccarmi la lingua coi denti e morire soffocata."

"Mi dispiace."

"Ora tocca a te."

“A far cosa?”

“A confessare un tuo segreto. Tu hai avuto il mio. Adesso voglio il tuo. Forza!”

Ely tirò un lungo sospiro. “Io sono omosessuale”.

L'altra rimase per un attimo frastornata. “Mi prendi in giro?”

“No, figuriamoci. Mi piacciono le donne.”

“Cazzo. E com'è baciare un'altra donna?”

“Hai mai baciato un uomo?”

“Certo, cosa credi...”

“E com'è?”

“Beh, dipende da che uomo è.”

“Ecco, per me è lo stesso con le donne.”

Nancy rise, poi chiuse gli occhi sospirando. Ely si accorse che le mani di Nancy sanguinavano. Un liquido rosso colava dalle ferite provocate dai chiodi. Possibile che non sentisse alcun dolore? Si guardò le sue, legate con una cinghia. Un brivido le attraversò la spina dorsale, al solo pensiero che presto sarebbe toccata anche a lei quella tortura.

“Ti sanguinano le mani.”

Nancy spalancò gli occhi e iniziò ad agitarsi.

“Merda!”

“Credo che le ferite si siano aperte mentre dormivi.”

“Che vuoi dire?” La sua voce era diventata dura.

“È che quando dormi, a volte tremi tutta.”

Nancy parve disperata. “Sono crisi epilettiche! Quando ho paura, non mi controllo e...” All'improvviso le venne a mancare il fiato. Cominciò ad ansimare risucchiando raucamente l'aria. Ely ne fu spaventata a morte.

“Nancy! Nancy!”

La ragazza boccheggia. Rovesciò gli occhi mostrandone il bianco. Cominciò a sbatacchiare i piedi. Le braccia si dibattevano come due serpenti in trappola.

Ely iniziò a gridare aiuto. Notò che all'altra usciva anche della schiuma biancastra dalla bocca. All'improvviso, vide comparire dal buio l'uomo con la faccia di cera. Ely smise di urlare di colpo: il suo arrivo la bloccò. Si sentì estremamente debole, i muscoli le tremavano come se non avesse più energia. Era sull'orlo di un collasso.

La misteriosa figura le si avvicinò. In mano aveva dei grossi chiodi e una mazza.

Con fare deciso e sicuro, pose uno dei chiodi con la punta sulla mano destra di Ely.

“Aspetta! Aspetta!” gridò lei.

Ma il martello andò a colpire il chiodo, e affondò fino al legno della sedia, bucadole la mano da parte a parte, come se fosse burro.

Ely gridò fino a svenire.

La casa del professor Brown era l'ultima del paese, la più lontana dallo spiazzo centrale di Leadville, la più sperduta nella foresta. Dava anche l'idea di essere la più triste.

Restai in silenzio in macchina lì davanti per cinque minuti buoni. Avevo bisogno di una pausa. Il tempo era passato in un turbine di attività, nei sette giorni trascorsi tra leggende macabre e inseguimento a un serial killer. Sette giorni in cui le autorità avevano cambiato, per lo meno provvisoriamente, la mia qualifica da poliziotto a profiler dell' FBI.

Attesi finché il motore non smise di ticchettare, prima di scendere e incamminarmi verso la casa.

L'uomo che venne ad aprire poco dopo che ebbi suonato il campanello mi fece cenno di lasciar perdere, mentre infilavo la mano in tasca in cerca del mio tesserino. Aveva circa sessant'anni, era molto alto, e si muoveva con gesti lenti. La pelle un po' flaccida sul volto contrastava con una corporatura ancora possente.

"Non si disturbi," disse con voce roca, indicandomi di entrare, "chi altri potrebbe essere? Grazie per essere venuto. È arrivato giusto per un tè. Le va?"

"Grazie."

Appena entrai nel soggiorno, mi arrivò alle narici un forte odore di naftalina e deodorante. Mi fece accomodare sul divano. Studiai la stanza: tutto in ordine, nemmeno un grammo di polvere. Pulito, forse anche troppo. Notai subito che non c'era alcuna foto di famiglia. Per un uomo solo, era una casa troppo in ordine. Di certo doveva avere una domestica.

Quando mi servì il tè, notai che sotto le maniche le braccia erano piene di tatuaggi. Mi venne un'illuminazione! Ecco dove l'avevo già visto: era il vecchio con la carriola che avevo incrociato sulla strada prima di arrivare a Leadville.

Chiacchierando, la mia voce tradì una profonda stanchezza; l'uomo mi parve trincerato dietro una maschera di diffidenza. Capii che avrei dovuto conquistarmi la sua fiducia per ottenere le informazioni che mi interessavano.

"Vive da solo lei? È sposato?" domandò lui.

"No, non sono sposato. E lei?"

"Un tempo lo ero. Carol era il suo nome. Grazioso, vero? Non era molto bella, ma per me lo era, e molto. È per questo che esiste il matrimonio, no? Avere qualcuno

accanto nella vita per avere fiducia in se stessi.”

“E non l’ha più vista?”

“No, no, per carità. A chi vuole che interessi stare con questo vecchio che sono diventato?” Alzò le mani in un gesto di difesa con un sorriso che non prometteva niente di comico. “Se n’è andata. Dopo la volta che...” Brown smise improvvisamente di parlare.

“Quale volta?” provai a incalzarlo.

“Non credo che sia importante.”

“Se non mi spiega cosa la preoccupa, non posso aiutarla.”

“No,” l’uomo si alzò di scatto, “non può aiutarmi! Nessuno può!”

Mi alzai in piedi anch’io, cercando di calmarlo. “Lasci che ci provi.”

L’uomo si portò le mani al viso, come se stesse piangendo; ma quando le allontanò, vidi che gli occhi erano asciutti.

“Cosa c’entra lei in tutto questo?” domandai.

“Che intende?”

“Mi riferisco ai delitti del Pagliaccio. E per questo che mi ha chiamato, no?”

L’uomo mi guardò con un’espressione curiosamente vuota. “Lei crede al diavolo?”

“Ho i miei motivi per cominciare a crederci.”

“Posso raccontarle una storia?”

“Sono qui per questo.”

L’uomo si lasciò cadere di nuovo sul divano, senza staccare gli occhi dai miei. Mi sedetti anch’io.

“Nel 1890, qui a Leadville iniziarono i lavori per la costruzione della nuova chiesa. Durante il periodo dei lavori, la Vergine Maria apparve a quattro bambini che giocavano nel cortile del vecchio cimitero. Il giorno dopo comparve del sangue nelle mani della statua di Cristo destinata alla nuova chiesa. Quindici giorni più tardi, un uragano colpì il paese, devastando tutto ciò che trovava. Morì un terzo della popolazione.” L’uomo abbassò la voce fino a farla diventare un sussurro. “L’arcidiocesi cattolica decise che le visioni erano state opera del demonio e ne cancellò ogni riferimento nei documenti dell’epoca.”

Lo interruppi: “Come fa a sapere questa storia?”

“Sono nato e cresciuto qui,” mormorò. “Le storie si tramandano. Alcuni credono che la Vergine Maria sia apparsa per avvertire i fedeli di quello che sarebbe successo, e che l’uragano fu mandato per punire gli abitanti per aver costruito la casa di dio in una terra consacrata al demonio.”

“E lei ci crede?”

“Non importa cosa credo io. So solo che da allora il demonio gioca con le menti degli abitanti, causando disgrazie a chiunque faccia parte della comunità di Leadville.”

“Ho la brutta sensazione che venire da lei sia servito solo a farmi perdere tempo.”

L’uomo si rialzò in piedi. “Sono giorni che qualcuno mi spia,” sussurrò.

Questa volta rimasi seduto, e lo guardai di traverso. “Cosa vuol dire?”

“Ieri notte, l’altra notte e anche quella prima...” Sembrava terrorizzato. “Ma forse non è niente. Magari sono solo spaventato.”

“Mi spieghi cosa è successo esattamente.”

“Negli ultimi giorni ho avuto la sensazione che nel bosco qualcuno mi stesse seguendo. Sa come funziona, no? Ti sembra sempre di essere osservato. Cogli un movimento con la coda dell’occhio e quando ti volti non c’è niente di strano. L’altra notte mi sono svegliato all’improvviso. Non so come mai, forse un rumore. Mi sono alzato e la finestra era aperta.”

“E non lo era quando è andato a dormire?”

“No.”

“Ne è sicuro?”

“Certo. Soffro di sinusite, e l’aria della notte peggiora la situazione. Non dormo mai con la finestra aperta.”

“Ha notato se le manca qualcosa, qui in casa?”

“No, niente di cui preoccuparsi. Solo un libro.”

“Un libro?”

“Sì, un libro di fiabe di tutto il mondo. Ha solo un valore affettivo.”

Collegai d’istinto il libro con le frasi di sangue scritte dall’assassino.

“Ha riferito dell’intrusione alla polizia?”

Lui scosse la testa. Ebbi l’impressione che non mi avesse detto tutto.

“Professor Brown, cosa vuole da me?”

“È lei o no che indaga sugli omicidi del Pagliaccio?”

“Cosa le fa pensare che sia il Pagliaccio?”

L’uomo si alzò e andò alla finestra. “Per questo, agente,” disse, e con un movimento brusco aprì la lunga tenda che cadeva fino a terra.

Sentii il sangue prendere fuoco.

“Cazzo!” esclamai a voce alta saltando in piedi. Ci mancò poco che non perdessi l’equilibrio.

I vetri della finestra erano macchiati con lettere rosse di sangue. Le lettere formavano una frase: *E il lupo cattivo cadde nella trappola e morì.*

“Professor Brown, sono entrati di notte in casa sua, le hanno lasciato scritto questo, e lei non ha chiamato la polizia?”

“Io e la polizia non andiamo molto d’accordo.”

“E lo credo bene.”

“Non la seguo.”

“Crede che sia un’idiota? Prima di venire ho chiesto informazioni su di lei. C’è un intero dossier che la riguarda, professor Brown.”

Sembrò sgonfiarsi. Il suo labbro inferiore salì fino a coprire quello superiore, il mento scomparve nel collo e le braccia si strinsero ancora più al petto.

“Non ho fatto niente,” sussurrò.

“È convinto di questo? Ha letto quello che le hanno scritto sulla parete? Il nome Lupo Cattivo a chi si riferisce, secondo lei? Non certo a me, non crede?”

Il professor Brown mi fissò con sguardo spaesato.

“Lei ha insegnato alla scuola media qui a Leadville, giusto?” insistei.

“Sì.”

“Quanto tempo fa?”

“Sono andato via otto anni fa.”

“Perché è andato via?”

“Ero stanco di insegnare.”

Fissai torvo quell'uomo. Mi dava la nausea. “Mi dica la verità.”

“Ho avuto un esaurimento nervoso.”

“Cosa lo ha scatenato?”

“Le pressioni sul lavoro. Lei non sa cosa significhi insegnare.”

“No, non credo di saperlo,” sospirai. “Senta, professor Brown, la smetta di mentire. Che mi dice del divorzio che le ha chiesto sua moglie?”

“Lasci stare mia moglie!” ribatté alzando un po' la voce.

“Sua moglie, dopo che ha trovato un album fotografico di sua proprietà, l'ha denunciata alla polizia. In seguito a quello scandalo lei è diventato la vergogna della scuola, e l'hanno cacciata. Non è così?”

“Non è vero, non è vero...”

“Con una scusa portava i suoi alunni nel bosco e...”

“Non è quello che pensa lei!”

“Ah, no? L'album che aveva nascosto in casa sua conteneva foto scattate da lei. Foto di bambini nudi.”

L'uomo impallidì. “Non è mai successo niente, mai. Non li ho mai toccati. Li fotografavo e basta...”

Mi avvicinai ancora di più a lui, fronteggiandolo con aria ostile. “I bambini, signor Brown, crescono. E mi sa che uno di loro è molto incazzato.”

Dopo un attimo di silenzio tesissimo, mi girai e mi avviai verso la porta. Nel mentre presi il cellulare e composi un numero. Occupato.

“Dove sta andando?” domandò l'uomo, seguendomi come un segugio.

“Devo parlare con una persona. Questa storia deve finire.”

Non appena mi trovai di nuovo fuori, il cellulare iniziò a squillare. Risposi.

“Mi avevi chiamato?”

“Bud, sono dal professor Brown. Qualcuno è entrato in casa sua e gli ha portato via un libro di fiabe.”

“Devo dedurre che sia una cosa su cui riflettere, giusto? C'è altro?”

“Abbiamo un altro messaggio, scritto anche stavolta con il sangue.”

“Però! Cosa dice?”

“Dice che il lupo cade nella trappola e muore. Per favore, manda la scientifica qui per

confrontare se il sangue sulla parete è sempre di origine felina. E che diano una bella occhiata in tutta la casa, per eventuali prove.”

“E tu che farai?”

“Vado a trovare a una certa persona che è appena uscita di galera.”

Il professor Brown rimase sulla soglia mentre osservava l'auto del poliziotto allontanarsi. Non appena quella fu sparita dalla sua vista, avvertì un rumore. Si guardò attorno. Il vento iniziò a soffiare tra i rami degli alberi, come obbedendo a un segnale. Senza pensarci su troppo, digitò il 911 sul telefonino.

“Pronto intervento. Posso esserle utile?” rispose una voce femminile.

Con il telefonino incollato all'orecchio continuava a guardarsi attorno. Ogni sagoma era diventata un pericolo per lui. Compreso il vento.

“C'è qualcuno in linea? È in grado di parlare?” insisté l'operatrice.

“Aiutatemi, vi prego!” riuscì a dire. La sua voce era poco più di un sibilo.

“Come la possiamo aiutare, signore? È in pericolo?”

“In casa... Vuole uccidere anche me...”

“Chi, signore? Chi è che vuole ucciderla?”

“Il Pagliaccio!”

La linea cadde all'improvviso, mentre il vento si fece più intenso.

“Accidenti!” L'uomo lanciò il cellulare per terra. In fretta rientrò in casa, chiudendosi la porta alle spalle. Si sentì minacciato dalle ombre, e mosse una mano verso l'interruttore della luce. Ma le sue dita non arrivarono mai a toccarlo. A un tratto qualcuno gli passò un cavo elettrico attorno al collo e cominciò a stringere forte. L'uomo aprì la bocca rantolando. Il cavo si strinse sempre di più. Davanti ai suoi occhi esplose un fuoco d'artificio di luci bianche e rosse. I polmoni gli scoppiarono e la faccia si fece bollente. Si sentì gli occhi schizzare dalle orbite. Lo strangolatore gli dette uno strattone che quasi lo sollevò da terra.

L'uomo sentì uno schiocco soffocato provenire dalla gola. Il pulsare del sangue gli invase la testa. I fuochi d'artificio bianchi svanirono, uno dopo l'altro. E con loro tutto il resto. La stanza vorticò lontano, sempre più piccolo e scuro. Vide affiorare nel buio il volto di sua moglie, con un sorriso negli occhi che ormai la sua memoria aveva dimenticato. In lontananza udiva la voce di lei che lo chiamava.

Serrò la mano in un pugno, e la scagliò dietro di sé, alla cieca, con tutta la forza che gli rimaneva. Colpì.

Lo strangolatore gemette e arretrò, mollando la presa. Il filo elettrico si allentò.

Il professor Brown fu scaraventato in avanti. Le ginocchia gli si piegarono e cominciò a scivolare lungo il pavimento. Si coprì la gola con una mano, tossendo

violentemente. Fu sul punto di vomitare. Cercò disperatamente di riprendere fiato, ma i polmoni si bloccarono a metà respiro. L'uomo si appoggiò alla parete, continuando a tossire.

Guardò l'uomo che lo voleva uccidere. Vide che si stava riprendendo. Cercò di parlargli. *Ti prego*, provò a dire, ma non ci riuscì. Aveva la trachea chiusa e lo stomaco che premeva verso la gola.

L'assassino raccolse il cavo e si avvicinò a lui. Gli si fermò a un passo di distanza.

Il professor Brown alzò gli occhi e di nuovo cercò di supplicarlo di lasciarlo stare. Non gli era rimasta molta energia. Gli sembrava di essere stretto da un gigantesco e implacabile pugno di cemento. Ma in qualche modo era riuscito a trovare un certo equilibrio. Fece leva sul pavimento e si alzò quasi in piedi. Come un ubriaco in cerca di un'altra bottiglia barcollò verso l'altra stanza, e forse verso una nuova vita.

Appena vi giunse lo vide. Stava in piedi con il suo velo nero, immobile e attento a seguire ogni suo passo. Anche se aveva il volto nascosto da una maschera di cera, l'uomo si immaginò che sorridesse.

Il sorriso della morte!

Si sentì annodare nuovamente il filo elettrico al collo. Il suo corpo prese a contorcersi da una parte all'altra nella presa dell'assassino. Con una mano frustava l'aria alla ricerca di non si sa quale aiuto, con l'altra si teneva la gola. Il volto gli si fece violaceo, gli occhi gonfi. Le gambe non cessavano di scalfiare. I suoi occhi erano puntati sul volto bianco di quella figura dalla veste scura.

All'improvviso una luce lo accecò per un attimo. Proveniva dalla lama del coltello che teneva in mano la figura. Riconobbe quel coltello: la lama era incisa da decorazioni che aveva fatto lui stesso, da giovane. Era il suo coltello che aveva nascosto quel giorno nella foresta.

I suoi occhi registrarono la traiettoria che fece alzandosi per poi precipitare contro di lui.

Quando la lama perforò il suo petto, fu come se quelle incisioni penetrassero nella sua mente.

Arrivarono a sirene spente. Due auto di pattuglia, due agenti su ciascuna.

Il sergente scese dalla macchina ancora prima che si fermasse completamente. Erano passati solo dieci minuti da quando era giunta la chiamata al 911. La centrale sapeva da dove era partita la telefonata grazie all'identificatore di chiamate. Dieci minuti: se fossero stati fortunati, pensava il sergente, avrebbero trovato la vittima viva e in buone condizioni. E magari avrebbero preso il Pagliaccio. Già si vedeva promosso grazie alla cattura dell'assassino.

Mandò uno dei suoi uomini sul retro della casa per scoprire se ci fossero altre uscite e disse a un altro di sorvegliare l'esterno, poi ordinò al terzo di entrare nell'abitazione con lui.

Quando arrivarono alla porta, entrambi avevano già estratto le pistole d'ordinanza. Il sergente si posizionò alla sinistra della porta. L'altro agente dalla parte opposta. Si scambiarono un'occhiata d'intesa.

Il sergente bussò con forza: "Polizia! Aprite la porta subito!"

Nessuna risposta.

Provò a ruotare la maniglia. La porta non era chiusa a chiave. Dopo alcuni secondi, fece cenno al suo agente di entrare. Quello spalancò la porta con un calcio, entrando con la pistola spianata. Il sergente lo seguì.

L'unico che si mosse per accoglierli fu un gufo con la testa a molla, sentinella ignara su un mibiletto in fondo alla stanza, testimone che non poteva rivelare nulla.

I due poliziotti rimasero immobili per un momento. C'era sangue sul pavimento. Proseguirono verso il salotto. L'odore era tremendo, lo stesso avvertito in casa della famiglia Parker. Videro chiazze di sangue dappertutto, e diverse orme di scarpe insanguinate. Il sergente fece cenno all'agente di andare verso le scale, mentre lui si diresse verso la sala da pranzo.

Non appena fu entrato, una figura gli apparve nel vano del ripostiglio. Pareva reggersi in piedi a stento. Quando avanzò barcollando verso di lui, il sergente si fermò a osservarlo. Aveva il petto e le braccia pieni di strani tatuaggi. Indossava una maschera dai lineamenti grotteschi che gli copriva la parte superiore del volto. Da sotto di essa, colavano due linee di sangue che gli bagnavano le guance di rosso, come lacrime di dolore.

"Sta uccidendo tutti, uno dopo l'altro." La voce di quell'essere era gutturale e

angosciata, e le parole si confondevano in un rumore indistinto. “È tutta colpa mia. Solo mia.” Le labbra gli tremavano, coperte di sangue.

L'essere non riuscì più a sostenersi e rovinò a terra. Il suo corpo si abbandonò all'ultimo respiro.

Presi la bottiglia di whiskey e me ne versai una doppia dose. Il solo aroma bastò ad avviare il processo di rilassamento. Lo sorbii lentamente, godendomi il calore che trasmetteva alla bocca, alla gola, poi all'esofago e allo stomaco.

Quando il bicchiere fu vuoto, mi parve di sentire il liquore che dalle viscere filtrava nei vasi sanguigni che lo avrebbero portato dappertutto. Emisi un lungo respiro e chinai la testa, aspettando che un'onda di pace mi sommergesse. C'ero quasi, quando vidi un piatto di patatine scorrere sul banco verso me. Fu Henry, il padrone della taverna, a lanciarmi il piatto.

“Questo glielo offre Chip.”

“Grazie. Allora è arrivato?”

Era già da mezz'ora che lo aspettavo. Henry mi aveva avvertito che sarebbe arrivato a momenti, visto che lo aspettava anche lui. Mi aveva detto anche che, dopo la brutta esperienza con la polizia, il ragazzo non voleva più abbandonare neanche per un giorno il suo posto di lavoro.

“Sì, è arrivato. Non sembra neanche tanto scosso. Sapere che è innocente mi dà una gioia immensa.”

“Posso parlargli?”

“Mi dia cinque minuti e poi glielo spedisco, va bene? Mangia le tue patatine adesso.”

Quei cinque minuti mi parvero un'eternità. Seguii il consiglio di Henry e mi concentrai sul cibo. In fondo erano ottime. Con gesti lenti e solenni, ne agguantavo una per volta e la masticavo lentamente. Sentii suonare il cellulare.

“Leroy, sono Bud. Il Pagliaccio ha colpito di nuovo.”

“Chi?”

“Non ci crederai amico, eri là poco fa. Ha ucciso il professor Brown.”

“Cosa?” Mi alzai di scatto sullo sgabello, poi mi dominai e mi sedetti di nuovo. Per un riflesso nervoso, continuai a mangiare una patatina dopo l'altra.

“Dove ti trovi adesso?”

“Sono alla taverna dei Tre Orsi.”

“Vengo a prenderti.”

Il mio sguardo perso nel vuoto fece appena in tempo a notare quello che avevo in mano e che stavo per portarmi alla bocca. Avrebbe dovuto essere una patatina come le altre. Ma non lo era.

Mi catapultai all'indietro, lasciando cadere sia il cellulare, sia quella cosa. Istinivamente cercai di estrarre la pistola dalla fondina, ma mi scivolò di mano. Riuscii ad afferrarla prima che arrivasse a terra, mentre volteggiava in aria come un passero spaventato.

Mi ritrovai con la canna della pistola puntata sulla cosa che un secondo prima stava nel mio piatto. Era immobile sul pavimento: il dito amputato di una mano. Il cuore mi stava battendo con tanta forza che potevo sentire le sue vibrazioni in ogni singolo osso del mio corpo.

“Cazzo!”

Mi trovai al fianco Henry, che fissava con due occhi grandi come meloni il dito.

Saltai in piedi puntando la pistola contro di lui. “Fermo!”

“Ehi, tenga giù quell'affare, è impazzito?” Alzò di scatto le braccia, più sorpreso dall'aria spiritata che dovevo avere io che dal macabro ritrovamento.

“Quel dito non è mio, accidenti! Guardi...” Mi mostrò entrambi le mani.

“Quel dito era sul mio piatto!”

“Mio dio, il ragazzo... Quel piatto l'ha preparato Chip.”

Con il cuore a mille entrai di corsa in cucina, chiamando Jeremiah. Riuscii a controllare la mia voce, rendendola appena più che un sussurro. Il ragazzo era fermo davanti ai fornelli accesi. Si voltò. Il suo viso era una maschera priva di qualsiasi emozione. Teneva un coltello in mano.

“Fermo!” ringhiai.

Chip fece qualche passo in avanti, venendo lentamente verso di me.

“Lascia il coltello!”

Il ragazzo abbassò lo sguardo, ma continuò ad avanzare.

“Getta il coltello, ho detto! Gettalo subito!” continuai a gridare.

Il ragazzo lasciò finalmente cadere il coltello che aveva in mano e alzò le braccia in alto.

“Faccia a terra, faccia a terra!” gridai.

Il mio tono di voce era tanto crudo che facevo fatica a riconoscerlo. Il ragazzo obbedì, sdraiandosi sul pavimento. Gli fui immediatamente addosso, premendogli la pistola sulla nuca.

“No, no!” piagnucolò mentre lo ammanettavo. “Non è colpa mia, non è colpa mia!”

“Stai zitto!” sbottai.

Mi accorsi che per la paura se l'era fatta addosso. Mi rialzai, riponendo la pistola nella fondina. Mi rivolsi a Henry afferrandolo per un braccio. “Mi ascolti attentamente. Chiami la centrale di polizia di Denver e chiedi dello sceriffo Quincy. Gli spieghi quello che è successo, chiaro?”

“Certo, ma lei dove va?”

“A salvare una vita, se sono ancora in tempo.”

Dovevo correre, sapevo dove. Avevo riconosciuto quel dito.

Era imprigionato in un anello, l'anello della signora Miro.

Fuori, il temporale era raddoppiato d'intensità. Nubi tentacolari si spostavano nella notte, torturando il villaggio di pioggia selvaggia. Corsi così veloce da pensare di poter volare. Appena arrivai, udii un gran frullare di ali. Alzai il capo di colpo. Corvi! Molti corvi erano appollaiati sul tetto della casa. Le campane non smettevano di suonare.

La porta era aperta. Entrai.

“Signora Miro?”

C'era freddo e buio, dentro. Il nome cadde nel silenzio come una pietra in un pozzo. Ne lasciai cadere un'altra.

“Signora Miro!”

Ancora niente. Solo il ticchettio del pendolo si sentiva nella casa vuota. Feci qualche passo nel salotto e mi fermai a lungo per fissare la mia immagine riflessa nello specchio sopra il caminetto. Avvertivo la sgradevole sensazione di potermi ritrovare di nuovo faccia a faccia con lo sconosciuto che aveva preso in prestito il mio aspetto. Accanto alla finestra la poltrona di mogano era ribaltata con lo schienale a terra. La brace rossa che scoppiettava nel caminetto brillava nel buio come un gruppo di lucciole.

Una casa come questa non è mai silenziosa, pensai. Sentivo un canto sommesso di scricchiolii nelle travi e nei pavimenti, e il sibilare del vento che pareva intonarsi in un pianto di bambino. Feci di nuovo caso allo scampanio che proveniva dal tetto: mi sembrò un frastuono assordante, doveva essere la notte degli spiriti!

C'erano delle impronte sul pavimento, sporche di fango. Le tracce andavano di sopra, fino alla camera da letto. Miste alle orme umane, ve ne erano alcune di gatto, molte pallide e confuse. Con il cuore in gola le seguii.

All'improvviso qualcuno sospirò nell'oscurità. Lo sentii distintamente, e fui sicuro che non fosse stato il vento. Cercai di concentrare la vista all'interno della camera da letto, che ancora era avvolta nel buio.

Qualcuno stava seduto su una sedia in mezzo alla stanza. Non la riconobbi immediatamente, ma appena entrai cauto capii che si trattava della signora Miro. Riuscii a percepire che era sempre viva: anche se a fatica, respirava ancora. La donna era stata spogliata e legata alla sedia a dondolo. Del nastro adesivo le circondava la testa, coprendole gli occhi e la bocca e fissandole la nuca all'alto schienale della sedia. Mi cadde lo sguardo sulla sua mano destra. Le era stato amputato il dito anulare. Il braccio le ricadeva verso il vuoto come un impiccato sospeso alla fune. Gocce di sangue

sgorgavano dal dito mancante sporcando la moquette di una pozza rossa.

Il volto di lei era quasi irriconoscibile. La sua espressione viveva nel mondo del Pagliaccio. Era stata anche lei vittima del suo trucco. Le strappai un pezzo del nastro adesivo che le ricopriva la bocca. Fu in quel momento che la donna gridò con tutto il fiato che aveva in corpo.

La pioggia era cessata e l'asfalto umido si abbelliva a poco a poco delle luci della notte.

Cinque auto della polizia e un'ambulanza circondavano la casa della Miro. Della figlia non c'era traccia. Alcuni barellieri caricarono la signora sull'ambulanza: aveva delle brutte ferite, era in stato di shock e bisognava trasferirla d'urgenza in un ospedale.

La vidi alzare la testa e cercarmi con lo sguardo. I suoi occhi scintillarono, mosse le labbra per dirmi qualcosa. Ma non le uscì alcun suono dalla bocca.

Il trucco da pagliaccio, consumato dalle lacrime, era ridotto a una patina grigiastria indistinta. Ma all'improvviso una scarica mi attraversò. Vederla con il volto così camuffato mi aiutò a risolvere il dubbio che mi portavo dietro riguardo a dove l'avessi già vista.

Ma non poteva essere lei. Era impossibile!

Mi accorsi che mi tremavano le mani. I miei pensieri vagarono negli angoli più sinistri del ricordo, lambendo la pazzia. Grazie a un'ultima, rapida occhiata prima che fosse caricata sull'ambulanza, ebbi la conferma che quei lineamenti e quelle espressioni erano tali e quali a quelli che mi erano appena riaffiorati nella memoria.

Malloy aiutò a richiudere gli sportelli posteriori dell'ambulanza, alzando il pollice verso l'autista in segno di autorizzazione a partire. Poi si avvicinò a me.

“È scossa,” mi disse, “ma è una donna forte, ce la farà.”

“Davvero? E che mi dici delle ragazze?”

Malloy non riuscì a trovare una risposta.

L'ambulanza se ne andò. La seguii con lo sguardo finché non fu lontana. Rimasi immobile a fissare il vuoto.

Mentre mi allontanavo dalla casa, riflettei sul fatto che la Foresta pareva assaporare il dolore degli abitanti di Leadville.

Sospirai e continuai a guardare il ragazzo da dietro il vetro. Lui, nella stanza degli interrogatori, stava su una sedia di metallo con lo sguardo privo di coscienza e la bocca aperta. Malloy, con la sigaretta stretta tra le labbra, mi venne vicino.

“La signora Miro è fuori pericolo. Adesso è sotto sedativi.”

Gli rivolsi un sorriso fiacco.

“Il nostro amico ha fatto ancora il cattivo,” ammiccò con la testa verso il vetro.

“Non è un amico,” ringhiai.

Malloy gettò la sigaretta a terra. “Perché non ti prendi una pausa?”

“Di che cazzo stai parlando?”

“Sei teso, troppo nervoso. E agli occhi ti sta succedendo qualcosa.”

“Sei fuori di testa, amico, che accidenti vuoi saperne dei miei occhi.”

“Quel tic, proprio lì, agli angoli degli occhi, sia a destra sia a sinistra. Non sono mica l'unico ad averlo notato. C'è una reazione particolare, in te. Quel ragazzo, il Pagliaccio, ti ha toccato un bel nervo scoperto.”

“Ti stavo semplicemente facendo l'occholino. Non te ne eri accorto?”

Malloy mi fissò per qualche istante, poi la voce gli si addolcì. “Leroy, non ci scherzare sopra, ti prego. Credo che questa faccenda abbia davvero uno strano effetto su di te. Forse dovresti parlarne con un esperto.”

Scossi la testa. “Andiamo Bud, con tutta la merda in cui ci tocca sguazzare ogni giorno, credo di aver diritto a qualche piccolo tic all'occhio, di tanto in tanto.”

Il grosso poliziotto continuò a fissarmi per alcuni secondi.

“Tu hai paura, vero?” mi domandò con un sospiro.

“Perché, tu non ne hai?”

La sua espressione si fece furbesca. “Faccio questo lavoro proprio per avere paura.” Poi con voce più dolce mi disse: “Leroy, vai a riposare, trovati un letto da qualche parte. Domani mattina ti chiamo per aggiornarti se ci sono novità”.

“E se si decidesse a confessare? Preferisco essere presente...”

“Se succede ti chiamo immediatamente. Non ti preoccupare, non ti lascio fuori. Ma tu sai meglio di me che hai un bisogno assoluto di riposare.”

Guardai di nuovo il ragazzo attraverso il vetro. “Credi che confesserà?”

Prima di rispondere Malloy si accese un'altra sigaretta. “A primo impatto, mi dà la sensazione di un ragazzo solo e indifeso. Ma sono sicuro che dentro quel corpo ci sia un

essere con la mente di un uomo e il cuore di un demone.”

Malloy portò Chip nella stanza degli interrogatori. Quando il ragazzo vide lo sceriffo Quincy e un altro tizio sui trent'anni in giacca e cravatta sgranò gli occhi, ma non proferì parola.

“Jeremiah, lui è lo sceriffo e questo è il tuo avvocato, Frank Wilson. Ti hanno affidato un avvocato d'ufficio, visto che non te ne puoi permettere uno,” spiegò Bud.

“Sono in castigo?” chiese Chip. “Io non ho fatto niente.”

“Siediti.” Dopo qualche attimo di esitazione, il sergente fu costretto ad afferrargli il braccio e ad accompagnarlo alla sedia. Poi si sedette anche lui. Gli altri due rimasero in piedi.

Chip se ne stava raggomitolato sulla sedia, rigido, ignorando la tazza di tè ancora fumante sul tavolo. Quando il sergente gli lesse i suoi diritti, il ragazzo lo guardava come se parlasse una lingua sconosciuta.

“Come ti chiami?” fu la prima domanda che Malloy gli rivolse.

Chip si limitò a tenere gli occhi fissi in un punto qualsiasi della stanza, senza rispondere.

Malloy cercò di tenere un tono calmo: “Stammi a sentire, ragazzo. Per il tuo bene ti conviene rispondere alle mie domande, perché se lo sceriffo perde la pazienza scaraventa quel muso imbronciato in fondo al tuo culo. Ci siamo capiti?”

Chip annuì, serio. Allungò una mano per prendere la tazza di tè.

“I miei amici mi chiamano Chip,” mormorò infine a bassa voce.

Malloy si allungò verso di lui. “Ehi, ragazzo, vogliamo sentire anche noi. Alza la voce!”

“Chip! I miei amici mi chiamano Chip!” gridò forte tenendo lo sguardo verso il basso.

Malloy e lo sceriffo si guardarono per un attimo, poi Bud andò avanti.

“Io non sono tuo amico. Dimmi il tuo nome.”

Chip si sforzò di alzare lo sguardo su di lui. Aveva gli occhi umidi.

“Jeremiah Douglas,” rispose.

“Bravo!” Malloy rilassò la schiena contro lo schienale della sedia incrociando le braccia. “Allora, Jeremiah, sei cosciente del perché ti trovi qui?”

“Sono in castigo...”

“Sì, è vero, ma il motivo per cui stai in castigo lo sai?”

Il ragazzo si strinse nelle spalle.

“Perché sei un assassino, ecco il perché. Hai sterminato due famiglie e tentato di sterminarne una terza.”

Chip iniziò ad agitare la testa, soffiando dal naso.

“Jeremiah, per il tuo bene, dicci dove sono le ragazze che hai rapito prima che sia troppo tardi.”

Il ragazzo continuò a scuotersi e a soffiare sempre più forte.

Malloy si alzò in piedi. Prese una sigaretta dal pacchetto, se l'accese e dette una boccata a pieni polmoni.

Lo sceriffo gli fece cenno di continuare.

Bud espirò il fumo verso il soffitto. “Sai cosa facciamo?” Prese il block-notes che stava sul tavolo, lo aprì su una pagina bianca, e lo sistemò davanti al prigioniero. Si avvicinò poi all'avvocato e senza chiedere il suo permesso prese la penna dal taschino della sua giacca, abbandonandola subito sul foglio bianco. “Ti piace scrivere, ragazzo? Dove hai portato le ragazze puoi anche scriverlo su questo foglio.”

Passarono solo pochi istanti prima che Chip prendesse la penna in mano. Con la testa piegata di lato, iniziò a tracciare con la penna delle linee continue formando dei cerchi.

Malloy si massaggiò il viso con la sua grossa mano. “Cos'è che ci vuoi dire con quei disegni, Jeremiah? È forse il luogo dove sono le ragazze?”

Lui, senza dare alcuna spiegazione, continuava a disegnare.

“D'accordo. Andiamo per ordine,” disse il sergente. “Quand'è stata l'ultima volta che hai visto Sharon Randolph?”

Niente.

Malloy sbatté improvvisamente la mano sul tavolo. Per lo spavento, a Jeremiah sfuggì di mano la penna. Alzò di scatto la testa. Aveva un'espressione simile a un animale in trappola.

Il sergente ripeté la domanda.

“Questa mattina, alle otto!” rispose stavolta il ragazzo. La risposta fu assolutamente naturale, come se fosse del tutto normale aver visto una ragazza scomparsa da giorni quella mattina alle otto.

Malloy e Quincy si scambiarono uno sguardo.

“Dove?”

“Alla taverna dei Tre Orsi. Sharon viene tutte le mattine alle otto. Caffè nero senza zucchero, frittelle...”

“Ferma, ferma tutto!” scattò in avanti Bud. “Non hai capito. Non quando la vedi di solito. Cerca di concentrarti, ragazzo. Io voglio sapere quando l'hai vista dopo che è stata rapita.”

“Dopo?” Chip sbatté le palpebre, prese un altro sorso di tè. “No, io non l'ho mai vista, mai vista dopo...”

“Mai vista?” Il tono di Malloy non era cambiato, ma aveva immediatamente assunto la determinazione del predatore che osserva la sua prossima preda. “Ne sei certo? Pensaci bene, Jeremiah.”

Il ragazzo scosse la testa con decisione. “Io non dico bugie!”

Sorseggiò ancora il tè, anche se ormai doveva essere freddo.

“E che mi dici di sua sorella? E di Nancy Parker? Loro le hai viste?”

Chip ritornò a scarabocchiare sui fogli. Ancora quei cerchi, ma questa volta premeva la punta della penna più a fondo. Era nervoso.

Malloy se ne accorse.

“Allora Jeremiah, mi vuoi rispondere? Le hai viste o no?”

Chip disse qualcosa a bassa voce. I suoi occhi erano puntati sul foglio, come se cercasse una via di fuga.

“Non abbiamo capito, ragazzo, parla più forte.”

“Io non sono scemo!”

Malloy assunse un’espressione sbalordita: “Non credo di aver capito”.

Chip tenne ancora la testa bassa, ma alzò un po’ la voce: “Io non sono scemo!”

“Io non ho detto questo.”

“Io non sono scemo!” ripeté ancora il ragazzo

Lo sceriffo fece per intervenire ma Malloy lo fermò con un cenno della mano.

“Jeremiah, dimmi un po’ una cosa. Sono state loro a chiamarti scemo, dico bene?”

Chip annuì. Girò la pagina del block-notes ormai piena di segni e riprese a disegnare i cerchi su un altro foglio pulito.

“È così che dicevano, che eri uno scemo?”

“Si arrabbiavano sempre con me. Anch’io avevo diritto di volare come loro,” singhiozzò, “ma mi sgridavano sempre. Dicevano che io non ero pronto per volare perché io non ero come loro. Non è vero! Io sono come loro!”

“Volare? Intendi volare per davvero?”

“Sì!” Si eccitò al punto che il suo viso parve risplendere per un attimo.

“Mi spiace interrompervi, ragazzi,” entrò in scena lo sceriffo, “ma sarebbe meglio tornare a parlare di quello che ci interessa.”

“Un momento,” insisté Malloy, “questo ci interessa molto.” Fece l’occholino al ragazzo. “Davvero riuscite a volare?”

Il ragazzo fece segno di sì con la testa, arrossendo di orgoglio. “Beh, io no, perché loro non me lo facevano fare, ma loro volavano.”

“Perché non ti facevano volare?”

“Io sono scemo!” esclamò Chip irrigidendosi.

Malloy rivolse a Jeremiah quella che credeva una domanda di scarso interesse, ma che invece si rivelò importante. “Chi era di preciso a dirti che non potevi volare?”

“Sharon, Nancy, Ely e il professor Brown.”

Malloy si tirò indietro appoggiandosi allo schienale della sedia. Per un attimo, la

stanza parve piegarsi su se stessa, come se un'esplosione troppo grande per essere sentita avesse risucchiato tutta l'aria. Nessuno riuscì a proferire parola.

"Jeremiah..." si schiarì la voce Malloy, "ascolta Chip, mi vuoi raccontare come funzionava?"

"Il professor Brown, dopo la scuola..."

"Aspetta, che c'entra la scuola, adesso?"

Il ragazzo lo osservò stranito: "Io vado a scuola, ho tutto il diritto di andarci, no?"

Quincy cominciò a camminare per la stanza. Malloy fece cenno allo sceriffo di aspettare. Bisognava dare tempo al tempo. Aveva compreso la situazione in cui si trovava il ragazzo. C'entrava in pieno il resoconto che Leroy gli aveva fatto riguardo alla pedofilia del professor Brown.

"Certo Jeremiah, hai ragione. Ora vai avanti, ti ascolto."

Chip cominciò a tremare.

Bud gli parlò per rassicurarlo: "Non ti faccio niente, giuro. Voglio solo sapere, tutto qui".

"Sì." Chip inspirò a fondo e mise le mani strette tra le gambe, come uno studente agli esami. "Dopo la scuola io, mio fratello, mia sorella e Sharon, Nancy e Ely seguivamo il professore nei boschi. All'inizio ci raccontava delle fiabe. Un giorno ci confessò che lui aveva il dono di volare."

"Era una menzogna, ragazzo, e tu lo sapevi."

"Oh no, lei non ha mai visto i segni che aveva sul corpo."

Malloy e Quincy ci scambiarono uno sguardo. Erano presenti quando il corpo senza vita del professor Brown era stato portato via. Avevano notato la fissazione che aveva per i tatuaggi.

"Quei segni erano una prova di quello che diceva!" Lo sguardo di Chip si fece sognante. "Accendeva un falò in mezzo al bosco. Poi ci spogliavamo completamente nudi. Lui poi ci accarezzava con il potere delle sue mani e ci fotografava, perché gli dei volevano la prova della nostra fede. Proprio così!"

Malloy gli si era avvicinato e cercò di mettergli una mano sulla spalla, ma Chip la scansò con un piccolo scatto.

"Quante volte sono avvenuti questi rituali?"

"Non ricordo..." Chip abbassò la testa.

"Forza ragazzo, che stai andando alla grande!"

"Io..."

La voce gli si spense e rimase a fissare il vuoto, aggrappato con le unghie al bordo del tavolo.

"Quante volte?"

"Io ho rovinato tutto!" Chip cominciò a respirare forte con il naso, respiri veloci, brevi, aspri.

"Continua, ragazzo."

“Io non volevo essere toccato...” Chip prese a strizzare gli occhi e la bocca, cercando di trattenere i singhiozzi. Le sue parole si fecero via via più confuse, e quasi non si capì più quello che diceva. “Cominciarono a chiamarmi scemo. Scemo! Scemo! Scemo!” Cominciò ad agitare le braccia, recitando l’odio che provavano per lui gli altri ragazzi.

Malloy lo lasciò fare, limitandosi a girargli attorno. A un tratto, l’ombra del poliziotto coprì il ragazzo; quel particolare fu sufficiente per scuoterlo dal suo stato frenetico.

Chip improvvisamente si fermò e sollevò lo sguardo. “Mi punirono!”

“E come?”

“Unendo la forza spostarono il lastrone di marmo che chiude il sarcofago di Lucifero. E poi è stato tutto buio!”

“Vuoi dire che ti hanno chiuso all’interno di quella famosa tomba nella foresta?”

Chiunque passasse da quelle parti prima o poi sentiva la storia di un sarcofago di marmo all’interno della foresta. La leggenda narrava che si trovasse proprio nel punto in cui Lucifero era caduto precipitando dal Paradiso.

“Era tutto buio e io avevo tanta paura. Mi mancava l’aria.”

“Quanto tempo sei rimasto rinchiuso lì dentro?”

Chip aprì la bocca, ma non ne uscì alcun suono. Era diventato di un terribile bianco verdastro. Poi emise degli strani suoni dalla gola, e infine le sue parole tornarono comprensibili. “Il professor Brown fuggì!” esclamò.

“Fuggì? Perché?”

“Stavano arrivando! Se si fosse fatto prendere avrebbero scoperto il suo segreto.”

“Chi stava arrivando?”

“Il signor Randolph e il signor Parker. Si spostavano per una battuta di caccia.”

“Erano i padri di Sharon e Nancy, dico bene? Loro arrivarono e ti liberarono?”

Il ragazzo negò con la testa.

“Per quale motivo?”

“La maledizione! Nessuno può aprire il sarcofago, nessuno!”

La voce dello sceriffo si fece sentire: “Di quale maledizione stai parlando?”

Il ragazzo si voltò verso lui.

“Rispondi alla domanda,” suggerì Malloy.

“Su chiunque tenti di aprire il sarcofago cadrà una maledizione, e su tutto il resto della sua famiglia.”

“E dimmi un po’,” continuò Quincy, “questi signori lo sapevano che tu eri rinchiuso nella tomba?”

“Sì, signore.”

Il sergente si alzò sbuffando. Passeggiò avanti e indietro. Che fosse questo il motivo per cui le famiglie Randolph e Parker erano state sterminate? Piuttosto che rischiare di essere contaminati dalla maledizione, avevano lasciato segregato un bambino dentro un sarcofago.

“All’interno della tomba potevo sentire i miei fratelli supplicarli di aiutarli ad aprire,

ma loro se ne andarono via.”

“Chip, chi ti ha liberato dalla bara?” chiese Malloy.

Il ragazzo piegò la testa di lato mentre fissava il poliziotto. “Nessuno.”

Malloy si rese conto che cominciava a mancargli l’aria. “Sceriffo, è meglio fare una pausa.”

Aprì la porta e invitò lo sceriffo e l’avvocato a uscire.

Non appena i due furono fuori si voltò verso il ragazzo. “Toglimi solo una curiosità. Perché quel trucco? Cosa significa la maschera da pagliaccio?”

“È per via di quello che disse il signor Randolph.”

“Vai avanti.”

“Quando mia sorella cercò di convincere il signor Randolph a liberarmi, lui disse che non ne valeva la pena, perché io ero solo un pagliaccio che non faceva ridere nessuno.”

Era più di un'ora che aspettava un momento per parlare da solo con suo fratello. Se ne stava seduto nel corridoio, fingendo di leggere il giornale mentre scrutava di sottocchi i tre uomini che erano usciti dalla stanza degli interrogatori. Aveva riconosciuto quello più grosso: era lo stesso che era venuto con un altro tipo a interrogare i suoi genitori all'ospedale psichiatrico.

Finalmente i tre, parlottando tra loro, percorsero il corridoio fino a scomparire dietro l'angolo.

Damien si alzò. Ricompose per bene il nodo della cravatta. Quando entrò nella sala degli interrogatori la guardia non gli disse niente, rimanendo fermo e attento come una statua di marmo.

Chip era lì, rannicchiato per terra in un angolo a rosicchiare il beccuccio della penna dell'avvocato. Aveva il viso rosso e i capelli arruffati. Piangeva.

A Damien cadde lo sguardo sui fogli che riposavano sul tavolo. Conosceva il significato di quei cerchi scarabocchiati sui fogli. Strinse i denti.

“Ciao, Jeremiah.”

Chip alzò gli occhi per un attimo. “Damien! Voglio tornare a casa. Sto male qui.” Poi piegò di nuovo la testa tra le ginocchia, continuando a piagnucolare.

“Non ti preoccupare, fratello mio, ma prima voglio sapere una cosa da te. Guardami quando ti parlo. Guardami, ho detto!”

Chip rimase stupefatto dalla perentorietà di quell'ordine. Smettendo di piangere, alzò la testa verso il fratello e gli piantò gli occhi in faccia.

“Bene.” Damien si chinò su di lui. “Voglio sapere se hai tradito la nostra fiducia.”

Chip agitò violentemente la testa a destra e a sinistra.

“Sei sicuro? Non hai detto a questi uomini dove sono nascoste le ragazze?”

“No!” gridò il ragazzo. Strinse le mani a pugno e le abbatté sul muro. “Non sono una spia! Ti prego Damien, voglio andare via. Via!”

“Ehi, adesso basta!” sbraitò all'improvviso la guardia.

Damien si rialzò. Doveva portare via suo fratello da lì, e alla svelta. Gli si inginocchiò accanto e gli mise un braccio intorno alle spalle. L'altro dapprima lo scrollò via, ma quando ci riprovò, lo lasciò fare.

“Non piangere, Jeremiah,” lo implorò, “ti prego, non piangere.”

“Non voglio stare qui. Non voglio!”

“Non piangere, ho detto.” Improvvisamente sbottò: “Smettila!”

Chip sussultò e lanciò un gridò forte: “Damien! Io ho paura!”

La guardia decise di intervenire. “Ma che stai facendo, scemo?” brontolò. “Parli da solo, adesso? Chi accidenti è Damien? Avanti, vedi di darti una calmata.”

Chip guardò il fratello: “Non ti vede, perché? Perché... Perché sei invisibile?”

“Perché solo i puri di cuore possono vedermi, come lo sei tu, fratello mio,” scandì rimettendosi in piedi. “Se vuoi veramente andare via da qui, sai cosa devi fare.”

“No! Non ci riesco!” Chip rovesciò la testa all’indietro e singhiozzò all’impazzata.

“Devi! Ti ha chiamato scemo!”

La guardia si avvicinò al prigioniero e gli agguantò il polso. “Forza, alzati in piedi.”

Il ragazzo sentendosi aggredito, istintivamente strinse la penna nel pugno.

“Colpisci!” gridò forte Damien. “Uccidi! Uccidi questo bastardo!”

Chip scattò contro la guardia e con un colpo preciso conficcò la punta della penna nella gola dell’uomo.

La guardia barcollò un attimo prima di cadere in ginocchio. Si portò le mani alla gola mentre dalla bocca cominciarono a uscirgli fiotti di sangue scuro.

“Ora cosa aspetti, maledizione!” strillò Damien. “Scappa. Vai via! Vattene da qui!”

Chip si guardò attorno per qualche istante, come se si fosse perso, poi spalancò la porta e fuggì via zoppicando.

Non so quanto dormii. Ma in qualche modo, a un certo punto mi ritrovai a sedere su una panchina, non del tutto sveglio né completamente addormentato. Rimasi lì a lungo, a sentire il sangue che si muoveva nel mio corpo.

La gente che passeggiava lungo il marciapiede mi guardava con ribrezzo. Era comprensibile: di certo non dovevo essere un bello spettacolo, accasciato su quella panchina con una faccia che non raccontava niente di buono. Immaginali che non sarei neppure stato in grado di riconoscermi guardandomi allo specchio.

Dall'altra parte della strada era parcheggiata una fila di taxi a caccia di clienti. Mi alzai, attraversai la via e salii sul sedile posteriore di uno qualsiasi. Sprofondai il mio corpo stanco là dentro, abbandonandomi in una deriva incosciente.

Era giunta l'ora di tornare a casa. Regan non mi aveva più chiamato.

E chi se frega! L'assassino è stato preso, e con qualche tirata d'orecchie dirà anche dove sono le ragazze. Il caso è chiuso.

Aprii gli occhi. Il proprietario del taxi in cui mi ero infilato mi osservava in tralice dal finestrino, come a domandarmi che intenzioni avessi.

“Mi porti lontano da qui,” ordinai.

“D'accordo.”

Mise in moto e partì. Cominciai a tastare le tasche della giacca alla ricerca del cellulare. Lo trovai. Sul display c'erano tre chiamate senza risposta. Bud mi aveva cercato. Sulla panchina dovevo aver dormito alla grande, se non avevo mai sentito il cellulare suonare. Composi il numero di mio padre, ma era sempre staccato. Ripiombai nel sonno. Mi svegliai il suono improvviso e insistente del cellulare. Per poco non mi sfuggì di mano.

“Papà!” risposi, ancora nel pieno dell'annebbiamento.

“Sono Bud. Cristo santo, Leroy, si può sapere dove sei?”

“Che c'è?”

“È scappato! Quel bastardo è scappato!”

“Di chi stai parlando?”

“Come di chi, cazzo! Di Jeremiah, ecco di chi! Jeremiah Douglas è riuscito a fuggire sotto i nostri occhi.”

I miei sensi addormentati all'improvviso si risvegliarono. Mi tirai su in un secondo.

“Scappato? Come ha fatto?”

“Ha infilzato con una penna la gola della guardia che lo sorvegliava ed è fuggito. Sono scattate immediatamente le ricerche. Stiamo mettendo posti di blocco dappertutto.”

“Sono su un taxi. Mi faccio portare alla centrale.”

“Ti aspetto.”

Mi resi conto che non era finita, ma anzi, eravamo al culmine della pazzia. Dovevamo trovare il ragazzo prima che commettesse un'altra strage. Ma dove? Poteva essere tornato a Leadville forse, ma lì chiunque lo avesse incontrato avrebbe avvertito la polizia. C'era anche suo fratello, lì a Denver. Sì! Dovevo parlare con Damien, subito! Riuscii a trovare nel portafoglio il biglietto con il suo indirizzo.

Mi chinai verso l'autista. “Può portarmi qui per favore?”

Con una brusca inversione di marcia, la vettura ritornò a ripercorrere la via verso il centro della città.

Il buio calò lentamente. Ombra dopo ombra, l'aria si tinse di un blu profondo. Le luci cominciarono ad accendersi nelle prime propaggini della sera.

Osservai fuori dal finestrino. Il traffico scorreva a rilento. La gente camminava sui marciapiedi con i loro pensieri. Si muovevano lenti, seguendo il ritmo del tempo. Tutto si svolgeva al rallentatore.

Era dura starmene lì seduto immobile nel traffico mentre la mente rimuginava.

Mi tremavano le mani. Pensai che dovevo fare attenzione ed essere pronto a qualche gesto impulsivo che avrebbe potuto fare Damien alla notizia che gli portavo. E se il fratello fosse stato d'accordo con l'assassino?

Il tassista mi condusse all'indirizzo che gli avevo dato.

Il vento era abbastanza forte da strapparmi di mano la portiera dell'auto non appena la aprii. Dovetti spingerla con forza per chiuderla; ci mancò poco che mi strappasse anche la giacca di dosso, mentre mi chinavo verso l'autista.

“È proprio sicuro che la via che le ho chiesto sia proprio questa?” Dovetti gridare per combattere la voce del vento.

“Signore, non c'è dubbio.”

Mi voltai verso il cancello in ferro battuto davanti al quale ero sceso. Il numero corrispondeva. Ma...

“Ma è un cimitero!”

“E allora?”

Se quello che mi aveva fatto quel Damien era uno scherzo, non era per niente divertente.

“Senta, per favore, non se ne vada, mi aspetti ancora un attimo qua.”

In una pozza di oscurità tra due lampioni, mi assicurai che non ci fosse nessuno prima di avvicinarmi alla cancellata in ferro battuto che delimitava i confini del cimitero.

Non volevo essere visto: chi mi avesse notato entrare in piena notte in un cimitero, avrebbe potuto anche pensare che fossi un profanatore di tombe o un pervertito seduttore di corpi senza vita.

Quando lo spinsi, il grande cancello si aprì di quel poco necessario a rendermi conto che il cimitero rimaneva aperto anche di notte. Scivolai dentro.

Avevo appena passato il vestibolo del camposanto quando una luce azzurrognola mi assalì alle spalle. Credetti di essere stato subito scoperto, poi mi resi conto che i due potenti riflettori che mi avevano investito in realtà illuminavano gran parte del cimitero di una luce livida rispondendo a un sensore di movimento automatico. Nient'altro si mosse intorno a me.

Camminai adagio sull'erba tagliata di fresco. Mi guardai intorno: man mano che mi allontanavo dall'ingresso lungo il corridoio centrale, la luce si faceva più debole, comunque sufficiente per individuare i dettagli principali. Nel grande prato, le tombe erano disposte in file da dieci. Molte delle lapidi avevano i bordi danneggiati.

Dopo una breve esplorazione del camposanto, uscii e ritornai al taxi. Non appena l'autista mi vide, mise in moto l'auto.

“È sicuro che sia questa la via giusta?” gli domandai ancora prima di salire.

“Senta, se non mi crede le chiamo un altro taxi...” rispose irritato.

“No, no, ho capito, mi scusi, la prego. Vada pure, la ringrazio.”

Pagai la corsa, richiusi lo sportello e guardai il taxi allontanarsi.

Tornai al cimitero. La luce azzurra si rifece viva non appena entrai. Mi ricordai del particolare che Damien aveva sottolineato. Ala destra, terzo edificio, terzo piano, terzo corridoio, terza porta. Era troppo preciso per non essere un indizio. Mi fermai a rifletterci su. Quando capii, mi mossi. Imboccai il terzo vialetto a destra dal cancello, e andai verso il terzo blocco di lapidi; li arrivai alla terza fila. Mi chinai sulla terza tomba.

La lapide di marmo grigio era così lustra da riflettere i fiori appassiti che le stavano davanti.

Feci scorrere le dita sul nome inciso nella pietra.

Jeremiah Douglas

* 2 novembre 1986 † 14 maggio 2001

Sentii un fulmine rompersi nella mia testa, e le gambe diventarmi d'improvviso di pasta frolla.

Caddi all'indietro. La foto sotto la scritta raffigurava un bambino. Il bambino di Leadville che vedeva il fantasma nella foresta. Sforzandomi di dominare l'emozione, chiamai con il cellulare Malloy.

“Ascolta Bud,” dissi con il fiatone, “non puoi immaginare cosa ho appena scoperto.”

“Leroy! Che cazzo stai facendo? Noi stiamo diventando pazzi qui! Non riusciamo a trovare...”

“Jeremiah Douglas è morto. Bud, hai capito cosa ti ho detto? Jeremiah in realtà è morto...”

“Morto? Ma come? Dove sei adesso?” mi interruppe.

“Bud, stai zitto e ascoltami. Jeremiah Douglas è morto quando era ancora bambino. Chip e Damien sono la stessa persona. Il fratello di Chip, quello che conoscemmo al Denver Springs, è la stessa persona che abbiamo arrestato.”

“Mio dio...”

“Cosa c’è?”

“La guardia che il ragazzo ha ferito era sempre cosciente quando l’abbiamo soccorsa. Ha cercato di dire che prima che scappasse il ragazzo sembrava parlare con qualcuno che non c’era.”

Mentre Malloy parlava, feci appena in tempo a intravedere alle mie spalle un’ombra; subito dopo sentii la testa esplodere.

“Leroy? Ci sei? Leroy? Leroy!”

Mi ritrovai a terra, con il sangue che mi usciva copioso dal naso che avevo sbattuto sul marmo della tomba. Sentivo i battiti del cuore risuonarmi nella testa. Il mio cellulare era stato proiettato poco più in là, nel buio, ma comunque fuori dalla portata delle mie braccia.

“Non ti arrendi mai, vero?”

Damien stava in piedi accanto a me, con una mazza in mano. Era con quella che mi aveva colpito mentre parlavo con Malloy al telefono.

“No, non mi arrendo mai,” dissi, cercando di alzarmi in piedi.

Lo guardai. Nella posizione che aveva assunto preparandosi allo scontro con me, con le spalle curve e le braccia verso il basso, assomigliava indubbiamente alla versione che aveva dato del presunto fratello. Se non fosse stato per il suo modo di parlare avrei fatto fatica a distinguerli.

Una volta in piedi, mi avvicinai alla tomba dove c'era la foto del bambino. “Cosa mi dici di questo? Perché sulla lapide c'è il nome di Jeremiah?”

Un velo nero cadde sul volto del giovane. Soffiò come un animale, mostrando i denti in un ghigno primitivo. All'improvviso mi si avventò contro. Mi travolse. Un rapidissimo colpo allo stomaco mi fece piegare in due.

“Non pronunciare il suo nome!” disse Damien con rabbia. Subito dopo mi colpì con un pugno sopra l'occhio, dal basso.

Crollai al suolo con un grido di dolore. Damien mi si fece addosso e fui di nuovo colpito più volte. Istintivamente da terra mi girai e sollevai le braccia per difendermi dal colpo successivo. Che tuttavia non arrivò, perché le sue mani mi afferrarono al collo.

“Lascialo in pace. Lui non c'entra,” sibilò. Aveva gli occhi assetati di sangue, e gli usciva la bava dalla bocca.

Feci appello a tutte le mie forze residue e gli detti una spinta, riuscendo a scrollarmelo di dosso.

Lui riuscì a non cadere e fuggì via. Quando mi fui rialzato, lo vidi correre verso l'uscita.

Raccolsi la mazza con cui mi aveva colpito la prima volta, abbandonata a terra. Cercai di scattargli dietro, ma il dolore per i colpi che avevo ricevuto fece sì che il mio corpo non potesse eseguire quanto gli chiedevo. Dopo pochi metri ruzzolai in avanti, tra le lastre di marmo delle tombe.

Prima che io cadessi e che lui raggiungesse l'uscita, gli lanciai la mazza contro. Fu un tentativo davvero disperato, ma mi andò bene: centrai in pieno le sue gambe. Lui inciampò e cadde in avanti sbattendo il volto a terra.

Riuscii a raggiungerlo prima che si riprendesse. Riafferrai la mazza e la usai per schiacciarlo al suolo. Adesso era lui a gemere di dolore. Allentai un poco la pressione: non volevo ucciderlo, mi serviva vivo. Con mia sorpresa, notai che la sua mascella iniziò a tremare, dipingendo sulla sua faccia una maschera di disperazione. Piangeva come un bambino spaventato. Lasciai la presa e mi rialzai. Lui non si mosse, continuando a frignare in tono infantile.

“È finita, amico, ti dichiaro in arresto.”

Con un grido rauco, lui si rannicchiò su se stesso, nascondendosi il viso tra le braccia e le ginocchia. “Non farmi male!” cominciò a biasciare tra i singhiozzi. “Io non sono cattivo, io sono buono, sono buono! È nato il cerchio della guardia. La vita eterna per gli angeli neri per il sacro tempio della morte! Scusa, scusa!”

“Mio dio,” mi venne da sussurrare.

Lo fissai come se fosse l'attrazione di un circo. Non c'erano dubbi: Damien e Jeremiah erano la stessa persona. Dopo la morte del fratello, ancora bambino, Damien era andato fuori di testa. Aveva rifiutato la sua morte fino al punto di interiorizzare il suo modo di essere. Il forte trauma gli aveva causato un danno tale da provocargli una doppia personalità.

“Tu devi farti curare, ragazzo.”

“No, no! Non voglio, no!” Lo vidi alzarsi di nuovo e scattare ancora per tentare di fuggire via. Zoppicava proprio come quando aveva impersonato il fratello. Era proprio fuori di testa.

Neppure io riesco a correre molto velocemente, ma potevo sempre stargli alle calcagna. Damien si avvicinò al cancello. Se fosse riuscito a uscire, si sarebbe volatilizzato con facilità nelle strade buie intorno al cimitero. Ma non ci riuscì. Inciampò e perse l'equilibrio. Stava cominciando a rimettersi in piedi quando gli balzai addosso. Ma lui, frenetico di rabbia e di follia, si divincolò, e le mie mani scivolarono sui suoi vestiti. Si rimise in piedi e riprese a correre tra le tombe. Pure allo stremo delle forze e dolorante, di nuovo mi rialzai e mi lanciai all'inseguimento.

La luce azzurrognola dei riflettori vicini al cancello si era fatta ormai potente quando lo raggiunsi. Ma improvvisamente franai ancora a terra, sbattendo violentemente il petto e il volto in un dolore che mi immobilizzò. Nella concitazione della corsa in mezzo alle ombre del camposanto, era impossibile che vedessi bene dove mettevo i piedi, così mi era capitato di inciampare nella statua che decorava una delle tombe. Dopo aver oscillato per un istante, quel grosso angelo di pietra mi crollò proprio addosso. La botta fu tremenda. Le luci mi esplosero nella testa.

Non appena ne fui in grado, mi alzai ancora una volta in piedi. Ma ero rimasto troppo indietro, e vidi l'altro ormai lontano. Ero sfinito e non riuscii più a scattare per

inseguirlo. Imprecai con un filo di voce.

Attraverso il cancello lo vidi fermarsi in mezzo alla strada, e guardarsi attorno tenendosi le mani sulla faccia. Il sangue gli scorreva dalle ferite in un rivolo scuro. Tornò a guardare verso di me con un'espressione di terrore che mi sarà sempre difficile dimenticare. Poi, nel momento in cui, inspiegabilmente, allungò le braccia verso me, un camion lo travolse.

Corsi fuori. Il conducente del camion era sceso e gridava come un matto.

“Signore, la prego si allontani,” gli intimai.

L’uomo si voltò gridando: “E tu che cazzo vuoi?”

Tirai fuori il tesserino. “Sono un agente dell’ FBI.”

Lui dette un’occhiata da vicino al mio tesserino. “Sei delle assicurazioni?” disse.

“Cosa?”

“Sei delle assicurazioni, brutto cazzone?”

“Senta, mi dia retta, si tolga dai piedi, non si rende conto della situazione.”

“Ma di che cazzo stai parlando, amico?”

“Avrà di sicuro sentito parlare dei delitti del Pagliaccio, no? Ecco, il killer è sotto il suo camion.”

Quello mi guardò con occhi da trota lessa. Si chinò per controllare, poi si rialzò. “Tu sei matto da legare.”

“Ha capito cosa le ho detto? Adesso si allontani dal suo mezzo, rischia di inquinare le prove.”

L’altro iniziò a ridere. “Amico, ne ho visti di matti nella mia vita, ma tu li batti tutti alla grande.”

“Pensi quello che vuole, ma si allontani dal mezzo.”

L’altro era sul punto di rispondermi in malo modo quando arrivò un’auto della polizia.

La sirena proruppe in un breve ma assordante ululato. Nel contempo si accese un riflettore. Sobbalzai e mi sfuggii di mano il distintivo. L’altro uomo imprecò. Dalla macchina scesero due poliziotti, uno bianco e uno nero, che ci vennero incontro tenendo la mano sulla pistola. Io mi chinai per raccogliere il mio tesserino. Ma accidenti, non riuscii a trovarlo. Guardai tutto intorno, sull’asfalto. Niente!

“Possiamo esservi d’aiuto, signori?” domandò il primo agente.

“Certamente!” risposi io. “Chiamate lo sceriffo Quincy. Sotto il camion c’è Damien Douglas. Lui capirà.”

“Io non ho ucciso nessuno!” puntualizzò il conducente del camion.

“Ehi, calma, andiamo con ordine, okay? Cosa è successo qui?”

“Non è colpa mia. L’ho trovato in mezzo alla strada...”

“Stava fuggendo da me,” lo interruppi, “si tratta del Pagliaccio, l’assassino di

Leadville.”

I due agenti si guardarono.

“Di che sta parlando, signore?” chiese serio il secondo agente.

“Siete sordi? Vi sto dicendo che questo signore ha travolto un assassino, il Pagliaccio! Ma non li leggete i giornali, perdio? Avanti, chiamate lo sceriffo Quincy!”

“Chi è che dovremmo chiamare?” mi domandò con aria stupita il poliziotto.

“Ehi,” lo chiamò l’altro agente, che nel frattempo si era chinato sotto all’autocarro. “Vieni un po’ a vedere.”

“Tu non ti muovere, capito?” mi ordinò il collega prima di avvicinarsi al camion e chinarsi anche lui.

“Che diavolo è?” domandò.

“Sembrirebbe un cervo...”

“E che pensavate che fosse, Frank Sinatra?” esclamò il camionista.

“Ma che cazzo...” Raggiunsi barcollando il grosso veicolo, con un inspiegabile presentimento. Dentro di me tutto sembrò tremare sotto i colpi accelerati del battito cardiaco. Mi lasciai andare in ginocchio e mi chinai fino a toccare l’orecchio a terra. Scrutai oltre il nero della notte che viveva sotto il camion. La cosa che vidi mi turbò così tanto da farmi esplodere in mille pezzi la testa. Da sotto il veicolo, gli occhi senza vita di un cervo stavano fissando i miei. Riuscii a vedere distintamente anche le zampe dell’animale.

“Ma come... Non è possibile! Non può essere!”

Gocce di pioggia cominciarono a cadere sul mio stupore.

“Si può alzare, signore?”

Odiavo quella voce. Il poliziotto fece un passo indietro mentre mi alzavo in piedi. La sua mano si era riportata sulla pistola.

“Ha per caso bevuto, signore?”

“Cosa?”

“Si giri, metta le mani sull’auto e divarichi le gambe,” mi ordinò.

Stavo per reclamare quando quello mi diede una spinta violenta, facendomi ruotare su me stesso e mandandomi a sbattere contro la fiancata del camion.

“Ehi, piano!” protestai. “Chiamate lo sceriffo. Lui confermerà tutto.”

L’agente mi perquisì rapidamente, mi trovò la pistola e il distintivo.

“Ah, bene, sarebbe un poliziotto.”

“Sì, lavoro in incognito per l’FBI.”

“Ma davvero, agente Nicholas Vignetta della polizia di Boston?”

Sentendo pronunciare quel nome, ebbi la sensazione che non fosse più il mio.

“È un bel po’ fuori della sua zona. Cos’è successo, si è perso?” insisté l’agente.

“Lasciate che vi spieghi, prima mi è caduto il tesserino...”

“Stia fermo e faccia silenzio!”

Com’era possibile che avessi scambiato Damien Douglas per un cervo? Ne avevo

abbastanza di quella recita da quattro soldi. Mi voltai verso l'agente.

“Senti collega, adesso tu mi fai contattare lo sceriffo...”

Con sorpresa, vidi arrivare il pugno che andò a finire sul mio stomaco. Scivolai a terra lungo la fiancata e rimasi seduto sull'asfalto mentre un dolore sordo mi bloccava il respiro. Credetti di essere sul punto di vomitare. Cominciai a sentire uno strano ronzio sfarfallarmi nella testa.

“Non sono tuo collega, stronzo!”

Mi afferrò per un braccio, mi fece girare e mi ammanettò i polsi.

“Che cosa...”

“Ha il diritto di restare in silenzio e di chiamare un avvocato,” dichiarò l'agente con tono neutro, “se non può permetterselo gliene verrà assegnato uno d'ufficio. Se rinuncerà al suo diritto di rimanere in silenzio, ogni cosa che dirà potrà essere usata contro di lei in tribunale. Ha capito i suoi diritti?”

Pensai di aver oltrepassato i confini della realtà.

“Ma vi dico che sotto il camion...”

“Ha capito i suoi diritti?”

“Certo che li ho capiti. Perché mi arrestate?”

L'altro agente si fece avanti. “Signore, nella nostra comunità la guida in stato di ebbrezza è un reato molto grave.”

“Ma non ho bevuto! E non stavo neppure guidando! Guardate che il camion è di quel signore là, io non...”

“E allora di chi è quell'auto?”

Mi voltai, e vidi al ciglio della strada una Citroen Dyane. Era la mia! Che diavolo ci faceva lì?

I poliziotti mi trascinarono senza complimenti verso la loro auto e mi spinsero sul sedile posteriore. Da dentro l'abitacolo li vidi parlare con l'altro uomo. Il dolore allo stomaco era insopportabile e il fascio nella mia testa non smetteva di friggere. Chiusi gli occhi respirando lentamente. Dovevo pensare. C'era quel ronzio insopportabile... Ma quel ronzio non era nella mia testa, era fuori.

I due agenti salirono in auto. Nell'attimo che aprirono gli sportelli, constatai di essere nel giusto nel ritenere che il ronzio provenisse dall'esterno. Mi guardai intorno, poi la vidi.

Senti il cuore mancare un battito.

Più avanti, lungo la strada, un albergo riposava sotto un cielo nero, con un'insegna gialla che diceva *Bates*, con la esse finale che frizzava di luce intermittente.

L'auto partì. Riuscii a cogliere per un attimo al lato della strada la Dyane con lo sportello aperto e i tergicristalli accesi a tutta velocità. Se non fossi stato sicuro di essere venuto in taxi, avrei giurato che quella macchina era assolutamente la mia. Ma davvero non l'avevo portata lì io?

Appoggiai la fronte al finestrino freddo osservando le gocce di pioggia che

scivolavano lungo il vetro. La pioggia si era fatta fitta ora, regalandomi una visione ondulata di tutto. Vidi la luce distorta dell'insegna dell'albergo allontanarsi sempre più.

La scritta *Bates* mi sembrava ormai il titolo di un film dell'orrore.

Fu una notte estenuante. Descrissi quello che avevo vissuto ad altri due agenti di polizia, che non credettero a una sola sillaba del mio racconto. Fui interrogato ancora e ancora, fino a quando si convinsero che avevo davvero qualcosa a che fare con i delitti del Pagliaccio.

Come era possibile il contrario, visto che ero a conoscenza di ogni dettaglio del caso?

Il problema era che la mia partecipazione alle indagini non risultava da nessuna parte. Ma da un certo punto in avanti, le cose cominciarono a prendere una piega preoccupante.

Lo sceriffo Fox entrò nella stanza degli interrogatori scortato da due agenti in uniforme e un uomo in giacca e cravatta che si presentò come il dottor Moss, medico del servizio di neuropsichiatria e criminologo della città di Denver.

Fox aveva un aspetto molto più rude di Quincy. Era giovane, alto e atletico, con i capelli neri corti e la mascella quadrata. Era il tipico maschio americano dei film western. Lanciò un fascicolo con la copertina color giallo canarino sopra il tavolo.

“Esigo una spiegazione,” protestai, scrutando con la coda dell’occhio il fascicolo giallo. Era identico a quello che mi era stato dato nel motel, quello che conteneva le foto del primo omicidio del Pagliaccio. Addirittura c’era lo stesso alone di caffè.

Non ero uno sprovveduto: capii che descrivere le foto che conteneva avrebbe potuto essermi utile per far capire che dicevo la verità quando sostenevo di aver indagato a Leadville, oppure per farmi scambiare per il Pagliaccio.

Lo sceriffo si chinò su di me e batté un pugno sul tavolo. “Che cazzo sta combinando?”

Indietreggiai sulla sedia, sentendo quanto maleodorante fosse l’alito dello sceriffo.

“Che cosa intende dire?”

“Da dove è sbucato?”

“Cosa...?”

“Perché è qui, Boston?”

Per un istante non seppi cosa dire. La grinta dello sceriffo mi aveva colto di sorpresa.

“Tecnicamente, lavoro per l’ FBI.”

“Cosa vorrebbe dire tecnicamente? Per chi lavora?”

“Sto seguendo un caso per conto del giudice Jason Hall.”

“Ma davvero? E cosa...”

“Io...” provai a continuare.

“Non interrompa mai un suo superiore, Mai! Mi ha capito?” mi gridò contro minacciosamente Fox. Quelle urla mi fecero rizzare i capelli in testa.

“Sì, signore!” Guardai di nuovo il fascicolo. “Volevo solo sapere, dove l’avete trovato?”

“Nella sua auto. Scommetto che è stato l’FBI a darle questa roba.”

“Sono le foto della prima strage del Pagliaccio. Non le ho scattate io. Me l’ha consegnate l’FBI, chiedete a loro.”

Gli occhi dello sceriffo si dilatarono in un attimo di silenzio.

“D’accordo,” disse, “meglio cominciare dal principio. Qual è il suo nome?”

“Nicholas Vignetta. Sono un poliziotto, seguo il corso per profiler a Boston. Ma piuttosto che farmelo ripetere ancora, chiamate lo sceriffo Quincy. Lui vi dirà chi sono.”

Fox mi guardò impassibile. “Dobbiamo chiamare Quincy? Mi sta prendendo in giro?”

“Quincy sa tutto di me e del mio lavoro sul caso del Pagliaccio. È con lui che...”

“Silenzio!” mi gridò improvvisamente addosso lo sceriffo Fox. “Se non vuole che prima di sbatterla dentro le dia personalmente una ripassata come si deve non provi più a prendermi per il culo! Ora mi faccia capire bene. Afferma che questo fascicolo contiene le foto della scena del crimine del Pagliaccio?”

Abbassai lo sguardo sul fascicolo. Controllai la macchia sulla copertina. Sì, era proprio quella che avevo fatto versandoci sopra il mio caffè.

“Non dirò nient’altro senza il mio avvocato.”

“L’avvocato verrà quando lo deciderò io.”

“Non avete il diritto...”

“A cosa ha diritto lo dico io! E non metta in mezzo un avvocato, per questo. È la sua parola contro la mia, e non è un confronto favorevole per lei. Ora mi ascolti senza interrompermi. L’avrei già presa per bene a calci nel culo, se non fosse stato per il dottor Moss.” Lo sceriffo si alzò in piedi. “Allora, andiamo con ordine. Stando a quello che ha detto ai miei uomini, sostiene che qualcuno dell’FBI si è presentato a casa sua a Boston per assegnarle un incarico.”

“Sì, sì! Quante volte ve lo devo ripetere? Cristo!” Mi presi la testa con le mani sprofondando sul tavolo.

“E questo incontro quando avrebbe avuto luogo?”

“Due settimane fa, più o meno.”

Lo sceriffo si girò verso gli altri con un’aria interrogativa, poi ritornò a guardare me.

“Ho parlato al telefono, due ore fa, con il capitano Richard Vignetta, suo padre. Ha confermato che al suo distretto di Boston hanno ricevuto una richiesta di incarico da parte di un’unità dell’FBI con a capo il giudice Hall.”

Allargai le braccia, sospirando di gioia. “Dio del cielo, ti ringrazio!”

Lo sceriffo si sporse in avanti arricciando il naso. “Aspetti. Suo padre dice che lei gli

ha raccontato di un contatto con un agente federale di due giorni fa, e che è partito per Leadville solo ieri mattina. Due giorni, non due settimane, agente Vignetta. Cosa ha da dire?”

Mi aggrappai al tavolo per non cadere nel vuoto della follia.

“L’ultima volta che ha sentito suo padre è stato al telefono, vero?” continuò Fox.

“Sì. Durante la comunicazione è caduta la linea. Ho provato...”

Mi interruppi. Chiusi gli occhi. Un lampo mi attraversò la mente. La linea era caduta nel momento in cui il cervo era stato travolto dal camion.

“Dopo che era caduta la linea, suo padre,” riprese a parlare lo sceriffo, “ha tentato di richiamarla, ma non ha mai trovato il segnale. Sa che le voleva dire? Si era accorto che la sua presunta indagine era una bufala.”

“Che significa?”

“Il giudice Hall è morto circa un anno fa. Come può aver firmato la richiesta di assegnarle un caso, dopo che la leucemia lo ha portato sei piedi sotto terra? La richiesta arrivata alla polizia di Boston era falsa.”

Le pareti della stanza mi crollarono tutte addosso.

“Ma la cosa che ci ha sorpreso di più è che ai miei uomini lei ha descritto per filo e per segno il caso del Pagliaccio. Sapeva ogni cosa, come se davvero avesse preso parte all’indagine.”

“Cosa devo fare, scriverlo sui muri? Ho davvero partecipato a quella maledetta indagine!”

“Con Quincy?”

“Sì, Cristo, con lui! È una delle indagini che sta seguendo lui!”

“Lo sceriffo Quincy non sta seguendo nessuna indagine, dal momento che è morto ormai diversi mesi fa.”

Mentre quelle parole mi precipitavano in un abisso di caos tale da farmi perdere quasi la cognizione di me stesso, Fox fece un cenno a uno degli altri agenti. Questo gli si avvicinò e gli consegnò una busta marrone.

“Non le dispiace se fumo, vero?” domandò lo sceriffo rivolto a me. Prese una sigaretta dal taschino della camicia. La strinse tra le labbra ma non l’accese. Aprì la busta e tirò fuori una scheda con una foto formato tessera spillata in alto.

“Agente speciale Leroy Cooper. Questo era il suo nome.” Girò la scheda verso di me e la fece scivolare sul tavolo, perché io potessi vederla.

Mi sembrò di perdere tutte le forze, e per poco non crollai sul tavolo. Il volto nella foto tessera era dell’uomo con la barba e i capelli rossi che avevo visto dalla signora Miro, nel mio riflesso allo specchio.

“No, mai visto,” mentii. Mi tremava la voce.

“Leroy Cooper era l’agente speciale dell’FBI che ci ha aiutato a catturare il Pagliaccio.” Si accese finalmente la sigaretta. “Dopo che lo prendemmo, il bastardo ci sfuggì, ferendo anche una guardia. Che mi venga un colpo, se quell’agente non era uno

in gamba! Aveva il vizio di bere, ma ci sapeva fare. Riuscì ad arrivare di nuovo a quel figlio di buona donna. Lo acciuffò al cimitero, non lontano da qui. Pensi che storia: il killer aveva un fratello che era morto da piccolo, e la sua tomba era proprio in quel cimitero. Ma il destino ha voluto segnare la sorte anche del povero Cooper. Ci fu una lotta tra lui e il Pagliaccio, proprio fuori dal cimitero. Un camion sopraggiunse e li travolse, uccidendoli entrambi.”

Sentii quelle parole come se mi fossero impresse sulla pelle con il fuoco. A bassa voce continuavo a ripetermi: “Non è vero, non è vero”.

Perché quando parlava delle vicende dell’agente speciale avevo la sensazione che parlasse di quello che era accaduto a me, mi chiesi. Avevo evitato di essere travolto da un camion, ma tutto il resto... E in più, bevevo anch’io... Era proprio come se fossi stato lui.

“No, no!” iniziai a piagnucolare come un bambino. “E allora... Che ha da dire del fatto che ho le foto dell’omicidio della prima famiglia? Come lo spiega questo?”

Mi parve che lo sceriffo mi guardasse con occhi colmi di amarezza.

“Lei mi hai detto di avere quelle foto nella sua auto, vero?”

Non dissi nulla. Le lacrime scendevano rigandomi le guance.

“In questo fascicolo? Sono qui dentro, agente Vignetta?”

Annui.

“Allora, agente Vignetta, me le dia queste benedette foto.”

Alzai gli occhi verso di lui. Afferrai il fascicolo e lo aprii immediatamente. Vidi che non conteneva il raccoglitore in cui erano conservate le foto. Mi prese quasi un infarto. Sentii il cuore battere a una velocità non naturale. Se non fosse stato per la macchia sulla copertina, avrei giurato che quello che stavo sfogliando non era il mio fascicolo. Lì dentro c’era un vecchio registro da hotel: su ognuno dei suoi fogli ingialliti c’erano scarabocchiate delle firme, una diversa all’altra. Stavo per chiuderlo quando una firma con dedica a pagina tredici attirò la mia attenzione. Sentii l’adrenalina scorrere nelle vene. Quello era l’autografo di Alfred Hitchcock. Notai un particolare a cui non avevo fatto caso prima: in alto su ogni pagina era stampato il logo del motel Bates.

Abbandonai il registro sul tavolo.

Pensa, pensa, pensa!

Il custode del motel mi mostrava orgoglioso la firma di Hitchcock. Il telefono giallo.

I ricordi stavano affluendo nella mia mente come fotogrammi di una vecchia pellicola.

La telefonata di Elizabeth Regan. L’ordine di andare a prendere la bottiglia di whiskey. L’attesa che mi fosse portata la bottiglia. Io che accarezzavo la copertina del registro del motel. E la notizia che era stato rubato.

Possibile che il fascicolo che avevo trovato sul letto fosse in realtà il registro del motel? Lo ricordo di fronte a me, sul banco della reception, mentre chiedevo la bottiglia. E il fascicolo che avevo trovato misteriosamente una volta risalito in camera...

Possibile che il responsabile del furto al motel fossi io, e che il fascicolo ricevuto

dall'FBI fosse solo frutto della mia immaginazione?

“Agente Vignetta?”

Alzai gli occhi. Tutti gli altri presenti mi stavamo guardando. “Vuole un bicchiere d'acqua?”

“Sì, grazie.”

“Bene, allora facciamo un patto.” La voce dello sceriffo diventò di pietra. “Noi le daremo il bicchiere d'acqua, e lei in cambio ci dirà dove sono le ragazze.”

“Le ragazze?”

“Le ragazze che ha rapito il Pagliaccio.”

Avevo il fiato corto. Ero sfinito. Prima di parlare cercai di riprendere il controllo di me. Come se fosse facile.

“Cosa c'entro io con queste ragazze?”

Lo sceriffo estrasse dalla busta marrone una foto. La spinse con le dita sopra il tavolo finché non arrivò a me.

“È lei l'agente che si è presentata a casa sua per assumerla?”

Gettai un'occhiata alla foto e subito alzai lo sguardo, turbato. Era lei! Nella foto aveva un'aria più serena di come l'avevo conosciuta io, ma era lei.

“Perché ho la netta sensazione di fare un errore, se dico che è lei?”

“È lei o no?”

“Sì, è lei. Siete riusciti a parlarle? Confermerà quanto vi ho detto.”

“Oh, ci piacerebbe molto, ma c'è un piccolo problema. Questa Elizabeth Regan è nella lista delle persone scomparse ormai da due anni.”

“Come sarebbe?”

Lo sceriffo estrasse un'altra foto dalla stessa busta. La gettò sul tavolo senza nemmeno guardarla.

Io la presi e ci tenni inchiodato sopra il mio sguardo per diversi secondi.

“Questa è Sharon Randolph. L'altra, la sorella più piccola, si chiama Anne. Le ha mai viste?”

Ancora una foto. La guardai senza prenderla in mano.

“E questa l'ha mai vista? Il suo nome è Nancy Parker.”

“Mi prendete in giro? Queste sono le ragazze rapite dal Pagliaccio!”

Mi resi conto che avevo gli occhi dello sceriffo e di tutti gli altri presenti puntati su di me. Quegli sguardi mi stavano innervosendo. Cominciai ad agitarmi sulla sedia. Osservai di nuovo le foto. L'immagine di Elizabeth che sorrideva all'obbiettivo mi scosse al punto da avere un brivido lungo tutto il corpo.

“Sceriffo, mi dice una buona volta cosa c'entra Elizabeth Regan con la storia del Pagliaccio?”

“Elizabeth Regan, specializzanda in legge all'università di New York. Il Pagliaccio ha assalito sia lei sia sua madre. La madre è riuscita a salvarsi, anche se ha perso il dito della mano destra. La ragazza, invece è sparita come le altre.”

In un boato muto, la mia testa esplose cadendo nel vuoto della follia.

Qualche ora più tardi ero in un'altra stanza, quadrata e sporca. Ero seduto su una sedia girevole accanto a un tavolo di metallo sopra il quale c'erano alcuni bicchieri di polistirolo vuoti. La moquette verde marcio era punteggiata da bruciature di sigarette. Le tende bianche alle finestre erano ingiallite già decenni prima. I neon diffondevano una luce tetra.

Mi guardai le mani. Non smettevano di tremare. Mi era venuto un attacco di emicrania. Mi portai una mano alle tempie, dove il dolore era più forte.

Una serie di immagini prese ad affollarsi nella mia mente. I giorni passati a Leadville. La gente che vi abitava. Le loro abitudini, e le loro manie sulle leggende. I delitti del Pagliaccio.

Ero padrone di ricordi che avevo vissuto. Possibile che fossero solo frutto di immaginazione?

Alzai gli occhi verso il sergente Malloy che stava incollato alla parete. Con lo sguardo cercai di fargli capire che avevo bisogno di aiuto, ma lui non ricambiò. Fosse stato solo quello: quando poco prima gli avevo parlato, Bud aveva detto di non conoscermi. Stando alle sue parole, non ci eravamo mai visti.

La paura mi copriva come un mantello. La tristezza e il dolore dovevano essere soppressi: erano diventati troppo grandi per poterli lasciare liberi. Se li avessi lasciati uscire dalle loro gabbie mi avrebbero divorato.

Altre emozioni erano permesse: la rabbia, per esempio. La sentivo aumentare dentro di me. Nella mia anima si era aperto un pozzo: in fondo a esso, un cane rabbioso ringhiava senza sosta. Mi chiedevo per quanto ancora sarei riuscito a tenerlo in catena.

“Lui è morto, non può essere altrimenti. Con questi occhi l’ho visto finire sotto il camion.”

“D’accordo,” disse il dottore che stava seduto dall’altra parte del tavolo, “ma di chi sta parlando?”

Il dottor Moss era un uomo elegante, sulla cinquantina. Indossava un vestito di tweed e portava il papillon. Aveva i capelli grigi, ben pettinati, e la barba tagliata con precisione. La sua espressione era calma, quasi dolce. Non so perché ma mi faceva pensare a un boia.

“No! Vi prego, di nuovo! Ne ho abbastanza di questa tortura. Cazzo! Sapete di chi sto parlando!”

“Ce lo dica lei.”

“Per la miseria, del Pagliaccio, del fottutissimo Pagliaccio! Come hai detto tu,” mi rivolsi a Malloy, “quello con la mente di un uomo e il cuore di un demone. Ti ricordi?”

Il sergente mi guardò e non batté ciglio.

“Lei non mi crede, non è così?” chiesi con tutta la calma che potevo al dottore.

“Quello che credo io non è importante, è trovare un senso a tutto ciò a esserlo,” rispose lui. Mi guardò con distacco, poi proseguì: “Quel ragazzo, quello travolto dal camion, lo conosceva?”

“Gliel’ho detto, aveva dei problemi mentali, come faccio a sapere chi fosse veramente?”

“D’accordo,” disse il dottore, “mi rendo conto, lei è sconvolto.”

“Non sono sconvolto, sono terrorizzato.”

“In effetti, la sua è una situazione difficile.”

“Lei dice?” Lo fissai intensamente. “Con questi occhi ho visto una persona essere travolta da un camion e poi prendere le sembianze di un cervo. Non è una situazione difficile, direi piuttosto assurda.”

“Ogni avvenimento ha con sé una logica plausibile. Capisco che lei sia confuso, ma stiamo cercando di aiutarla.”

“Mi dispiace, ma mi è difficile crederlo.”

“Dunque,” il dottor Moss parlò come un insegnante comprensivo che spiega un esercizio a un allievo poco sveglio, “cercherò di esporle le cose nella maniera più semplice, in modo che lei possa capire...”

“Guardi che non sono un novellino. Si ricordi che sono anch’io un poliziotto, so come funzionano queste cose.”

“Okay, okay.” Con un sorrisetto di scherno, Moss sollevò entrambi le mani mimando un gesto di pace.

“Che ore sono adesso?” chiesi.

Il dottore dette un’occhiata al suo orologio. “Appena passate le quattro. Vuole dell’altro caffè?”

“Sarò incriminato?”

“Perché è convinto che vogliono incriminarla?”

“Non sarei qui, altrimenti. Dico bene?”

Una scheggia di luce violenta mi ferì gli occhi. Rimasi immobile, contemplando i raggi luminosi distillati dal neon sul soffitto bianco. A poco a poco cominciai a sentire i muscoli contrarsi a scatti, gli uni dopo gli altri, come sotto l'effetto di impulsi elettrici.

Quando tentai di muovere un braccio, mi resi conto di averlo saldamente legato da una cinghia. Cercai di inspirare a fondo, ma la gabbia toracica era anch'essa prigioniera, legata a sua volta.

Socchiusi le palpebre, artigli di luce bianca mi laceravano gli occhi. Non vedevo altro che immagini bruciate. Il mio cuore accelerò i battiti. L'inquietudine mi riempì i polmoni. Aprii gli occhi e abbandonai la testa sul cuscino. Dovevo stare calmo, analizzare la situazione.

Coperto da un camice azzurro, il mio corpo giaceva su un letto. Alzai appena la testa e percorsi la stanza con lo sguardo, da destra a sinistra. Tutto era di colore bianco. Le pareti, il soffitto, anche il tavolo che stava in mezzo alla stanza era dello stesso colore. Non c'erano finestre: se un condotto d'aria esisteva, era ben nascosto. La porta, anch'essa bianca, era stata privata della maniglia, e a malapena si vedeva la linea che la separava dalla parete.

Uno due otto cinque cinque. Così stava scritto sulla parete in basso alla mia destra. Lessi quel numero due volte. Tentai di pensare, di attingere alla memoria. Nell'istante in cui pronunciai quei numeri a voce alta, apparve nella mia testa un barlume di ricordo.

Era il mio numero di riconoscimento. Lacrime nuove mi scesero sulle guance.

La porta della stanza si aprì all'improvviso ed entrò un uomo in camice bianco. Mise sul tavolo un'agenda che teneva in mano e un piccolo registratore. Io mi limitai a guardarlo, senza dire una parola.

“Buongiorno, agente Vignetta, l'allarme mi ha avvertito del suo risveglio. È cosciente di quello che sto dicendo?”

“Perché sono stato ancora legato?”

“Le cinghie sono per proteggerla. Questa notte ha avuto diverse crisi violente. Ora la slego.”

Mi parlava con voce dolce e mi disse di non muovermi mentre scioglieva a uno a uno i legacci di cuoio che mi imprigionavano.

“Ha capito chi sono? Riesce a capire dove si trova?”

Risposi di sì con la testa.

“Si ricorda di questa notte, le sue crisi?”

“No,” risposi.

Appena libero, mi misi a sedere sul letto.

“Che lei sappia, ha avuto altre crisi in passato, da bambino magari?”

“Oh, la prego, non tiri fuori delle teorie infantili. Voi psichiatri siete solo bravi a entrare nei ricordi di adolescenti picchiati, maltrattati dai genitori, o chissà che cosa per guarire il paziente.”

Il dottor Moss trasse un lungo respiro e si sedette.

“L’ho esaminata da cima a fondo e, per essere sincero, sono abbastanza soddisfatto del suo stato di salute. Da un punto di vista strettamente neurologico il suo cervello sta bene.”

“Se sto bene, perché continuate a tenermi chiuso qua dentro?”

Il dottore accavallò le gambe, vi appoggiò sopra l’agenda, spinse il pulsante di accensione del registratore.

“Bene, Vignetta, mi racconti di nuovo quello che le è successo. Credo che siamo rimasti a quando ha affittato una camera in quello squallido motel, dico bene?”

Scoraggiato mi sedetti sul letto.

“Non ho voglia di parlarne.”

“Come vuole, ma si ricordi che più il suo distacco sarà insistente e più sarà lunga la sua permanenza.”

“Il telefono suonava...” mormorai a bassa voce, sbuffando.

“Come dice?”

Alzai gli occhi su di lui. “Ha mai visto un telefono di colore giallo?”

“No.”

“È orrendo!”

“Allora, agente Vignetta, diceva che questo telefono a un certo punto si era messo a suonare.”

Mi sdraiai sul letto e chiusi dolcemente gli occhi.

“Come stai, figliolo?”

Eravamo in una delle aree di accoglienza, come diceva la targa sulla porta. All'interno dell'istituto però venivano chiamate stanze del paradiso, per via del colore pastello delle pareti. In realtà erano sale dove alcuni degli internati dell'ospedale psichiatrico criminale potevano ricevere visite. Qua e là erano occultate delle piccole telecamere che servivano per uno studio comportamentale dei pazienti.

Io e mio padre eravamo seduti uno di fronte all'altro, a un tavolo.

“Come vuoi che risponda, da persona normale o da malato di mente?”

“Non ho detto che sei malato di mente. Sono solo preoccupato.”

“Tu sei preoccupato? Sono rinchiuso qui da ormai quattro mesi. Sono accusato di essere complice di un serial killer. E l'unica cosa che sai dire è che sei preoccupato?”

“Figlio mio,” allungò la mano per accarezzare il mio braccio, ma lo ritirai immediatamente, “non tutti pensano che tu sia colpevole, ma stanno valutando il tuo ruolo in questa storia. Io sono sicuro che c'è stato un equivoco.”

“Tu sei sicuro. Tu, tu... Tu cosa? Ma chi se frega! Tu non ti rendi conto di cosa vuol dire passare la giornata seguendo un programma alla lettera. Ogni cosa ha un ordine: mangiare, camminare e cacare solo quando lo dicono loro, e se non segui le regole ti scuoiavano come un coniglio.”

“Senti, ieri ho incontrato il tuo avvocato, dice che ha buone carte in mano per farti uscire presto da qui. Il distretto ha rilasciato una dichiarazione favorevole...”

Continuò a parlare, ma per me era come se le sue parole volassero via nel vento. Mi guardavo intorno, e cercavo con lo sguardo le videocamere. Da lì non si vedevano, ma sapevo che c'erano.

Mentre stava ancora parlando allungai il braccio e gli strinsi la mano. Lui, a differenza di me, non la ritirò.

“Ehi, vuoi sapere una cosa?” Vidi benissimo che interrompendolo lo avevo infastidito. “L'unica cosa che non possono togliermi è il pensiero. Sono liberi di guardare dentro la mia testa, ma non sono in grado di decidere cosa debba pensare. Quello sono io a stabilirlo.”

“Sicuro che non possono! No di certo! Tu non ti arrendere mai, figliolo. Hai capito? Mai!”

“Ho capito. E tu mi aiuterai a pensare, giusto?”

“Certamente, farò tutto quello che vuoi.”

“Allora aiutami a pensare a lei. Parlami di mamma e del suo assassino.”

Mio padre rimase in silenzio, sciogliendosi dalla stretta della mia mano. Poi disse qualcosa che mi apparve come una freccia che andava a finire dritta al suo cuore.

“Non credo sia il caso di farlo qui, adesso. Magari un altro giorno, okay?”

Io rimasi in silenzio.

“Non so se è la cosa giusta da fare,” mi ripeté lui. “Ti può fare male. Un’altra volta, in un altro momento.”

La mia voce diventò aspra: “Adesso sei tu che mi tratti da malato di mente”.

Continuammo a guardarci in silenzio per qualche secondo.

Alla fine mio padre mi chiese: “Hai mai sentito parlare del Videoamatore?”

“Ricordo di aver letto qualcosa sui giornali,” risposi, “ma non ne sono sicuro.”

“Era un serial killer che operava nel New England e a Boston. Tu eri ancora piccolo. Rapiva giovani donne con il loro bambino. Rinchiudeva entrambi nella cantina di casa sua. Torturava la donna davanti agli occhi del bambino, fino ad ammazzarla.”

Nelle sue parole sentii il dolore di rivangare ricordi che gli distruggevano l’anima.

“Perché veniva chiamato in quel modo?”

“Perché più che un sadico, quell’uomo era un vero figlio di puttana. Riprendeva tutto in una videocamera e spediva le cassette alla polizia in un pacco regalo, con un biglietto che augurava buon divertimento. Che bastardo.”

Notai che aveva gli occhi umidi. “Continua,” lo pregai.

“Io ero ancora un semplice detective, ma il capitano mi dette molta fiducia e mi fece di fatto coordinare le indagini. Ogni omicidio era composto da tre videocassette. Ogni lunedì ce ne arrivava una, sembrava un maledetto film a puntate. Cercammo di individuare la provenienza dei pacchi, ma il Videoamatore era furbo: a ogni spedizione cambiava ufficio postale, e non ci fu modo di rintracciarlo. La prima videocassetta conteneva la ripresa del rapimento. Il serial killer presentava le nuove vittime, che teneva prigioniere in una stanza senza uscite. La donna veniva appesa a degli anelli fissati a una parete con dei rinforzi d’acciaio. Il bambino, invece, a differenza dalla madre, veniva lasciato libero, come un uccellino in una gabbia. La seconda registrava la tortura della donna fino alla morte. La terza era la più cruda, era la vera misura dell’orrore che può commettere un uomo malvagio. Riprendeva la disperazione e la paura di un bambino rinchiuso in una stanza accanto alla madre morta, sempre legata alla parete.”

Tossi due volte e si strofinò gli occhi. Gli detti tutto il tempo di cui aveva bisogno.

“Capitava a volte che arrivassero anche altre cassette, che riprendevano il terrore del bambino che chiedeva aiuto alla propria madre, fino a diventare pazzo. Tu non ti rendi conto che tortura ci faceva subire costringendoci a guardare quei filmati. Comunque, dopo la terza era una lotta contro il tempo: dovevamo trovare il bambino prima che fosse ucciso anche lui. Ti sembrerà sciocco, ma dopo la terza videocassetta, speravamo che ne seguissero molte altre, perché se il lunedì non arrivava nessun filmato, voleva

dire solo una cosa: che il bambino era morto.”

Mio padre si alzò in piedi e si appoggiò alla porta. Gli mancava l'aria.

“Faceva male guardare quei filmati, ma dovevo. Non puoi immaginare quante volte ho riesaminato ognuno di essi, per scovare un piccolo indizio, un elemento che ci permettesse di arrivare al colpevole. Dopo la morte del bambino, arrivava la telefonata. Da una cabina telefonica, l'assassino ci diceva dove avremmo trovato i corpi. Uccise sei persone, tre donne e tre bambini, e ne rapì altre due prima che decidesse di consegnarsi alle autorità. Me lo vidi arrivare un giorno nel mio ufficio. Entrò e mi disse *Era lei che mi cercava?* Che figlio di puttana! Si chiamava George Patterson, era un noto imprenditore. Per confermare che era veramente lui l'assassino ci consegnò la videocamera e le copie di tutti i filmati, che erano stati ovviamente tenuti segreti. Fu fatto di tutto perché confessasse dove teneva prigionieri le sue ultime vittime. Rifiutò. Il giudice Hall, che lo prese come un fatto personale, lo condannò a morte. Al momento dell'esecuzione, davanti a tutti i presenti, affermò che non era solo. Già, così disse.”

Con l'affanno dovuto al ricordo, si rimise a sedere. Mi fissò a lungo e infine mi sorrise.

“Circa un mese dopo la sua morte, ero nel mio ufficio quando ricevetti una telefonata: era tua zia Jo. Ricordo quel giorno come fosse ieri. È buffo, ti guardi allo specchio e ti vedi vecchio, ma certi ricordi rimangono sempre uguali.”

Fece una pausa, poi riprese a raccontare.

“Era preoccupata per tua madre. Lei era venuta a prenderti all'uscita da scuola ma non era ancora tornata. Le dissi di non preoccuparsi, che forse si era fermata da qualche parte. Ma non era così. Non si fece viva e le ricerche partirono la sera stessa. Dopo due giorni, il concetto fu chiaro: non esisteva alcuna traccia della presenza di mia moglie e di mio figlio.”

Fece per alzarsi in piedi, poi si lasciò cadere di nuovo sulla sedia. “Figliolo, ho bisogno di un caffè.”

“Vuoi che ne parliamo tra un po'?”

“No, adesso voglio finire. È bene che tu sappia. Ero in ufficio quando il capitano mi trovò che dormivo con la testa appoggiata sulla scrivania. Mi disse di andare a casa, che avevo bisogno di riposare. Io gli domandai che giorno fosse: era lunedì. Cristo, se era lunedì gli spiegai che non potevo andare a casa, perché volevo essere presente quando sarebbe arrivata. Avevo ragione: quella mattina arrivò per posta la videocassetta.”

Mi alzai di scatto. “Cosa? Ma non era morto?”

“*Non sono solo*, aveva detto prima di morire sulla sedia elettrica. Quel bastardo aveva un complice.”

“Hai visto morire la mamma attraverso il filmato. E io? Perché non sono morto?”

Mio padre sospirò, il suo volto si era fatto molto scuro.

“Ci vollero quattro settimane per arrivare a lui. Quattro lunedì in prima visione, pensa un po'. Seguimmo le tracce delle persone che erano state più in contatto con

George Patterson. Alla fine lo trovammo: quel bastardo aveva un socio in affari, Joe Dodd. Era già stato segnalato due anni prima per violenze familiari. Durante la cattura reagì alla polizia, e finì per essere ucciso. Quel giorno, una parte di me morì con tua madre per non essere arrivato in tempo a salvarle la vita.”

Abbassò la testa, come se volesse nascondere le lacrime.

“Che idiota sono stato,” esclamai, scivolando ancora sulla sedia, “ti ho assalito, ti ho trattato come un verme. Con tutto quello che hai passato. Io non potevo sapere...”

“Aspetta, fammi finire, per favore.”

Si alzò in piedi e mi si avvicinò, mettendomi una mano sulla spalla.

“Dopo la cattura ti mettemmo in cura da uno specialista.”

“Uno specialista? Cosa vuol dire?”

“Ascoltami. Io continuai a lavorare. Passavo le giornate a lavorare, aspettando la sera per tornare a casa. Il lavoro era diventata un’ossessione per me, ormai.” Si spostò dall’altra parte della stanza. In quel momento mi sembrò lontano chilometri. “Non facevo altro che guardare e guardare i filmati dove tu, ancora bambino, te ne stavi in quella prigione, solo come un cane.”

“Ma perché? Ormai era finita.”

“Per studiare l’origine del tuo comportamento.”

Mi bloccai. Nella stanza scese un gran silenzio.

“Che diavolo stai dicendo?”

“Tu non eri come tutti gli altri bambini. Dopo la morte di tua madre, non eri per niente sconvolto. Per tutto il tempo del filmato, ti avevo visto parlare e parlare con tua madre.”

“Allora non era morta, era sempre viva. Forse...”

Mio padre agganziò i miei occhi con i suoi. La sua espressione era così intensa da perderci l’anima.

“No. Tua madre era morta.”

Un peso sul petto mi bloccò il fiato.

“Vederti parlare con il suo corpo senza vita mi faceva gelare il sangue. Parlavi, ridevi, rispondevi su domande che non esistevano. Era come se per te lei non fosse morta.” Mi accarezzò la testa, poi si rimise a sedere. “Quando il lavoro mi esaurì, cominciai a bere. Poi si fece avanti questo giudice Hall. Mi aiutò a smettere, e fece in modo che non perdessi il posto. Se non fosse stato per lui, avrei finito per perdere anche te.”

Puntellandomi con le braccia sul tavolo, mi tirai lentamente in piedi. Mi pareva di non riuscire più a respirare. La voce mi uscì stravolta dalla bocca.

“Sono pazzo? Eh? Dimmelo! Sono pazzo o no?”

Mio padre non rispose.

“Hai portato quello che ti ho chiesto?”

“Sì.” Si chinò e prese la valigetta che stava per terra, la aprì e ne tirò fuori diverse vecchie copie del *Denver Post*. Erano di due anni prima. Lessi i titoli che mi

interessavano.

Finisce l'orrore di Leadville. Muore il mostro che ha sconvolto il villaggio.

La caccia al mostro finisce: è un ragazzo ritardato.

Travolti il mostro di Leadville e l'agente FBI che gli dava la caccia.

Picchiai con la mano sopra il tavolo. "Non sono pazzo," dissi, "no che non lo sono."

Andai alla porta e bussai tre volte. L'infermiere di guardia aprì.

Prima di uscire mi voltai. "Papà, vuoi fare una cosa per me?"

"Cosa?"

"Fammi uscire da questo buco prima possibile."

Una settimana più tardi ero seduto nella sala d'attesa. Mi rendevo conto che dovevo essere uno spettacolo piuttosto deprimente: non mi radevo da giorni e avevo tutti i vestiti sgualciti.

“Si sente bene?”

Era stato un uomo alto e magro con la barba ben curata a pormi la domanda: il dottor Moss.

“Come un uccellino che ha trovato la sua gabbia aperta.”

“Sa, mi domando il motivo del suo comportamento. Dopo aver saputo che sarebbe stato rimesso in libertà, ha smesso di curare la sua persona. Adesso si guardi, pare un miserabile.”

“Dopo mesi passati ad attenermi alla vostra ferrea disciplina in fatto di igiene personale, ho voluto riassaporare il gusto del dolce far niente. È meraviglioso!”

“Come abbuffarsi di cioccolata alla fine di una dieta,” sorrise Moss.

“Bravo dottore, ha colto proprio nel segno,” gli risposi.

Un infermiere aprì la porta. “Signor Vignetta, è l'ora.”

Mi alzai lentamente.

Il dottore mi guardò e disse: “Mi raccomando, la prima cosa che deve fare là fuori è ringraziare suo padre. Una difesa basata sull'infermità mentale è difficile da sostenere a Denver, ma assieme al suo avvocato sono riusciti pure a scagionarla”.

“Sbaglio, dottore, o la vedo deluso?”

Moss si strinse nelle spalle. “Confesso che il suo caso mi intrigava, e il non poter finire con lei mi dà un po' di rammarico. È come aver seguito un bel film e doverne perdere la fine.”

Mi appoggiai allo stipite, scrutando le mie scarpe. “Dottore...”

“Cosa c'è?”

“Ricorda l'avvertimento che ricevetti al telefono al motel? *Se tieni alla vita non saltare l'angelo azzurro...*”

“Sì, lo ricordo.”

“Credo di essere arrivato a capire cosa significasse. Penso che quell'angelo mi abbia salvato davvero la vita.”

Godendomi l'espressione di stupore che apparve sul volto del dottore, mi avvicinai alla finestra.

Non c'erano alberi lì. Non c'erano uccelli. Tutto ciò che si vedeva era il grigio centro di Denver.

“Mio padre mi ha portato dei giornali vecchi.” Feci cenno con la testa verso il soffitto per far capire al dottore che ero cosciente delle videocamere nascoste. “Su quei giornali davano la notizia della morte del Pagliaccio e dell'agente speciale che gli dava la caccia. Durante la cattura del serial killer furono travolti entrambi da un camion, nelle vicinanze di un cimitero. Io ho sostenuto di aver avuto un incidente del tutto simile durante la cattura del mio serial killer, sempre davanti a un cimitero. Strana coincidenza, non è vero dottore?”

“Senta, io non penso...”

“Non mi tratti da novellino, non lo sono. E non sono neanche pazzo! Lo so come funziona. Di certo voi avete setacciato il mio passato nel periodo in cui il Pagliaccio ha fatto le sue vittime, e non avete trovato nulla che mi colleghi all'assassino.”

Il dottore mi guardò, poi con un sospiro si sedette di nuovo. “Vada avanti, la prego.”

“Quando ho visto quel camion investire il cervo, non so bene in che modo, ma qualcosa di strano è successo. È stato come se avessi oltrepassato la barriera del tempo e fossi entrato nelle vesti dell'agente Leroy Cooper. Questo spiega un po' di stranezze, tra cui la mia voglia improvvisa di bere. Quell'agente, per quanto potesse essere in gamba, era un alcolizzato.”

“E che mi dice dell'angelo?”

“Durante l'inseguimento, al cimitero, finii a terra inciampando in una delle statue, mentre lui fuggiva uscendo dal cancello. Accadde tutto in un attimo: io caddi a terra dopo aver toccato la statua, che poi mi franò addosso. Mi rialzai appena in tempo per vederlo essere investito, proprio come il cervo. Pochi attimi appena e avrei fatto anch'io la stessa fine.” Mi avvicinai al dottore. “La luce dei riflettori del cimitero era fredda, azzurra. E sono pronto a scommettere la mia libertà sul fatto che quella statua rappresentasse un angelo.”

Il dottore piegò la testa di lato, grattandosi la barba.

“Ho vissuto la stessa dimensione temporale dell'agente Cooper fino al momento della cattura del nostro assassino. Lui, a differenza di me, ha scavalcato la statua ed è finito sotto il camion con l'assassino. Per essere precisi, ho vissuto la sua vita dal momento della morte del cervo al momento della morte dell'assassino, e sua.”

“Lei è davvero convinto di aver vissuto come alter ego di questo altro agente? Ma per cosa, poi?”

“Mi strinsi nelle spalle. “A dire la verità, non lo so.”

“Lei è malato, signor Vignetta. La cosa mi preoccupa. L'avverto che farò il possibile per farla tornare qui all'istituto.”

“Sappia che le darò filo da torcere, dottor Moss.” Gli sorrisi e uscii.

Scoprii che fuori mi aspettava, con un sorriso che prometteva tanto di buono, la donna più bella di tutte: Grace.

I raggi del sole mi scaldarono il volto regalandomi un brivido di piacere in tutto il corpo. Mi avvicinai alla ragazza e la abbracciai forte.

Non appena Grace si svegliò, mi trovò in bagno davanti allo specchio, con la porta aperta.

“Buongiorno amore. Hai dormito male, vero? Ti sei agitato tutta la notte.”

“Ho avuto un brutto incubo. Se ti ho svegliata, perdonami.”

“Non è nulla. L’importante è che sia tutto finito. Ora sei libero.”

Si alzò dal letto senza mettersi niente addosso e si avvicinò a me. Mi accarezzò una guancia e con una voce dolce mi disse di non preoccuparmi, perché di sicuro c’era una spiegazione razionale per quello che mi era successo. Ma come potevo, proprio io, basarmi sul concetto di razionalità? Non ero forse io che avevo vissuto in prima persona i crimini del Pagliaccio?

“Vestiti, partiamo!” dissi.

“Che fretta c’è?”

“Andiamo a Leadville.”

“A Leadville? Perché vuoi ritornare là? Se vuoi dimenticare tutto, questo non è il modo giusto, credimi.”

“Devo andarci, adesso.”

Grace aveva già capito che non valeva la pena tentare di farmi cambiare idea, perciò si vestì e partimmo.

Il viaggio sembrò durare in eterno. Appena arrivammo cominciai a piovere. Come la prima volta che vi avevo messo piede. La memoria mi diceva che ero stato in quel paesino non tanto tempo prima, ma a guardarlo sembrava il contrario. Parevano essere passati millenni.

Davanti alla casa della signora Miro procedetti a passo d’uomo. Si poteva dire che qualche tromba d’aria non le avesse portato via solo il tetto, ma anche tutte le ragioni per cui la si potesse definire abitabile. Le persiane delle finestre erano sghembe e incrostate dal tempo, e l’erba del giardino era così alta che di sicuro gli insetti che lo popolavano non avrebbero visto la luce del sole neanche saltando.

Parcheggiai l’auto di fronte alla casa, spensi il motore e scesi. Aveva smesso di piovere ma il cielo non dava segni di schiarita. Tutto attorno regnava un profondo silenzio, non c’erano né auto né pedoni, solo un veicolo parcheggiato un po’ più in là sul bordo della carreggiata.

Pur borbottando, anche Grace decise di scendere dalla macchina.

“Tutto bene?” mi disse.

Non risposi. Percorsi il vialetto che conduceva alla porta d’ingresso. Alzai lo sguardo verso il tetto dalle tegole rosse, sconvolto dal vento. Le campane, o almeno quelle che c’erano ancora, non tintinnavano più: erano talmente corrose dalla ruggine che non avrebbero suonato nemmeno per il raduno universale degli spiriti. Il portico che girava tutt’intorno alla casa era assalito da edera selvatica e ortica. Suonai il campanello ma non rispose nessuno.

Grace si fermò sul vialetto. Rimase per un attimo a osservare la strada, mentre un vento leggero agitava le foglie degli alberi. “Nicky, che diavolo stai facendo? Chi vuoi che ci abiti qui, non vedi che è abbandonata?”

Aprii la zanzariera e rimasi per un attimo a guardare la porta di legno di pino tutta bucherellata dai tarli, tanto da sembrare un vecchio bersaglio per freccette. Bussai tre volte e il rumore parve cadere in un pozzo senza fondo. Richiusi, ridiscesi i gradini e girai verso il retro della casa.

Scrutai nella sala attraverso la finestra. L’immagine all’interno sembrava incorniciata come una fotografia in un rettangolo silenzioso e inanimato. Riconobbi il grande orologio finemente intagliato.

“Avete bisogno di qualche cosa?” Una voce attirò la nostra attenzione.

Come due marionette di legno, io e Grace ci voltammo.

Una donna anziana dall’aspetto fragile, con la schiena curva, i capelli grigi e il viso segnato da anni di preoccupazioni, se ne stava a osservarci dall’altra parte della via, davanti alla sua abitazione.

“Se l’intenzione è di comprare la casa,” disse, “accomodatevi pure da me: ho il numero telefonico dell’agenzia immobiliare che possiede l’atto di proprietà.”

Mi affrettai a raggiungere la vecchietta.

“No, non siamo qui per la casa. Stiamo cercando la proprietaria, la signora Miro.”

La donna rimase immobile a fissarmi. L’unica cosa che mi rassicurò sul fatto che fosse ancora in vita fu il suo labbro posteriore che non smetteva di tremolare.

“Non volete comprare la casa?”

“No signora, vogliamo solo parlare con la signora Miro.”

“Ma questo, mio bel giovanotto, è impossibile. La signora Miro se n’è andata due anni fa.”

Per rimanere impassibile sentendo quella notizia mi morsi la lingua. Di sicuro mi si squarciò la pelle perché sentii il sapore del sangue in bocca. Un altro indizio che sosteneva la mia idea di aver veramente saltato indietro nel tempo due anni.

“Ma non statevene lì impalati, figlioli. Venite dentro a prendere un tè.” La vecchia entrò in casa sua lasciando la porta aperta.

Rimasi immobile, incerto se entrare e andare avanti alla ricerca della verità o arrendermi a quella che sembrava l’evidenza e dimenticare tutto.

Mi sentii stringere il braccio da Grace. “Entriamo?”

La vecchia ci fece strada nel piccolo soggiorno pregandoci di accomodarci sul divano color prugna. La vidi aprire un cassetto e prendere un biglietto da visita che consegnò a Grace.

“Ecco cara, questo è il biglietto dell’agenzia immobiliare che si occupa della vendita. È una bella casa. Ti piacerà, ne sono convinta.”

Feci cenno a Grace di fare finta di niente e di stare al gioco.

“Dice davvero?”

“Oh, sì. Quelli dell’agenzia mi hanno incaricato di tenerla d’occhio e di informarli se qualcuno era interessato.”

“Perché la signora Miro se n’è andata?”

E brava la mia Grace.

La vecchia si sedette e sospirò gravemente.

“Dovete sapere che qui a Leadville a volte succedono cose orrende, e una è toccata alla signora Miro, poveretta.”

Osservai l’anziana seduta di fronte a noi. Con le palpebre semichiusure e le mani raccolte in un gesto di preghiera, sembrava intenta a compiere un viaggio nella sofferenza per dissepellire dei ricordi lontani e dolorosi.

“C’era quel ragazzo, non ricordo il nome, che rapiva le ragazze dopo aver massacrato il resto della famiglia. Prima che la polizia arrivasse a lui, quel pazzo assassino riuscì a portare via anche la figlia della signora Miro.”

“È una storia triste,” disse Grace.

“Sì, proprio triste. Il punto è che non esiste nessuna traccia di dove siano finite quelle povere ragazze.”

Tra le varie fotografie incorniciate disposte sulla mensola del caminetto, ne intravidi una che mi colpì dritta al cuore. Non potei trattenermi dall’alzarmi dal divano per andare a osservarla più da vicino.

“Lei sa dove si trova adesso la signora Miro?” continuò Grace.

“Ma certo! A Boston.”

“Davvero? Noi veniamo proprio da Boston.”

“Ma davvero? Ma tu pensa che coincidenza.”

Presi la cornice che mi aveva colpito. La foto ritraeva una bella ragazza dal volto angelico e dai capelli lisci e neri... Esattamente come quelli di Elizabeth Regan. Non c’era dubbio che quella fosse proprio lei!

“Hai indovinato ragazzo,” disse la vecchia, “quella lì è proprio sua figlia. Bella, vero?”

“Ha più sentito la signora Miro?”

“Purtroppo no. Da quando le hanno portato via la figlia ha perso la ragione, completamente. La sorella che vive a Boston ha dovuto prenderla con sé.”

Mi sentii mancare il fiato all’improvviso. Una vampata di calore mi piombò all’interno dello stomaco. Mi venne da vomitare.

“Ogni tanto la sorella si disturbava a telefonarmi per farmi sapere come stava. Ma

adesso...”

“È sempre da lei?” riuscii a dire con un filo di voce. Sudavo freddo.

“Non lo so. Ma l’ultima volta che la sentii, mi informò che era arrivata allo estremo delle forze per tenerla in casa. Se volete vedere la povera signora Miro, adesso è impegnata a vagabondare intorno alla stazione centrale di Boston. Chissà cosa le dice la testa. E pensare che era una donna tanto lucida.”

Mi tremavano le mani. Posai la cornice prima che rischiassi di farla cadere per terra.

“Mi disse anche che ha voluto cambiare nome. Pensate un po’, addirittura non vuole più farsi chiamare Miro. Non so dove, ma credo di averlo scritto da qualche parte, il nome con cui ha scelto di farsi chiamare. Se avete un po’ di pazienza...”

“Non ce n’è bisogno,” sussurrai io, “lo conosco, il suo nome. Si fa chiamare Mama Jo.”

Era passata ormai un’ora e mezza dalla partenza. Guidando, Grace non si azzardò a chiedermi cosa mi passasse nella mente. Sicuramente, se la sua curiosità si fosse intromessa fra i miei pensieri, io le avrei risposto. Ma lei avrebbe capito?

Lasciai cadere la testa contro il vetro del finestrino. Osservai sfilare via il paesaggio che scorreva veloce come la pellicola di un vecchio film senza sonoro. Scorreva come i miei pensieri, rapidi ma imprecisi.

Ripensavo alla notte in cui il Pagliaccio aveva rapito la figlia della signora Miro: avevo in testa quel ricordo come se fosse successo poco tempo prima nella mia vita, ma contemporaneamente esso viveva in un tempo assai precedente.

Quella notte, quando la signora Miro veniva caricata sull’ambulanza, io avevo visto la sua vera identità, ma avevo preferito cancellare quello che avevo notato prendendolo come una ridicola illusione.

Il volto, nascosto da una maschera colorata, che le avevo visto addosso era quello di una donna distrutta, che aveva perso l’unico valore che possedeva. Quando il mio sguardo aveva incrociato il suo, in mezzo a quella assurda maschera grigiastra che colava via, ero stato colpito nel profondo. Quello sguardo mi aveva fatto capire la follia che stavo vivendo. Ma avevo rifiutato di comprendere a pieno quel momento per non rischiare di diventare davvero pazzo.

La signora Miro sembrava una stracciona. Proprio come Mama Jo. Era identica a lei.

Era lei!

Lei aveva voluto che io sapessi. Ma io avevo chiuso gli occhi.

Ma se la signora Miro e Mama Jo erano davvero la stessa persona, perché tutto ciò? Dov’era il nesso? Perché avevo dovuto ripercorrere le vicende del Pagliaccio?

Andandomene da Leadville, ebbi l’impressione che tutto ciò che avevo passato sarebbe stato cancellato.

Sapevo, ovviamente, che mi lasciavo dietro delle questioni in sospeso, con Ely, con le

altre ragazze rapite dal Pagliaccio. Chi avrebbe pensato alla loro scomparsa? Ma nella permanenza alla prigione psichiatrica, la solitudine mi aveva stordito come una droga, e le crude verità che avevo scoperto avevano cancellato la speranza. Forse tornando a Boston sarei riuscito piano piano a dimenticare quello che mi era successo.

Forse è vero quello che ci insegna la televisione: nella prossima puntata cambierà tutto, e il passato è già morto, e l'unico mondo reale è quello in cui siamo adesso.

Grace mi riportò a casa mia. Insistè per restare da me per farmi compagnia, ma io le dissi chiaramente che preferivo star da solo.

“Sicuro?”

Annuii. Ero già sulla porta quando mi girai verso di lei, che era rimasta in macchina.

“Grace?” chiamai con un filo di voce.

“Dimmi.”

“Mentre io ero in ospedale, tu hai più visto in giro Mama Jo?”

“Ecco...” La ragazza sembrava imbarazzata. “Mama Jo è morta un mese fa circa. L’hanno trovata sdraiata su una panca alla stazione. Dicono sia stato per cause naturali. Mi dispiace tanto, Nicky.”

“Non fa niente. Grazie. Ci vediamo.”

Entrai in casa. Appena dentro scivolai a terra accanto la porta. Sapevo che Grace mi avrebbe risposto che Mama Jo era morta. Ne ero stato convinto fin dal momento in cui avevo scrutato dentro al salotto della signora Miro attraverso la finestra. Avevo visto l’orologio a cucù, quello con il potere di leggere il corso della vita. Le lancette erano ferme, come la vita della signora Miro, di Mama Jo.

La prima cosa che sentii quando finalmente mi ridestai dal sonno fu la voce di Grace che mi chiamava. Provai ad aprire gli occhi, ma era uno sforzo che andava oltre le mie possibilità. Avevo in bocca un sapore amaro.

Cercai di muovermi, ma una fitta alla testa mi fece cambiare idea. Respirai profondamente e aprii appena gli occhi. Guardai il soffitto e mi accorsi di trovarmi nella camera dell'alloggio della signora Miro. Solo un filo di luce fioca filtrava dalla finestra, e tutto era avvolto nell'ombra.

Aprii un po' di più gli occhi, resistendo al dolore improvviso che mi attraversava la fronte. Mi girai lentamente. Grace dormiva al mio fianco: mi dava la schiena, e i capelli erano stranamente scompigliati.

Sentii qualcosa di umido sotto di me. Sollevai la testa dal cuscino e mi accorsi di avere la nuca bagnata.

La prima cosa che pensai fu di essermela fatta addosso. Mi sforzai di frenare un moto di disgusto.

Dopo un attimo però mi accorsi che il liquido appiccicoso era anche sulla schiena, sulle braccia e sulle gambe. Mi tirai su con uno scatto. I vestiti che avevo ancora addosso erano impregnati dello stesso liquido. L'odore era dolciastro e nauseabondo.

Mi misi seduto e cercando di combattere un senso di vertigine, mi levai la coperta di dosso e allungai la mano fino ad accendere l'abat-jour sul comodino. Per poco non svenni.

Il letto era inzuppato di sangue.

Mi ispezionai con più attenzione il corpo. Non ero ferito. Non provavo alcun dolore.

Grace non si era ancora mossa.

Finalmente capii che quel sangue non era mio. La ragazza aveva due coltellate alla schiena. Provai a sentirle il polso, ma non c'era battito.

Cercai di sforzarmi per non vomitare e non cedere al panico. Dovevo pensare.

Cercai di girarla verso me.

Il suo volto...

Gridai.

Il suo volto viveva nelle sembianze del Pagliaccio. Sembrava che sorrisse della venuta della morte.

Scattai indietro, giù dal letto, e accidentalmente lo spostai per lo slancio che mi ero

dato. Il corpo della donna cadde a terra, provocando un tonfo sordo che fece vibrare tutta la stanza.

Mi ritrovai a sedere sul letto con il cuore che batteva a mille. Il boato mi aveva fatto ritornare alla realtà. Dalla finestra filtrava un bel chiarore pulito. La sveglia accanto al letto segnava le nove e un quarto. Era mattina. Un altro giorno.

Mi girai sulla schiena. Grace non c'era. Non aveva dormito con me. Non era morta.

Era stato solo un incubo.

Quando ero rientrato a casa, erano quasi le sei di sera. Verso le sette mi ero addormentato. Prima c'era stato il telefono. Era Grace che si preoccupava per me, insistendo nel dire che sbagliavo a voler stare da solo. Come un sonnambulo avevo girato per la casa alla ricerca di qualche cosa da fare. Avevo frugato tra le stanze senza sapere cosa cercare. La ricerca si era bloccata su una foto sopra il caminetto. Era la foto che mi aveva consegnato Mama Jo quella notte alla stazione di Boston.

Nella foto c'erano quattro persone, giovanissime, con volti senza rughe e senza paura. Le ragazze erano graziose, soprattutto la mora. Elizabeth!

Ely era sì la figlia di Mama Jo, ma il punto cruciale era che nella foto non era sola. Ely, un poco più giovane di come l'avevo conosciuta, sorrideva all'obiettivo insieme ad altre ragazze, apparentemente sue coetanee. Erano coloro che erano state rapite dal Pagliaccio. Rimasi immobile sul divano, con la foto stretta tra le mani, per un tempo indeterminato.

Questa è la mia piccola, insieme alle sue amiche, mi aveva detto Mama Jo, le sue amiche di sempre. Era come se quella notte mi avesse dato in custodia l'immagine di ragazze scelte per un sacrificio di sangue.

Verso le due, sfinito, mi ero sdraiato sul letto con i vestiti addosso, ed era arrivato l'incubo.

Mi feci una doccia, mi cambiai e uscii di casa. Mi fermai in un bar per un caffè. Era finita l'era del latte con la menta. Presi il tram. Nella vettura affollata di facce grigie e stanche, un tizio in tuta con la mascella pendula e lo sguardo bovino mi sgranocchiò nelle orecchie patatine al formaggio e alla cipolla, tutto venendomi addosso ogni volta che il tram accelerava.

Appena entrai nella centrale di polizia, Capelli Turchini mi accolse con la bocca aperta e lo sguardo ebete candidandosi al concorso per la faccia più idiota dell'anno.

Quando spinsi la porta della sala riunioni, avvertii il ritmo pulsante affievolirsi di colpo. Il ronzio del chiacchiericcio si abbassò. Entrai chiudendomi la porta alle spalle e spingendomi oltre a mille pensieri.

“Tutto okay, agente Vignetta?”

A parlare fu il capitano Vignetta, mio padre. Sia lui sia gli altri mi stavano fissando in modo curioso: come se si aspettassero qualcosa da me.

“Sì, capitano, tutto okay.”

“Si sieda al suo posto,” disse infine accennando un sorriso. Mi sedetti accanto a

Grace.

“Ciao,” bisbigliò lei con le guance arrossate e i riccioli scompigliati, “che ci fai qui?”

“L’hai detto tu, no? Devo cercare di dimenticare tutto, è quello che sto facendo.”

Sullo schermo c’era una diapositiva che illustrava il volto di Ted Bundy. Il capitano agitava a mezz’aria la bacchetta mentre parlava.

“Signori miei,” spiegò il capitano, cominciando a camminare avanti e indietro di fronte alla scrivania come sua abitudine, “questo gentiluomo è nientemeno che Theodor Robert Bundy, conosciuto come Ted, il più celebre tra i serial killer del Ventesimo secolo, il primo nella terribile e affascinante classifica degli assassini seriali.”

Grace aveva gli occhi incollati alla lezione. Ogni tanto con la mano mi punzecchiava dove capitava. Era come se quei lievi pizzicotti la rassicurassero del fatto che io non me ne andassi più. Dopo un po’, muovendomi sulla sedia, mi accorsi di avere qualcosa che mi sporgeva dalla tasca posteriore dei pantaloni, un pezzo di carta. Estrassi una fotografia spiegazzata. Non ci avevo fatto caso, ma sicuramente prima di uscire di casa mi ero infilato in tasca la foto che mi aveva consegnato Mama Jo, la foto del fantasma di sua figlia. L’aveva tenuta sempre con sé, fino al momento in cui me la aveva donata.

E se era tutto pianificato?

Era forse Mama Jo che aveva voluto che io indagassi sul caso del Pagliaccio? Ma perché? Perché proprio io?

Guardai la foto in bianco e nero e osservai una per una le ragazze rapite dal Pagliaccio. Accadde che sentissi una scarica di adrenalina al cervello, un ronzio mi assalisse le orecchie e la vista mi si annebbiasse.

“Tutto bene?” chiese Grace con un’espressione preoccupata in viso. “Sei pallido da far paura.”

La guardai per un attimo senza dire niente. Detti di nuovo un’occhiata alla foto per essere sicuro di aver visto davvero quello che avevo creduto di vedere. Sentii cedere i muscoli come se avessi l’influenza. La sensazione di debolezza si diffuse nello stomaco, creando un vuoto, e poi nel cuore, accelerando il battito.

Scattai in piedi. “Accidenti!”

Tutti si voltarono verso me.

“Che diavolo succede adesso?” gridò il capitano.

“Devo andare!”

Grace mi guardava senza più sapere che pensare.

Mi chinai su di lei. “Ho bisogno della tua auto.”

“Cosa?”

“Ti prego Grace, è importante.”

La ragazza mi consegnò con malavoglia le chiavi, evitando il mio sguardo.

“Grace, ti prego, guardami!” Strinsi la sua mano nella mia. “Ti fidi di me?”

Grace rimase per un attimo immobile mentre una lacrima invisibile scendeva sul suo bel viso. Poi fece cenno di sì con la testa. La detti un bacio sulla mano e mi avviai verso

l'uscita.

“Agente Vignetta, dove sta andando?”

Sulla porta mi voltai. “Svolgere bene un caso è come leggere un buon libro: se voglio arrivare alla verità devo arrivare alla fine.”

Nel correre via sentii il capitano gridare. Mi parve che pronunciasse il mio nome di battesimo, Nicholas. Se non mi sbagliavo, era da quando era morta mia madre che non pronunciava il mio nome per intero.

Salii in macchina e partii di corsa verso Denver.

Non sapevo dove fossero le ragazze rapite dal Pagliaccio, ma sapevo chi poteva rivelarmelo.

“Ehi! Dove cazzo sta andando?” gridò l’agente che stava alla reception.

Gli sfilai davanti veloce. “Devo vedere immediatamente lo sceriffo Fox!”

Raggiunsi le porte dell’ascensore. Per mia fortuna erano aperte. Non so per quale motivo andassi di fretta, ma avevo la sensazione di avere i minuti contati. Ero sicuro che, scaduto un certo tempo, la prova che potevo avere tra le mani si sarebbe sciolta come cioccolata sotto il sole.

Prima di entrare nell’ascensore detti un’occhiata alla guardia. La sua faccia da cane selvatico guardava verso di me, con il telefono incollato all’orecchio.

Entrai nell’ascensore e schiacciai il pulsante. Mi osservai sulle pareti a specchio. Forse, finalmente, avevo ritrovato la persona che ero veramente. Sentii il mio cuore battere forte e il sudore imperlarmi la fronte.

Le porte metalliche si aprirono su una grande sala piena di scrivanie. Nessuno in vista: la quiete era tanto assoluta da sembrare opprimente. Tutto era fermo e silenzioso, soltanto il ronzio dei neon era percettibile.

Feci un passo in avanti. Appena fuori dalla cabina dell’ascensore mi sentii stringere la gola da una presa decisa, e nello stesso istante un colpo lancinante dietro le gambe mi fece franare a terra. Il naso batté violentemente sul pavimento, esplodendo in un fiotto di sangue.

“Fermo, fermo!”

Le sagome di quattro agenti spuntarono all’improvviso da tutte le direzioni, puntandomi le pistole contro. Il mastino che mi aveva colpito mi teneva inchiodato per terra. Alzai la testa per quel che riuscivo a fare.

Diversi altri poliziotti si materializzarono intorno a me.

“Non muoverti! Alza quelle cazzo di mani sopra la testa!”

Lentamente obbedii. Intorno a me sentivo solo urla, e vedevo il mondo muoversi al rallentatore. Il cuore mi batteva al ritmo forsennato del terrore assoluto.

Quando il cerchio di agenti si fu stretto intorno a me, in due mi afferrarono sotto le braccia e mi tirarono su. Tra le divise avanzò lo sceriffo Fox. Mi venne di fronte e, sorridendo cattivo, mi puntò tra gli occhi la sua pistola fuori ordinanza. Scorsi profondità infinite in quella canna nera.

“È un piacere rivederla, agente Vignetta.”

Nei suoi occhi verdi brillava soltanto una selvaggia, trionfale felicità.

“Cosa c’è di tanto importante adesso? Stia attento: i miei uomini hanno il carattere difficile. Se vedono qualcuno irrompere nella centrale diventano nervosi, e quando sono nervosi, si sa, basta poco perché parta un colpo.”

“Si tratta del Pagliaccio...”

“Non abbiamo tempo per i suoi fantasmi del cazzo, agente Vignetta. È chiaro?” gridò forte. Il suo volto ispido era paonazzo. Avvicinò il suo volto accanto al mio. Sentivo la canna della pistola spingermi sul collo. “Ragazzi, toglietelo davanti prima che faccia una sciocchezza. Buttatelo fuori!”

Mi dette un’ultima occhiata e girò sui tacchi. Infilò la pistola nel fodero e si avviò nel suo ufficio.

“Sceriffo, credo di sapere dove sono le ragazze rapite dal Pagliaccio. Mi ascolti, la prego!”

Fox si fermò. Nella stanza scese un lungo silenzio.

Lo sceriffo si voltò di nuovo e mi guardò in faccia, poi ritornò a camminare lentamente verso il proprio ufficio. “Mi raccomando, ragazzi, assicuratevi che il nostro ospite si faccia male quando lo buttate fuori da qui,” ringhiò prima di sbattere forte la porta alle sue spalle.

Mi sentii sollevare da terra dai due agenti e spingermi con forza di nuovo dentro la cabina dell’ascensore.

“Aspettate! Voglio parlare con quell’uomo!” Il sergente Malloy si fece largo tra gli agenti, ansimando come un pallone con una valvola difettosa. “Calma ragazzi, se corro mi viene un infarto, ci lascio la pelle.”

Alzai lo sguardo verso il cielo. “Era ora, cazzo,” mormorai.

Malloy mi guardò di traverso: “Sei venuto per il caso del Pagliaccio, dico bene?”

“Sì.”

“Il serial killer con la mente di un uomo e il cuore di un demone: come hai fatto a sapere che pensavo questo di lui?” Malloy tirò fuori dalla tasca della sua camicia un fazzoletto pulito e me lo porse. “Pulisciti il naso, ti prego, fai ribrezzo solo a guardarti.”

Mi liberai con uno strattone dalla presa dei due agenti che mi tenevano fermo. Presi il fazzoletto e mi ci pulii un po’ il sangue dal volto.

“Spero per te che sia importante. Ma è così, vero? È importante?”

“Ci puoi giurare,” dissi consegnandogli la foto delle ragazze.

Lui la prese con la punta delle dita e si mise finalmente a osservarla. Altri agenti si strinsero intorno a lui, incuriositi. Malloy mosse gli occhi su di me: “Credo che siano le ragazze che ha rapito il Pagliaccio, giusto?”

“Guarda meglio,” lo pregai.

L’uomo fece scivolare la foto sul ripiano della scrivania più vicina, illuminandola con una lampada. L’immagine non era al culmine della definizione, e in più era in bianco e nero. Il poliziotto si massaggiò varie volte il volto, intento a scrutare ogni particolare.

“Sono loro,” confermò, “la foto deve essere di qualche anno prima dei fatti, sono

ancora delle ragazzine.”

Fece un attimo di pausa e poi si avviò verso la sua stanza. “Aspetta un momento,” disse.

Dopo pochi secondi riapparve con in mano delle altre fotografie, più grandi e più definite, dei volti delle ragazze vittime del Pagliaccio. Su ognuna era stampato il nome. Le aveva appena estratte da un fascicolo corposo, che depose sulla scrivania: diversi altri documenti, tra cui anche una fotografia di Damien Douglas, scivolarono fuori da esso,

Tamburellò con le dita sulle sue foto. “Ho visto giusto, sono proprio loro, le ragazze rapite.”

Un accenno di sorriso mi increspava le labbra, ma senza levare il mio sguardo su di lui.

“Quindi?” Malloy mi squadrò: “Cosa nasconderebbe questa foto?”

Capii che anche lui era ormai sul punto di dubitare della mia lucidità.

“Le ragazze sulla foto sono quattro. Le ragazze rapite erano tre,” mormorai.

“E chi sarebbe la quarta?”

Sorrisi a denti stretti, annuendo lentamente.

Si fece avanti un agente accanto a Malloy. “Un'altra ragazza rapita senza che noi sapessimo niente?”

“Non necessariamente,” scandii. Con un cenno invitai Malloy a osservare una volta in più la foto.

La fronte del sergente era madida di sudore. Se avesse avuto il potere del fulmine, il suo sguardo mi avrebbe folgorato all'istante. Con un sospiro si rimise a studiare l'immagine.

“Che mi prenda un colpo!”

Malloy si voltò di scatto verso di me. “Io questa la conosco. È Eva Kross! È proprio lei, perdio!”

“Eva Kross? Ne è sicuro, sergente?” domandò l'altro agente mentre si chinava a sua volta a esaminare la foto. “Ma sì, è proprio lei!” confermò. “Nella foto è molto più giovane, ma di sicuro si tratta della Kross. Eva insieme alle vittime del Pagliaccio? Ma non fu lei che sparò al padre di una delle ragazze scambiandolo per l'assassino?”

“È proprio lì che volevo arrivare,” dissi in tono fiero. Con la coda dell'occhio intravidi lo sceriffo appoggiato allo stipite della porta del suo ufficio: sembrava un toro in procinto di caricare.

“Sì, Anderson, fu proprio lei,” rispose Malloy, mentre mi guardava con curiosità. “Allora, agente Vignetta, dicci almeno cos'è che ti ha colpito veramente in questa immagine di quattro ragazzine che stanno insieme.”

“Esatto, perché non ce lo dici, Vignetta?” Lo sceriffo tornò in scena. “Avanti, stupiscici. È per questo che sei venuto, no? Oppure volevi solo essere maltrattato?”

In quel momento ebbi la sensazione sgradevole di essere esaminato al microscopio. Va bene il tono confidenziale di Malloy, mi ricordava il nostro vissuto, reale o

immaginario che fosse, ma il tono dello sceriffo... Era preoccupante. La tensione stava lentamente scivolandomi via di dosso e cominciai a sentirmi più stanco di quanto non fossi mai stato in tutta la mia vita.

“Eva Kross ha mentito.”

Le mie parole fecero calare un silenzio profondo.

Lo sceriffo avanzò piano fino a me, passo dopo passo. Mi arrivò alle narici l'aroma del suo deodorante, troppo forte per i miei gusti.

“Vai avanti,” mi ringhiò a labbra strette.

“La foto testimonia inequivocabilmente un rapporto di amicizia tra quattro ragazzine, cioè le tre vittime del Pagliaccio e l'ex agente di polizia Eva Kross. Giusto?”

Lo sceriffo incrociò le braccia.

“Stando a quanto mostra la foto, quello che ha detto l'agente Kross non è verosimile.”

“Non ti seguo,” disse Malloy.

“Se andate a esaminare i verbali degli interrogatori dell'agente Kross, noterete che alla domanda se conoscesse le ragazze in questione, lei rispose di no. Ma se non le conosceva, una foto come questa non sarebbe dovuta esistere. Invece quelle ragazzine non solo si conoscevano, ma nella foto mostrano di essere amiche.”

Lo sceriffo si chinò sulla fotografia per esaminarla meglio.

“Ma com'è possibile?” domandò Anderson. “La Kross è stata buttata fuori dalla polizia dopo aver sparato accidentalmente al padre di una delle vittime...”

“E chi ci dice che abbia sparato involontariamente? Io mi sono convinto che lo sparo sia stato voluto. Forse la Kross nascondeva qualcosa, o magari ha voluto difendere qualcuno.”

Lo sceriffo tornò a guardarmi. Stavolta un certo turbamento era ben visibile nei suoi occhi.

“Vignetta, come hai avuto questa foto?”

“Io non credo che lei capirebbe, sceriffo.”

Gli occhi dell'uomo si spalancarono per un attimo, attraversati da un lampo di follia. Non volli pensare a cosa avrebbe voluto farmi in quel momento se avesse potuto assecondare il suo istinto. Ma in qualche modo, riuscì a dominarsi.

La sua voce scosse tutto l'ufficio: “Che aspettate? Muovete quei vostri culi di piombo e cercate questa Eva Kross nei database! Anche se non è più in servizio voglio sapere tutto di lei: dove abita, che lavoro fa, come passa il tempo libero e se tiene la carta igienica verso l'esterno o verso il muro! Avanti, cazzoni!”

Gli agenti si precipitarono alle scrivanie, cominciando a infuriare sulle tastiere dei computer.

“Signore, c'è qualcosa che non quadra!” esclamò dopo una manciata di secondi un agente. In un batter d'occhio, tutti ci accalcammo intorno alla sua postazione.

Sullo schermo, piccole lettere elettriche raccontavano che di Eva Kross ce n'erano state tre. Due erano decedute da qualche tempo, rispettivamente all'età di ottantotto e

settantadue anni. La terza ne aveva solo sette.

“Controlla sul database interno della polizia,” ordinò lo sceriffo.

Sul terminale apparve la scritta *Nessuna corrispondenza trovata*.

Si levò un coro basso di borbottii stupiti.

L'agente provò di nuovo, e di nuovo apparve *Nessuna corrispondenza trovata*.

“Prova a cercare Angel Douglas,” suggerii io all'improvviso.

Mi sentii stringere la spalla dalla grossa mano di Malloy.

Lo sceriffo mi guardò. “Era la sorella di Damien, vero?”

“Esatto.”

Sullo schermo, accanto alle generalità di Angel Douglas, c'era anche una sua foto. Il suo volto era tale e quale a quello della foto, solo un po' più adulta.

“Che mi prenda un colpo!” commentò Malloy.

“Eva Kross era un'invenzione della Douglas.” Le mie parole suonarono come rintocchi di un orologio.

“Trova il suo indirizzo,” ordinò lo sceriffo.

“Non c'è niente signore,” rispose l'agente.

Mentre gli altri erano impegnati a guardare lo schermo, io mi allontanai di qualche passo e, sovrappensiero, tornai alla scrivania su cui era stato abbandonato il fascicolo del caso. La fotografia di Damien mi fece tornare alla tragica notte in cui lo avevo affrontato al cimitero. Era tutto così strano, pensai: avevo in testa tanti ricordi di cose che non potevo aver davvero vissuto. Eppure...

Un particolare affiorò quando i miei occhi si persero sulle parole che apparivano in stampatello in basso sulla foto.

Cognome: Douglas.

Mentalmente cancellai la u, la gi e la esse.

Il cuore prese a battermi forte. Non era il nome che mi aveva colpito, ma il modo che era scritto.

“So dove sono le ragazze!” gridai.

In un attimo il silenzio assoluto calò nella stanza. Tutti si erano voltati verso di me.

“O perlomeno, credo di saperlo...”

Lo sceriffo mi fulminò con lo sguardo. “Cosa aspettiamo? Cazzo! Andiamo, andiamo!”

Uscimmo da Denver e imboccammo la strada che portava a Leadville. Poco prima di arrivare al villaggio, ordinai di girare in una stradina che svoltava verso il fitto della foresta.

Quella via era segnalata da un cartello mangiato dalla ruggine, su cui si poteva ancora leggere *Casa Do...la...*

“È l’indicazione per casa Douglas!”

Il cielo si fece viola e le chiome degli alberi abbastanza folte da ricoprire il sentiero da ombre inquietanti. Le grosse auto della polizia dovettero avanzare con le luci accese, attente a evitare le buche peggiori nell’asfalto malmesso. I rami venivano a frustrare i vetri delle nostre macchine come lunghe dita nodose.

Dopo lunghi minuti apparve la grande casa. I muri bianchi incorniciavano finestre scure e vuote come denti mancanti. Era fiancheggiata dagli scheletri deformi di alberi morti che davano i brividi.

Immediatamente le auto si fermarono; scendemmo e ci sparpagliammo silenziosamente tutto attorno per circondare l’edificio. Io rimasi con lo sceriffo e Malloy.

Furono i corvi a darci il benvenuto. Si sollevarono in volo dal tetto non appena le auto si fermarono. La civetta, aveva smesso di cantare, già al sicuro nel proprio rifugio nel folto della foresta, come se la notte imminente stesse per liberare qualche mostro indescrivibile che perfino gli animali temevano.

Dopo un minuto Fox parlò alla ricetrasmittente: “Ragazzi, pronti a entrare?”

Vidi che erano tutti molto tesi. Malloy sembrava addirittura più vecchio.

“Sceriffo, qui Reyes, mi sembra di vedere del movimento!” gracchiò la radio di Fox.

“Che cazzo significa del movimento, Reyes?”

Per qualche attimo che sembrò durare un’eternità, la radio emise soltanto un fruscio.

“Sceriffo, sul lato est, vedo una bambina.”

Fox strappò il binocolo dalle mani di Malloy e inquadrò il punto indicato dal collega.

Una bambina dai capelli rossi stava seduta su un’altalena nel giardino a fianco della casa. Allungai il collo per guardare meglio. Riuscii appena a vederla, ma quel poco mi fu sufficiente per capire. Mi sentii mancare le forze.

“Anne,” mormorai a bassa voce.

Malloy si voltò verso me. “Che hai detto?”

“Quella bambina è Anne. Anne Randolph.”

“Che avete voi due, adesso?” brontolò lo sceriffo.

“Sceriffo, quella è la bambina dei Randolph rapita dal Pagliaccio.”

Fox si portò immediatamente la radio alla bocca: “Nessuno si muova! State tutti fermi fino a nuovo ordine!” Guardò nervoso il cielo scuro, inquadrò con il binocolo la bambina e poi si mise a scrutare Malloy.

“Che si fa, capo?” domandò lui.

“Dobbiamo toglierla da lì. Se viene fuori una sparatoria, la bambina rischia di essere colpita.”

Malloy fece un sospiro profondissimo. Mi immaginai il dolore che dovette provare in quel momento. Di sicuro vide l'immagine di suo figlio ucciso da una pallottola vagante.

“Vado io,” mi feci avanti.

“Stai buono tu,” abbaiò lo sceriffo.

Malloy intervenne: “Non è una cattiva idea, capo. Se andiamo noi, la nostra divisa può spaventare la bambina o mettere in allarme la Douglas. Lui è l'unico a essere in borghese”.

“Va bene,” acconsentì Fox. Ma mi ritrovai la sua faccia tirata sulla mia. “Apri bene le orecchie! Niente eroismi, e se vedi qualcosa di strano, torna subito indietro. Chiaro? Guai a te se mi dai una sola ragione per pentirmi di averti dato fiducia.”

La foresta che si estendeva intorno alla casa era ormai quasi del tutto immersa nell'oscurità e anche il prato si stava facendo nero come la faccia nascosta della luna. Non c'era nessuno in vista a parte la bambina.

Quando mi vide avvicinarsi, non fuggì. Proprio non si mosse, neanche di un centimetro.

Mi fermai di fronte a lei, trattenendo il fiato, con le orecchie tese a captare eventuali rumori che indicassero un problema in arrivo. La bambina stava seduta sull'altalena, la testa chinata in avanti, le mani chiuse che stringevano le corde. Il mio arrivo pareva non averla minimamente disturbata.

“Ciao, piccola.”

La bambina non rispose, né sollevò la testa.

Mi inginocchiai per essere alla sua altezza.

“Ascolta, piccola, è ora di andare.”

Non ricevendo ancora risposta, mi chinai in avanti, abbassai la testa e tentai di guardare dal basso in alto il viso della bambina nascosto dai capelli. Aveva gli occhi aperti e muoveva piano la bocca, come se stesse sussurrando delle confidenze a qualcuno, ma nemmeno un suono usciva dalla bocca.

Posai la mano sotto il mento e le sollevai il capo. Lei non cercò di ritrarsi, non sussultò, non nascose il viso quando i capelli le scivolarono indietro. Anche se era vicina

a me, la bambina non mi vedeva, ma fissava attraverso di me, come se nel suo mondo fossi del tutto trasparente.

“Dobbiamo andare, prima che lei ci veda.”

Toccai con le mie mani i suoi pugni attorno alle corde. Sotto la pelle gelida, si sentivano le ossa. Cercai di aprirle le dita. Non sarebbero state così rigide nemmeno se fossero appartenute a una scultura di marmo.

Era come se la bimba fosse sospesa nel vuoto e restare aggrappata significasse la differenza tra vivere e morire.

“Ti voglio aiutare, piccola, voglio portarti via da questo posto.”

La bambina continuò a non mostrare nessuna reazione.

“Ti prego, lascia che ti aiuti,” sussurrai piano piano, “ti prego, Anne.”

In quel momento sentii le dita di lei aprirsi lentamente. Averla chiamata con il suo vero nome aveva risvegliato qualcosa, qualcosa sufficiente per convincerla a seguirmi. “Forza Anne, vieni via da qui,” la incitai aiutandola a scendere dall’altalena.

Sebbene il suo viso restasse privo di espressione, Anne rispose ai miei inviti e cominciò a camminare con me. Vidi lo sceriffo e i suoi uomini avvicinarsi alla casa. Fox mi fece cenno di allontanarmi.

Dalla casa non era giunto neanche il più debole rumore.

I poliziotti si accalcarono intorno alla porta. Uno di loro la aprì lentamente, facendola scivolare verso l’interno con un sinistro scricchiolio sui cardini arrugginiti.

Dentro la casa qualcuno canticchiava. Non appena lo sentì, Fox fermò immediatamente i suoi uomini. Poi fece cenno agli agenti che lo seguissero, ed entrò, con la torcia in mano e la pistola spianata. Uno dopo l’altro, i poliziotti gli andarono dietro.

La casa era fredda e piena di umidità.

Fox voleva trovare subito chi stesse cantando. Seguendo la voce, attraversò il salotto, facendo pianissimo. Malloy e altri due agenti gli restarono vicini. Lì attorno, ovunque guardassero c’erano dei gatti: sulle poltrone, sui tavolini, sugli scaffali, dappertutto. Gatti di ogni colore e dimensione.

I felini non reagirono all’intrusione. I loro sguardi immobili e luminescenti facevano venire i brividi.

La cantilena, capì Fox, proveniva da una stanza la cui porta era socchiusa. I poliziotti si erano appena portati giusto dietro di essa che un gatto nero la aprì, uscendo con uno scatto fulmineo da quella che si rivelò essere una cucina, illuminata da una luce bassa e tetra. Un odore acre e nauseante impregnava la stanza.

La nenia cessò.

I quattro entrarono subito nella stanza con le pistole spianate.

“Ben arrivati, signori! È molto che aspetto la vostra visita!”

A parlare fu una ragazza indaffarata a girare con un mestolo un grosso tegame che bolliva sul fuoco.

Nella cucina c'era un disordine incredibile, con ogni genere di spazzatura sparsa sul pavimento, e anche uno strano, insopportabile odore. C'erano tracce di sangue dappertutto: sul tavolo, sulle sedie, sul soffitto, ma la maggior parte era sul pavimento, seccato in molti punti in una spessa crosta marrone.

Due cadaveri, un uomo e una donna, presumibilmente anziani, erano legati alle sedie intorno al tavolo, uno di fronte all'altro. Il corpo della donna era rilassato, e sarebbe quasi potuto sembrare che riposasse, se non fosse stato per gli occhi, che parevano essere esplosi; il corpo dell'uomo invece era bloccato in una posizione inarcata, aveva un buco profondo in mezzo al petto e il suo viso paralizzato in una terribile smorfia: la morte doveva averlo strappato tanto violentemente alla sua esistenza che più che il dolore pareva averlo ucciso il terrore. I poliziotti ancora non lo sapevano ma nella pentola, a bollire sul fuoco, c'era il suo cuore.

Gocce di liquido nerastro colarono dall'alto sugli agenti. Quando alzarono la testa videro che, sopra la porta, appesi a dei ganci fissati al soffitto, c'erano dei gatti, sventrati e decapitati.

"Angel Douglas!" gridò Fox. "Non fare scherzi, alza le mani in alto e girati lentamente."

La donna abbandonò il mestolo sulla pentola. Esegui le istruzioni dello sceriffo. Ai poliziotti mostrò un volto rilassato in un sorriso di alienazione.

"Avrei un'idea migliore, sceriffo," disse. "Perché non rimanete a cena?" Si rivolse verso l'uomo morto seduto al tavolo: "Possiamo, papà?"

La bambina fu portata via da due agenti. Io e un altro rimanemmo nascosti tra gli alberi di fronte alla casa. L'agente mi tallonava: sicuramente lo sceriffo gli doveva aver ordinato di controllarmi.

All'improvviso vidi qualcosa che mi incuriosì. Nell'ombra, accovacciato tra l'erba alta, si nascondeva un pozzo di pietra. Sempre seguito dall'agente, mi ci avvicinai e mi appoggiai ai bordi. Non se ne poteva scorgere il fondo. La catena che scendeva in quell'abisso, se la si scuoteva, restava dura come se la ruggine avesse saldato gli anelli.

Guardai verso il cielo.

Avevo sentito il gracchiare dei corvi. Era troppo buio per vederli bene, ma intravidi le loro sagome scure muoversi sopra di noi descrivendo grossi cerchi.

"Non ci credo..." mormorai.

"Cosa c'è che non va?" domandò l'agente, scrutandosi attorno un po' inquieto.

"Come disse...?" Guardai il poliziotto, ma in realtà parlavo con me stesso.

"Ma di che sta parlando?"

"Il cerchio della guardia... Gli angeli eterni..." Alzai di nuovo lo sguardo cercando di

capire il comportamento dei volatili. Le sagome delle loro ali slanciate contro il cielo scuro li facevano sembrare uccelli infernali.

“ È nato il cerchio della guardia. La vita eterna per gli angeli neri per il sacro tempio della morte! È così che disse!”

Il poliziotto sollevò un sopracciglio, forse giudicandomi non del tutto in me.

Puntai il dito verso l'alto. “I corvi sono gli angeli neri! Abbiamo trovato il tempio della morte!”

“Senti amico, vedi di stare calmo, ora chiamo lo sceriffo per...”

“No!” Lo fermai, prendendogli le braccia. “Ma non capisce? Il pozzo delle anime che aveva disegnato Chip! Porta al sacro tempio della morte, come disse Damien al cimitero! Ascolti, non c'è un modo in cui possa spiegare questa storia, ma accidenti, mi creda! Qui sotto ci sono le vittime rapite dal Pagliaccio!”

Il poliziotto mi guardò come si guarda un pazzo. “Ma di che cazzo sta parlando, amico? Come fa a sapere che qui sotto...”

“Lo so e basta!” sbottai.

Mi feci dare la sua torcia ed esaminai con più attenzione la bocca del pozzo. Grossi rami ancora coperti di muschio e di foglie morte, ostruivano in parte il passaggio, ma si riusciva a scorgere una scala di rami scortecciati, legati insieme con degli stracci, che spariva nell'oscurità. L'inizio di un cunicolo... chi scende sotto terra perde la sua anima per sempre!

“Io vado giù!”

“Ehi, dove crede di andare da solo? Se va là sotto vengo con lei, sennò chi lo sente poi Fox.”

“Okay. Andiamo.”

La torcia tra i denti, scesi per primo lungo il pozzo d'ombra. Avevo paura, ma arrivato a quel punto non avrei mollato la presa neanche per un istante. Mi fece piacere che il poliziotto mi fosse accanto, e mi venne quasi da sorridere pensando al suo strano senso del dovere.

La discesa non fu troppo difficile: scalini di legno e di pietra evidentemente disposti con l'intenzione di comporre un passaggio verticale ci portarono fino sul fondo del pozzo.

Lì, il condotto cilindrico si apriva in un ampio ambiente semisferico scavato nella terra. Le pareti, coperte di fango e di muffa, erano rinforzate da assi di legno. L'insieme sembrava abbastanza solido da impedire una frana.

“Mi dispiace amico, ma ha preso un granchio. È solo un pozzo senza più acqua.”

“Sicuro?”

Puntai il fascio di luce della torcia su una piccola porta mimetizzata tra le assi.

Rimanemmo incantati per un lunghissimo attimo. Quella porta dava la sensazione di poter sbucare sull'inferno.

Non era chiusa a chiave, ma quando tentai di aprirla, la trovai bloccata dal tempo.

Non avevo ancora detto una parola all'agente che quello già mi stava aiutando a forzarla. Non fu facile, ma unendo le nostre forze riuscimmo ad aprirla quel poco che ci permetteva di guardare oltre.

Fummo investiti da un odore di decomposizione. Lanciai il fascio luminoso della torcia in avanscoperta. Illuminai immediatamente qualcosa che mi fece sussultare. Pareva ci fosse un altro ambiente scavato nella terra, anch'esso con le pareti ricoperte di legni marci. Nell'angolo su cui si apriva lo spiraglio della porta, c'era un grottesco altare, o almeno quello mi pareva, sul quale erano posate delle bambole di ceramica.

“Che diavolo è quello?” mormorò l'agente.

Appena la luce girò per scoprire il resto della stanza, sia io sia l'agente urlammo di terrore.

Tre cadaveri stavano seduti intorno a un tavolo, vestiti come per una cena importante. Erano tre cadaveri di donne: avevano la pelle ormai raggrinzita come vecchie streghe in lotta contro la morte. Una delle tre era in uno stato di decomposizione più avanzato. La sua testa era ridotta a uno spoglio teschio dai denti sporgenti in un sorriso senza labbra.

“Crede che siano loro?” mi chiese il poliziotto. Io non gli risposi.

Mi veniva da piangere, per quelle povere ragazze, scelte per morire da una mente malata.

Contorcendomi e trattenendo il respiro, riuscii a passare dalla stretta apertura della porta. Mi avvicinai al tavolo puntando la luce sui cadaveri. Mi accorsi che erano legati alle sedie con delle cinghie di cuoio, e le mani erano trafitte da grossi chiodi ormai distrutti dalla ruggine.

“Ehi, è meglio andare a chiamare gli altri,” si lamentò l'agente.

Nel silenzio sentii cadere una goccia d'acqua.

Mi accorsi che era caduta proprio sul volto di una delle ragazze.

“Comincio ad averne abbastanza di questo posto, andiamocene.”

“Sì, adesso andiamo. Ma ascolti, prima io devo fare una cosa.”

“Santo cielo...”

“Ha un fazzoletto?” chiesi.

“Cosa?”

“Un fazzoletto, me lo dia!”

“Lei è tutto fuori, amico.”

Dalla tasca dei pantaloni prese un fazzoletto bianco e me lo consegnò.

Mi avvicinai al cadavere con il volto bagnato. Prima di fare quello che volevo fare, lo osservai. Aveva il corpo irrigidito, i connotati distrutti e la pelle disseccata, la bocca aperta e distorta in una smorfia ripugnante. Era come se quella povera ragazza avesse visto la morte e vi si fosse specchiata. La goccia che le era caduta addosso si era dispersa in piccole lacrime, e ora sembrava che piangesse.

Con il fazzoletto iniziai ad asciugarle il volto.

“Ma che cazzo fa?”

Mi voltai verso il poliziotto. Gli sorrisi.

Prendetemi per pazzo ma ero felice. Sì, felice.

“Conosci la lacrima di Mafalda, agente?”

L'agente non rispose.

“È finita, Elizabeth,” mormorai al cadavere, “adesso non piangerai più.”

Due agenti stringevano le braccia di Angel Douglas, scortati dallo sceriffo e da Malloy; ma non appena quella mi vide scavalcare il muretto del pozzo per uscirne, si divincolò dalla loro presa e si scagliò contro di me, lanciando un urlo da far gelare il sangue nelle vene.

Mi venne addosso e mi colpì sul volto e sul torace. Aveva una forza sovrumana. Le gambe mi cedettero e mi rovesciai all'indietro. Mi vidi già precipitare nel pozzo, ma la sorte scelse che le cose andassero diversamente.

Accadde tutto in un attimo. Mi ritrovai ben saldo sul bordo del pozzo, che sorreggevo il corpo di lei che galleggiava nel vuoto, afferrandolo per il colletto della camicia. Ero riuscito a girarmi in tempo per togliermi dalla bocca del pozzo, mentre lei non aveva potuto frenare il suo slancio.

“Gli scalini, attaccati agli scalini. Forza!” le gridai, ma era come se lei non fosse in grado di sentire la mia voce o non la volesse sentire.

Il suo corpo oscillava nel vuoto come un pendolo. A mano a mano che il tempo passava, il suo corpo aumentava di peso. Ma a dire il vero, la sensazione esatta che provai in quel momento fu che una forza la tirasse verso il basso. Era come se il pozzo stesso non volesse che la portassimo via.

Ero sfinito. Ancora poco, e rischiavo di perderla.

“Qualcuno mi dia una mano, maledizione!” gridai.

Quando tornai ad abbassare lo sguardo verso di lei, il cuore mi esplose.

Angel mi guardava.

Aveva alzato la testa e mi guardava serenamente, come se stare sospesa nel vuoto di un pozzo pieno di morti fosse la cosa più normale del mondo. Addirittura mi parve che mi accennasse un sorriso.

Gli uomini dello sceriffo corsero verso il pozzo e allungarono le mani per sostenerla, ma fu tutto inutile: persi la presa.

Il corpo della donna cadde giù fino a toccare il fondo con un tonfo che riecheggiò sulle pareti del pozzo.

Rimanemmo in silenzio a fissare in quel buco nero. Le torce elettriche cercarono di rischiarare la profondità. Riuscimmo a individuare il corpo senza vita della Douglas. Era sdraiata in modo innaturale. Sembrava un manichino abbandonato.

Mi allontanai e mi avviai verso il bosco. Dovevo riflettere.

Quanti morti.

Che cosa era stato pagato a così caro prezzo?

Nella realtà esiste il grigio, soltanto nei film il bianco è bianco e il nero è nero. Una volta credevo di sapere tutto: conoscevo il mio ruolo, il mio posto, la mia destinazione. In quel momento seppi che non avevo più idea di chi fossi veramente.

Ma almeno quella terribile storia era finalmente finita.

Anche il vento era cessato. Mi appoggiai a un albero. Sapevo già che mai e poi mai avrei dimenticato lo sguardo di quella donna e lo strano sorriso che aveva sul volto quando la lasciai andare giù nel pozzo.

Un lungo sentiero, poco lontano dalla chiesa di Leadville, andava a finire dritto al cimitero. Gran parte di esso, ovviamente, era circondato dalla foresta. Mi venne da pensare che gli abitanti del villaggio, dopo aver vissuto una vita intera circondati e protetti dalla Foresta Nera, non volessero abbandonarla neanche da morti.

Dal cielo azzurro e trasparente del mattino scendeva una pioggia di luce così pura che il mondo sembrava essere lavato da tutti i suoi orrori.

Le bare delle tre ragazze erano quasi nascoste da cumuli di fiori. Al servizio funebre aveva partecipato una piccola folla. Ero presente anch'io, naturalmente. C'erano anche mio padre e Grace, ma loro decisero di attendere pazientemente fuori dal cimitero. Io, invece, me ne stetti immobile in mezzo alla folla, con un piccolo sacchettino di tessuto in mano. Lo tenevo stretto, come se avessi timore che qualcuno me lo potesse portare via.

Il caso del Pagliaccio era stato davvero uno di quelli che lascia un segno profondo nei pensieri di chi lo ha vissuto, per tutta la vita. Una ferita che non si chiude mai. Una maschera che non puoi mai toglierti.

Alla centrale di polizia di Denver, nessuno sapeva che l'agente Eva Kross, ovvero Angel Douglas, in gioventù era anche stata rinchiusa in un istituto di igiene mentale. All'origine dei suoi problemi, che davano luogo a frequenti crisi maniaco-depressive, c'era la totale incapacità di stabilire normali rapporti con gli uomini. Il fratello Damien, sembrava più forte di lei, ma in realtà era talmente psicotico da nascondere addirittura in sé l'alter ego del gemello morto. Si sentiva tanto in colpa per la morte del fratello da farlo rivivere in lui.

Il diario di Angel, trovato in casa, rese noto agli investigatori il motivo delle uccisioni e dei rapimenti, rivelando un terrificante contesto di orrore e di follia.

Quel manoscritto raccontava dei gravi abusi con cui il padre aveva brutalizzato i figli, e addirittura rubato l'innocenza della ragazza. Quando Angel era poco più di una bambina, rimase incinta da lui. La gravidanza fu portata a termine, ma la neonata venne alla luce già morta. Nel diario non c'erano cenni alle cause della sua morte. L'unico appunto era che suo padre ripeteva che lei era solo un aborto, una creatura del diavolo. Durante l'arresto da parte della polizia, Angel aveva chiamato a voce alta il nome Vivian, probabilmente il nome che avrebbe avuto la figlia se fosse sopravvissuta. Durante la

perquisizione del pozzo, sotto l'altare era stato trovato un corpicino imbalsamato.

Ancora adolescenti, Angel e Damien, con le loro amiche Elizabeth, Sharon e Nancy si trovarono a condividere un segreto: si incontravano quasi tutti i giorni, dopo la scuola, nella foresta con il professor Brown, visto come colui che dava il potere. Il professore era abile a raccontare storie, e grazie a questa capacità riusciva ad attirare a sé le sue prede. Con occhi scioccati dalla meraviglia, i ragazzi ammiravano i tatuaggi sul corpo dell'uomo. Egli raccontava loro che i tatuaggi in realtà erano segni degli dei, e che grazie a quelli lui era capace di volare. Prometteva ai ragazzi, che se avessero fatto ciò che voleva, avrebbe insegnato a ognuno di loro a volare. Ciò che voleva era terribile.

Ma ci fu la volta in cui i fratelli Douglas portarono all'appuntamento pure Jeremiah. Con lui le storie del professore non potevano funzionare: lui era un diverso, non sentiva la meraviglia. Allora il professore rinchiuse a forza Jeremiah dentro la tomba di Lucifero. Fu avvertito dai fratelli che soffriva di asma, ma il professore disse che sarebbe stato solo per attimo. Il professore era molto forte: anche da solo sarebbe riuscito a spostare la grossa lastra di marmo che ricopriva la lapide e a richiuderla con il bambino dentro.

Ma un fatto inaspettato rovinò i loro piani. Si avvicinarono, dopo una battuta di caccia, il signor Randolph e il signor Parker, i padri di Sharon e Nancy. Il professor Brown riuscì a fuggire prima di essere scoperto. I due cacciatori rimasero stupiti nel trovare i bambini soli nella foresta, che mentirono dicendo che stavano solo giocando e che erano stati loro a chiudere Jeremiah nella tomba per gioco.

I due uomini dissero che era un gioco molto sciocco, ma non se la sentirono di liberare Jeremiah: esisteva infatti una leggenda che narrava che chiunque avesse aperto la lapide sarebbe stato perseguitato dai demoni fino alla pazzia.

Angel li implorò che li aiutassero a liberare il fratello, ma il signor Randolph disse una cosa che fece annerire per sempre la mente della bambina: *Mi dispiace piccola, ma non sacrifico la mia vita per tuo fratello. Non ne vale la pena. Tuo fratello è solo un pagliaccio che non fa ridere nessuno.*

I due fratelli trascorsero il pomeriggio e tutta la notte accanto alla tomba. All'alba Jeremiah non respirava più. Angel e Damien andarono a chiedere aiuto al padre. Quando tornarono con lui a prendere il corpo senza vita di Jeremiah, trovarono una ventina di gatti di guardia alla tomba.

La scrittura che copriva tutte le pagine del diario era corretta e precisa. Solo le parti che narravano l'episodio della morte di Jeremiah erano tracciate con una scrittura illeggibile e con molti errori e sostanziali incoerenze. Gli esperti avevano compreso che quelle pagine erano state scritte nel pieno di una grossa crisi nervosa. Sulla scorta di questo, avevano concluso che quell'episodio era stato alla base degli squilibri che avevano condizionato la vita sia di Angel, sia di Damien. Fu dopo la morte di Jeremiah che in entrambi i fratelli, che già portavano nel loro inconscio le ferite profonde inflitte da un padre violento e fissato sulla religione, era scaturita una rabbia oscura e incontenibile.

Quella rabbia aveva covato per anni e poi li aveva spinti a cercare una sorta di assurda vendetta su tutti coloro che erano stati coinvolti in quel terribile episodio. L'intenzione dei Douglas fu di annientare il signor Randolph e il signor Parker sia fisicamente, con lesioni tanto gravi da ucciderli, sia psichicamente, dando loro contezza, prima che morissero, della distruzione delle loro famiglie e, in particolare, del rapimento delle figlie Sharon e Nancy, la cui sorte sarebbe stata di morire tra enormi sofferenze sotto terra, in un crudele contrappasso di quanto accaduto al povero Jeremiah.

Con molta abilità e un bel po' di fortuna, Angel era riuscita a crearsi un'identità fittizia quale agente di polizia e a entrare nel distretto di Denver. Il fratello sarebbe stato l'esecutore materiale degli omicidi e dei rapimenti, mentre lei, da infiltrata, sarebbe stata in grado di condizionare le indagini facendo in modo che non giungessero mai a lui. L'entrata in scena del Pagliaccio fu programmata in modo che fosse proprio la sedicente agente Kross a intervenire sulla scena del delitto.

Ma già nel corso della prima azione omicida non tutto era andato secondo il piano dei due fratelli. Adam, il padre di Sharon e Anne, pur con gravissime ferite addosso, era riuscito a seguire Damien, nel tentativo disperato di salvare le figlie. Angel se lo era trovato davanti e, preoccupata da ciò che sarebbe potuto accadere se si fosse salvato, lo aveva fatto fuori. Non si aspettava di dover uccidere in prima persona e l'episodio la turbò profondamente, contribuendo ad accrescere il suo squilibrio. Ma la sua posizione fu compromessa, e il ruolo di copertura che la ragazza si era creata fu bruciato. Se ne andò subito dal distretto prima che le indagini interne scoprissero la sua vera identità.

Il fallimento dell'originale disegno criminale dei due fratelli causò una breve battuta d'arresto alle loro azioni sanguinarie. Ma presto la vendetta dei Douglas andò avanti, in un piano meno sofisticato ma ugualmente efferato. La loro situazione psichica peraltro ebbe un netto peggioramento in seguito al primo fatto di sangue: ormai il legame dei due giovani con la realtà era completamente stravolto e non più recuperabile. Angel aiutò Damien sia ad attuare la strage dei Parker sia nel rapimento di Nancy.

Ovviamente la furia omicida non poteva risparmiare il principale responsabile di tutta la sventura, il professor Brown, che prima di essere ucciso ebbe tutto il tempo di comprendere ciò che stava accadendo e di provare terrore.

Anche Elizabeth, nella testa dei due fratelli criminali, doveva in qualche modo scontare la colpa di essere amica delle altre due giovani. Damien era riuscita a scoprire la sua identità su una chat, e la contattava di continuo cercando di convincerla ad accettare un incontro, che le sarebbe stato fatale. Ely non si fidava abbastanza e non avrebbe mai accettato, ma la confidenza che la ragazza fece al suo sconosciuto interlocutore circa l'imminente ritorno a casa della madre fu sufficiente per dare al Pagliaccio l'occasione per rapirla. La povera signora Miro, pur sopravvivendo alla brutalità del criminale, era stata uccisa dentro. La piccola Anne era stata risparmiata, ma la follia a cui era stata costretta ad assistere nel tempo in cui era rimasta prigioniera nelle viscere della foresta

l'avrebbero segnata per sempre.

Il diario conteneva anche delle indicazioni che avevano consentito alla polizia di trovare il corpo di Mary, la studentessa di New York compagna di Elizabeth. Per sua fatale sfortuna era incappata in Damien, il quale aveva temuto che potesse nuocere alla riuscita del folle piano che lui e sua sorella stavano attuando. Il suo corpo era imprigionato all'interno della tomba di Lucifero nella foresta attorno a Leadville. Avvelenata con il cianuro: così aveva detto l'autopsia.

Dopo la morte di Damien, la follia di Angel era andata oltre ogni limite. Aveva ritirato i genitori dall'ospedale e, forse per ricostruire una sorta di mostruosa unità familiare nella morte, li aveva portati nella vecchia casa di Leadville, che era divenuta il girone infernale in cui la squadra di Fox aveva fatto irruzione.

Il clamore sul caso del Pagliaccio era durato qualche giorno. Poi, lentamente, le notizie erano sparite nelle pagine interne dei giornali. Come in ogni storia di cronaca, c'era stato il cattivo e c'era stato l'eroe che lo aveva sconfitto. Nelle pagine che descrivevano i delitti del Pagliaccio era emersa la figura dello sceriffo Fox come difensore della bontà e protettore della giustizia.

Elizabeth Regan . Rilessì di nuovo quel nome scavato nel legno della bara.

Un paio d'anni prima, mentre andavo al lavoro, ero rimasto scosso dalla vista di un carro funebre a doppio tiro che era uscito all'improvviso dalla foschia mattutina. Avevo accostato l'auto al marciapiede ed ero rimasto immobile a fissare i cavalli neri. Adesso, osservando i becchini vestiti di scuro, provai lo stesso brivido che avevo provato allora.

Pensare che all'interno di quella bara c'era la donna che in qualche modo aveva condiviso con me l'indagine del Pagliaccio mi faceva gelare il sangue. Avevo partecipato a un'indagine accanto alla morte. Dovevo fare qualcosa per convincermi che i fantasmi non esistevano, altrimenti rischiavo di diventare pazzo sul serio.

Dopo il servizio funebre, tra quelli che si avvicinarono alle bare per dare l'estremo saluto ci furono anche lo sceriffo Fox e il sergente Malloy. Nel freddo immobile della mattina umida, dalle narici dei due uomini usciva un vapore che li faceva somigliare a draghi.

"È venuta l'ora di salutarci, agente Vignetta," mi disse lo sceriffo. Non so perché ma ringraziai il cielo per il suo tono di nuovo formale...

"Ha ragione, sceriffo. A proposito, come sta la bambina, Anne?"

"La porteranno in qualche istituto. Il medico dice che ci vorrebbe un miracolo per farla tornare quella che era prima. Eh sì, è stata una brutta storia, proprio brutta. Addio, Vignetta, faccia buon viaggio."

"Grazie, sceriffo."

"Andiamo, Malloy."

Bud mi strinse il braccio con la mano e mi attirò a sé: "Sei stato bravo," mi sussurrò

all'orecchio, "davvero bravo!"

Quando nessuno badò più a me, mi avvicinai alla bara di Elizabeth, le girai intorno e lessi la frase che era incisa sotto il nome della ragazza.

Che la tua anima trovi finalmente pace.

Guardai il sacchettino che avevo in mano. Per Mama Jo valeva più del santo Graal, perché conteneva qualcosa di speciale che apparteneva a sua figlia. Mi rovesciai il contenuto nella mano destra. Era un anello di oro bianco con due pietre di quarzo fuse una sull'altra, quello che sua nonna aveva trovato incastonato sotto un masso. La signora Miro lo doveva consegnare a sua figlia come sua nonna la aveva consegnato a lei.

Lo appoggiai sulla sua bara. Adesso le apparteneva.

Mi tornò in mente anche il viso dolce di Dana.

Chissà se ce l'ha fatta ad andarsene da Leadville.

Per saperlo avrei dovuto aspettare ancora due o tre anni. Una sera, sulla NBC avrebbero dato un film di scarso successo in cui Dana interpretava la parte di una serva al servizio di una famiglia di nobili. Tra gli interpreti nei titoli di coda avrebbe figurato come Lucy Bennet, ma somigliava davvero troppo a Dana perché non fosse lei. O almeno, io avrei preferito sperare che fosse la Dana che avevo conosciuto.

Uscii dal cimitero e fui accolto da un abbraccio di Grace e da una pacca sulle spalle da parte di mio padre.

"Stai bene?" mi domandò Grace.

"Sì, sì, bene, davvero." Le sorrisi.

Ci avviammo tutti e tre all'auto. Io, prima di salire, guardai laggiù in un punto in mezzo agli alberi. Con un sorriso, alzai il braccio e tenni la mano aperta per un po' in un cenno di saluto. Poi salii in auto e partii.

Il villaggio sembrava deserto: solo il vento pareva far compagnia alla Foresta.

Laggiù in mezzo agli alberi, c'era il bambino che credeva ai fantasmi. Era sempre lì, con il braccio alzato, a salutare, poi un colpo di vento lo investì, facendolo sparire tanto istantaneamente come era apparso.